Leonardo Sciascia

1912 + 1

ADELPHI

- Andiamo?
- Andiamo pure.

- Torniamo indietro?
- Torniamo pure.

ALDO PALAZZESCHI, La passeggiata

1912 + 1

Non so se per tutto l'anno 1913: ma almeno una volta, dedicando un suo libro, D'Annunzio scrisse *1912 + 1* per superstizione sua o della persona cui lo dedicava o di entrambi. Nel Settentrione d'Italia il 13 è considerato apportatore di sciagure come nel Meridione il 17: dissenso non placato ancora ma allora vivace al punto che gli uomini del Sud il 13 avevano eletto a portafortuna, ad amuleto: e lo ricordo d'oro, traforato dentro un cerchietto, ciondolare dal taschino del gilet sull'imponente pancia di ogni beato possidente. Optando per il Settentrione, da abruzzese che trionfalmente aveva passato la linea, voleva D'Annunzio dunque l'anno 1913 attraversarlo come ad occhi chiusi ed in fretta. E invece il 1913, nonostante il rovaio, che in Italia soffiava ancora, dei debiti che non riusciva a pagare, e che lo aveva portato all'esilio di Arcachon, era la sua buona annata: da aggiungervi piuttosto, per la fortuna di egual segno e crescente, le altre successive, fino all'avvento del fascismo. In quell'anno, l'esilio stesso gli si dorava di un successo che in Francia e nel mondo toccava il punto più alto. Durava già da una diecina d'anni, ma in quello - l'anno in cui si confermava e consacrava scrittore francese e in italiano lo si traduceva - era arrivato al massimo. Già otto anni prima, all'Oeuvre, assistendo alla rappresentazione della Gioconda, alla fine del primo atto era stato Léon Blum a dare il segnale del lungo applauso. Nell'intervallo, tra Blum e Renard corsero queste acri battute: «Avete l'aria di essere in collera» disse Blum; «Sì, a causa del vostro entusiasmo» rispose Renard. E credo che la mia avversione a D'Annunzio ieri, la mia insofferenza a rileggerlo oggi, trovino in questa battuta di Renard preminente ragione. Più di D'Annunzio, insopportabile il dannunzianesimo (oggi occulto); insopportabili i dannunziani: anche quelli che non l'hanno mai letto, che non lo leggeranno, che ne sanno quel tanto - della sua vita, del suo fascismo - che fa loro credere di esserne lontani. E per amore di verità, è da dire che l'entusiasmo del socialista Blum all'Oeuvre, in quel lontano 1900, può anche essere considerato un segno, cui tanti altri ne seguirono, delle imprevedibili negazioni del socialismo, dei socialismi, dei socialisti.

È facile immaginarlo, l'entusiasmo di Blum per il D'Annunzio francese, per il francese di D'Annunzio. E mi soffermo su Blum per rendere lata al possibile l'idea della fama di D'Annunzio in quegli anni, in quell'anno. E si poteva, in Italia, essere, da socialisti, contro la guerra in Libia: ma a pena di sentirsi come reprobi, come esclusi da una festa in cui allo sventolare delle bandiere e del piumaggio dei bersaglieri, al vibrare degli ottoni delle bande, allo splendore di tutti gli orpelli patriottici e risorgimentali, sovrastavano echeggianti le canzoni della gesta d'oltremare che D'Annunzio mandava da Arcachon al «Corriere della Sera». Generali e ammiragli, soldati e marinai caduti sul bagnasciuga di Libia, si offrivano al canto del poeta, il poeta offriva il suo canto alla «nazione eletta», agli italiani. Pascoli, il mite Pascoli, aveva dato il suo saluto augurale: «la grande proletaria si è mossa» - verso «la quarta sponda», verso la Libia, verso Tripoli. E forse si faceva una certa confusione fra Tripoli di Libia e Tripoli di Siria; confusione dovuta al fatto che, fino a quel momento, il nome Tripoli stava nella memoria degli italiani soltanto per la commovente storia d'amore che altro poeta, che non aveva fatto in tempo a cantare le gesta d'oltremare, aveva raccontato in versi tuttora, da quelli che hanno la mia età, indimenticati (e uno, chiamato dalla storia che qui ed ora voglio raccontare, insistentemente mi affiora: «Contessa, che è mai la vita?»): la storia dello strenuo amore di Jaufré Rudel, trovatore di Provenza, per Melisenda contessa di Tripoli. Di Tripoli di Siria. Da ciò forse la canzonetta, quasi un inno, quasi una marcia che si aggiungeva a quella reale, che vagheggiava Tripoli di Libia come «bel suol d'amore». Amore di terra non piu lontana, ormai: e di cui D'Annunzio assaporava aromi, annusava profumi, intravedeva sabbie e palmizi, aurore e tramonti. Il libro quarto delle Laudi: Merope, dieci canzoni; e una per Elena di Francia, duchessa d'Aosta, di cui l'anno dopo i fratelli Treves (esattamente il giovedì 16 ottobre 1913: data annunciata come memoranda) avrebbero pubblicato un lussuoso volume di Viaggi in Africa. La «dolce Francia», «un viso d'oro come il Fiordaliso», i viaggi in Africa (anche per portare i morti «alle materne tombe» e i feriti agli ospedali di Palermo): tutto andava, è il caso di dire, per verso, tutt'altro che per traverso, al D'Annunzio sontuosamente, tra donne e levrieri, esiliato ad Arcachon.

Cantava, cantava: cantava «il selvaggio anelito, la gota che gronda, il lungo sforzo a testa bassa, i polsi tra le razze della rota, le spalle che sollevano la cassa e la portano, l'ordine del fuoco, la mira, il primo colpo nella massa nemica, il suolo raso, l'urlo roco delle strozze riarse ad ogni schiera abbattuta, l'allegro ardor del gioco; o Ameglio, e il ferro freddo...» (sono, si capisce, versi: ma li trascrivo come prosa per vieppiù restituirli all'insensatezza e all'atrocità, poiché la prosa non perdona).

E a Palermo, dove il generale Giovanni Ameglio (finita la guerra e cominciata la guerriglia, nominato governatore della Cirenaica) era nato, ecco il «ferro freddo» celebrato dal poeta materializzarsi in un dono fastoso e festoso: una spada dalla lama geminata, d'argento e d'oro l'elsa modellata, in scene di battaglia, figure femminili ed emblemi, dallo scultore palermitano Mario Rutelli: quello delle naiadi alla fontana dell'Esedra. L'affollatissima elsa recava una scritta: «A Giovanlli Ameglio - la sua città natia - Palermo MCMXIII».

In Cirenaica, la guerriglia pungeva. Tribunali di guerra assiduamente sedevano per giudicare i ribelli: e cioè per

passarli ai plotoni d'esecuzione.

Agli italiani ne arrivava qualche immagine: schizzi, fotografie. Con qual sentimento è stata allora guardata questa fotografia che ho sotto gli occhi, della fucilazione di un arabo tra le dune? Il plotone schierato su due file, l'ufficiale che sta per dare il segnale del fuoco, il condannato che sembra lontanissimo dal plotone, come sperduto tra l'ondulazione della duna. Agosto 1913. 1912 + 1.

Il 26 ottobre del 1913 si vota per il Parlamento del Regno: per la prima volta a suffragio universale, o quasi. Da 3.200.000 che erano stati i votanti nelle precedenti elezioni, si passa a 8.500.000. Un grande salto. E che sia - paura di sempre - un salto nel buio?

Non si capisce, diffusamente sui giornali e tra i benpensanti, perché mai l'astuto Giolitti il suffragio universale abbia voluto. Una sua défaillance, un suo errore.

La giornata elettorale trascorre, tutto sommato, in tranquillità: poche coltellate, poche bastonature, qualche rivoltellata. A Parma, viene arrestato Filippo Corridoni, sindacalista agitato e agitatore: ma quelli della mia età ne hanno l'immagine, dal fascismo diffusa nelle aule scolastiche, di uomo d'ordine: serena espressione, ben pettinato, colletto inamidato, cravatta. Prese il suo nome - Corridonia - il paese che gli aveva dato i natali, Pausula in provincia di Macerata.

Ma Giolitti aveva visto giusto: la grande paura che i 5.300.000 nuovi votanti si volgessero al Partito Socialista, non aveva ragion d'essere. I socialisti passano da 58 a 78 deputati. Tutta la sinistra - nominalmente sinistra - ne ha 165. La maggioranza - del vecchio Giolitti che diceva di essere stanco e aspirava al riposo - conta invece su 348.

Soltanto a Bologna si può parlare di un successo «insperato» dei socialisti. Sul «Carlino», Bergeret (Marroni) se ne consola scrivendo: «L'esperienza insegna che, quando le monarchie hanno bisogno di buoni ministri di polizia, di quelli che volentieri fanno sparare sul popolo, li trovano sempre, purché li cerchino tra quegli avvocati che entrarono in Parlamento con le insegne della rivoluzione. Tra dieci anni...». Profezia da intendere ben oltre il limite dei dieci anni, entro i quali peraltro puntualmente si avverò.

Ma cosa accadeva in Italia ad impedire che si avverassero le desolate previsioni di una travolgente avanzata dei socialisti grazie al suffragio universale? Accadeva che sulla secreta (da secrezione) e segreta saggezza degli italiani - approssimativamente condensabile nel proverbio di ancor vivo magistero che il vecchio già provato è sempre meglio del nuovo da provare - un gentiluomo di provincia, avvocato penalista che d'agricoltura e di caccia si dilettava, cameriere segreto di Sua Santità (con esercizio), messo a capo di una Unione Elettorale Cattolica, aveva escogitato un patto articolato in sette punti che, agli uomini politici di moderata politica che lo accettavano, assicurava l'appoggio elettorale dei cattolici. Pare lo accettassero 330 candidati al Parlamento; e pare ne uscissero eletti ben 228, che è un bel numero. Il patto Gentiloni: del conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, nato a Filottrano, nella marca d'Ancona, nel 1865; e aveva dunque, nel 1913, quarantotto anni ben portati, a giudicare dai ritratti, ben goduti si direbbe anche: ma moriva tre anni dopo l'eclatante successo del patto.

Prima del trionfo, nulla si sapeva del conte Gentiloni: il suo cognome faceva come da cognome al patto. Ma appena conosciuto l'esito elettorale, tutti a chiedere chi fosse l'accorto e misterioso tessitore di quell'accordo. E innanzitutto: qual è il suo nome di battesimo? Lo domandano all'«Illustrazione Italiana» delle «gentili lettrici»; e se persino le «gentili lettrici» avevano curiosità riguardo al conte, si può arguire di qual curiosità l'Italia intera ribollisse. L'«Illustrazione», dopo alacri ricerche, risponde che Gentiloni si chiama Ottorino, ignorando il primo nome o tacendolo per il gusto di impennarsi a considerare che Ottorino è diminutivo di Ottone, che Ottone era il nome di Bismarck e che Gentiloni era stato, nella vicenda elettorale appena conclusa, «una specie di Bismarck»: più piccolo, si capisce, e in cose più piccole: ma di innegabile abilità. Vincenzo, Ottorino: viene da ricordare quella battuta di Antonio Baldini su Aleardo Aleardi, che non Aleardo era stato battezzato, ma Gaetano: «sentimenti da vero Aleardo sono calati in versi da vero Gaetano, e sentimenti da vero Gaetano in versi da vero Aleardo». Sicché il conte Gentiloni si comporta ad un certo punto da Vincenzo: concede intervista a un giornale. La stessa «Illustrazione» si rammarica, compiange, rimpiange: «il fascino del mistero è svanito; è stato rotto l'incanto!». Ma preferendo il nome di Vincenzo a quello di Ottorino, io trovo che appunto comportandosi da Vincenzo, rivelando quel che c'era da rivelare, Gentiloni veniva a coronare la sua opera. Non aveva fondato, come agli italiani piaceva credere, una più oscura, più seria e più potente massoneria: aveva fondato la politica dei cattolici italiani: che parzialmente, appunto e soltanto parzialmente, prenderà poi nome di partito. Il Popolare di don Luigi Sturzo, la Democrazia Cristiana di De Gasperi, di Fanfani, di Moro. Dico parzialmente perché il resto si intride e discioglie in tutto quel che in Italia è politica, nel non dire e nel fare della politica: con appena qualche residuo, qualche scaglia o cristallo di resistenza.

Mentre il patto Gentiloni trionfava, a Roma moriva il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro.

Segretario di Stato con Leone XIII, era nell'ordine delle cose che gli succedesse: ma quando, al primo scrutinio del conclave, sul suo nome conversero ventinove voti, il cardinale arcivescovo di Vienna si trovò costretto a manifestare il

veto dell'imperatore d'Austria. Si poteva non tenerne conto: e infatti al successivo scrutinio Rampolla di voti ne ebbe trenta. Ma fu ribellione di poco momento: uscì poi eletto il cardinal Sarto, Pio X. Forse più del veto dell'imperatore, che riprovava la tenace amicizia alla Francia di Rampolla, fu il suo carattere inflessibile, la sua dura asserzione del «non expedit», a muovere il conclave ad altro esito. Non era più il tempo del «non expedit» (Panzini, Dizionario moderno: «frase latina che significa non è conveniente, non è necessario, cioè è proibito. Non expedit è propriamente la formula rituale della Cancelleria apostolica quando non si deve concedere alcuna cosa richiesta. Nel linguaggio della politica questo non expedit significò sino al presente tempo il divieto posto in Italia ai cattolici ed ai buoni credenti di partecipare col voto alle elezioni politiche, giacché il partecipare veniva ad includere il riconoscimento dei fatti che condussero all'abolizione del potere temporale dei Pontefici»).

Si apriva il lungo tempo - che arriva fino a noi, che è da credere andrà oltre la nostra vita - delle transazioni, delle conciliazioni, degli accordi: con più o meno clamorose celebrazioni. Il patto Gentiloni. I patti lateranensi. L'articolo 7 dei patti lateranensi votato dalla Costituente repubblicana. L'unità o solidarietà nazionale di ieri, con Moro immolato su quell'altare. A modo di apologo mi affiora il ricordo della sola volta che ho visto e ascoltato Giorgio La Pira. A Messina, alla grande mostra di Antonello, trentatré anni fa. Non a me, ai suoi vecchi amici Vann'Antò e Pugliatti, ai quali mi accompagnavo, La Pira raccontava del consiglio comunale di Firenze, del Parlamento, di quel che voleva, di quel che a volte riusciva ad ottenere.

L'accordo. «Si deve essere d'accordo» ripeteva.

Tutti d'accordo. Muoveva le piccole mani come a modellarlo materialmente, l'accordo: docile e di dolcissimo impasto. Ne avevo un senso quasi di vertigine: e me ne ritraevo, come da una finestra aperta sul vuoto, guardando i quadri di Antonello, che non mi pareva d'accordo. Luminosi e freddi come diamante tutti; e quei ritratti che sogguardavano di scetticismo, d'ironia...

Il testo del patto Gentiloni è brevissimo e privo di toni imperiosi o solenni: sommesso, dimesso. Soltanto toccando del divorzio assume decisione e intransigenza: «assoluta opposizione al divorzio».

Un patto su cui si poteva essere tutti d'accordo, anche i più strenui sollecitatori del divorzio potendo comodamente rassegnarsi all'ammissione che per il divorzio gli italiani non erano ancora «maturi»: e col consenso di gran parte degli «immaturi». Questa della «immaturità» degli italiani a fruire di certe libertà, e in definitiva della libertà, è amena e al tempo stesso penosa opinione, se dai vertici che la pronunciano scende a trovar largo consenso alla base. In treno, in autobus, nei circoli, nelle sale d'attesa, ogni conversazione sulle libertà, sulla libertà, trova suggello nella malinconica constatazione che «non siamo ancora maturi». Ma c'è almeno la maturità di aver coscienza di essere immaturi: e se ne può anche imputridire.

Tra i sette punti del patto Gentiloni, quel che di essenziale emerge dal generico è questo: «opposizione ad ogni proposta di legge in odio alle congregazioni religiose e che comunque tenda a turbare la pace religiosa della nazione»; «che non siano fatte condizioni che intralcino e screditino l'opera dell'insegnamento privato»; «munire di forme giuridiche e di garanzie pratiche ed efficaci il diritto dei padri di famiglia di avere per i propri figli una seria istruzione religiosa nelle scuole pubbliche»; «resistere ad ogni tentativo di indebolire l'unità della famiglia, e quindi assoluta opposizione al divorzio». Volizioni cui poi il governo fascista, coi patti lateranensi, ampiamente consentì; e senza dire dell'abbondanza con cui successivamente consentirono i governi della restaurata democrazia.

In cima ai pensieri del conte Gentiloni e dell'Unione Elettorale Cattolica, in cima alle preoccupazioni, c'era dunque la famiglia, l'unità della famiglia. Ed ecco un caso che si potrebbe dire da patto Gentiloni, per quel che vi si assomma, per quel che vi si nasconde, per quel che vi concorre a farmelo oggi vedere ambiguo ed esemplare, esemplarmente ambiguo, ambiguamente esemplare, esplodere a San Remo due settimane dopo le elezioni e mentre ancora i giornali son tutti intenti a computare l'incremento e lo scemare dei partiti, la consistenza della maggioranza e quella dell'opposizione; a biografare i nuovi eletti e a dare un fuggevole saluto ai non rieletti; e, sopratutto, a lodare l'intuito del conte Gentiloni, la concretezza e resistenza della sua trama politica: anche se la si sarebbe voluta più tenebrosa, più segreta, più misteriosa.

8 novcmbre 1913: la contcssa Maria Tiepolo, moglie del capitano Carlo Ferruccio Oggioni, uccide l'attendente del marito, il bersagliere Quintilio Polimanti.

La signora Maria Oggioni nata Tiepolo: ma nei giornali è subito la contessa Tiepolo. E dapprima vien data come discendente «dalla famiglia del celebre pittore Tiepolo»; ma non si tarda a dare preferenza ai dogi, «la famiglia dei dogi veneziani». Cinquant'anni dopo Longanesi annota: «Non c'è comunista che sedendo accanto a un duca non senta brividi di piacere». Si può immaginare quali brividi desse il poter scrivere e parlare della contessa Tiepolo invece che della signora Oggioni: col brivido complementare del sapere che aveva la contessa, di un sol colpo, spento la vita di un bersagliere. Il qual bersagliere, nativo di Monsampietro Morico nel Piceno, riceveva anche lui, nelle cronache, una qual certa nobilitazione: dal mestiere di falegname, che esercitava prima della chiamata alle armi, promosso a quello di ebanista. «Ebanista parrebbe dovesse lavorare non altro che l'ebano; ma in qualche parte d'Italia lo stipettajo che fa, di legni non comuni, lavori non ordinari è detto ebanista» dice il Tommaseo. Frequentatore come sono stato nell'infanzia di falegnamerie, ché mi sarebbe piaciuto apprendervi il mestiere, in nessuna mi capitò mai di vedere un sol pezzo d'ebano: sicché quello che tra tutti i falegnami del paese era chiamato ebanista, e si voleva dire il più valente, mi pareva che fosse arrivato come a titolo conseguito per prova, per esame, e facendogli lavorare un pezzo di quell'ebano di cui conosccvo che eran fatti certi preziosi bastoni. Per Quintilio Polimanti, titolo dunque guadagnato in morte. Ebanista. Ma più ne faceva uso la parte civile. Il bersagliere e l'attendente meglio consonavano al caso e facevano identità in luogo di quel nome un po' difficile da ricordare e saviniano avant la lettre. Quintilio Polimanti. E aveva un fratello Paride e uno zio Priamo.

Il fatto che lo avessero arruolato tra i bersaglieri, dice di una costituzione fisica robusta e agile, di un torace d'ampio e lungo respiro, di un'attitudine e resistenza alla corsa. I bersaglieri, a meno che non siano in libera uscita, debbono sempre andare a passo di corsa. E 'travolgere': per regolamento. Per gli spostarnenti rapidi e le azioni travolgenti, il generale Alessandro Lamarmora creò il corpo: e forse fu pure sua l'idea di quel mazzo di penne iridescenti spioventi dal cappello. Penne di gallo, ad intenzione: ad aggiungere un tocco al gallismo italico.

Sguinzagliati i corrispondenti locali a raccoglier notizie sul Polimanti e famiglia, l'indomani dai giornali si apprendeva che il padre e lo zio stavano ancora a Monsampietro Morico, «commercianti in privative» (che credo volesse dir tabaccai) mentre Quintilio e il fratello Paride, sarto, si erano spostati a Fermo: e Quintilio vi era conosciuto più come ciclista che come ebanista. Simpatico, incline all'allegria: e destava sorpresa, in chi lo aveva conosciuto, l'apprendere che si fosse adattato «all'umile mansione di attendente».

Attendente. Ma, con letterari ascendenti, ordinanza. Foscolo ci gioca: «ordina alla tua ordinanza...». E De Amicis, nella Vita militare, fa racconto della sua convivenza con due ordinanze: di giusti e contenuti e pudichi sentimenti, la prima; di nessun sentimento e di strambo servizio, la seconda: e la dice «originale». Ma era soltanto stupida: e non si capisce perché se la sia tenuta, rice-vendone danno senza compenso di affezione.

In quanto alla definizione, la più esatta la dobbiamo al padre Alberto Guglielmotti e al suo Vocabolario marino e militare (di cui qualche voce D'Annunzio mirabilmente - davvero mirabilmente - mise in versi): «Soldato o marinaro d'ordinanza si chiamava non ha guari ciascuno di que' marinari o soldati che erano dispensati dal servizio comune di piazza o di bordo e solamente addetti al servigio particolare di alcun ufficiale». Tanto esatta da contenere la ragione per cui Quintilio Polimanti scelse di attendere a mansioni umili sì, ma che lo dispensavano dal faticoso servizio di piazza d'arme, per un bersagliere faticosissimo. Quei suoi concittadini che del ruolo di attendente del Polimanti si meravigliavano, forse non avevano fatto il servizio di leva o ne avevano un ricordo legato alla giovinezza, ormai decantato nel bello. Arrivato, come si diceva, al reggimento, e dopo un paio di giorni di esercitazioni, un giovane contadino o artigiano che avesse sufficiente accortezza e nessuna vocazione a marciare per ore, sotto sole o pioggia, con venti chili di zaino sulle spalle, e a rischiare prigione a pane ed acqua per ogni minima disattenzione, si candidava persino appassionatamente al ruolo di attendente. Tra coloro da cui in anni lontani, sulle aie e nelle botteghe, sentivo raccontare gli anni di vita militare (e di guerre), erano i più intelligenti quelli che avevano trovato un qualche riparo facendo gli attendenti. E qualcuno ricordava capricci e follie dell'ufficiale cui attendeva, della moglie, dei figli: ma con indulgenza, con affezione - e insomma alla De Amicis del racconto L'ordinanza, quella non «originale». E più che l'ufficiale, era la moglie, erano i bambini, protagonisti di quelle evocazioni, di quei racconti: sempre spassosi; e a volte, riguardo alla moglie, di boccaccesco spasso.

«Meglio il porco che il soldato» si diceva proverbialmente: e si pensava sopratutto al rancio, alla nauseante pasta e fagioli nelle nauseanti gavette (poiché ciascuno doveva pulire la propria, tutto si riduceva al farvi scorrere un po' d'acqua: e da una leva all'altra le gavette passavano mai pulite a dovere). Un'ordinanza, invece, non rientrava in caserma che la sera: si sottraeva al rancio, agli orari delle sveglie e dei rientri. E aveva l'illusione, e a volte non soltanto

l'illusione, della vita in famiglia, tra cure e sentimenti familiari. Andava a fare le spese quotidiane o vi accompagnava la signora; conduceva a scuola i bambini e andava a riprenderli; puliva l'argenteria. Se sarto di mestiere, gli si davano vestiti da aggiustare, da riadattare; se falegname o meccanico, qualcosa da metter su o da riparare non mancava; se contadino, c'era il giardinetto, c'era il pollaio: e quasi sempre c'erano, allora.

Il servizio di leva era allora molto più lungo di oggi: ma Polimanti stava per essere congedato, ne aveva ancora per pochi giorni, pochissimi. E forse fu questo a far precipìtare il dramma, quale che ne sia stato il movente: di difesa legittima dell'onore, secondo la contessa e i suoi difensori; di metter decisamente fine a un legame pericoloso - o altro più torbido e complicato movente - secondo l'opinione dei più. La contessa aveva subito detto «che l'ordinanza aveva tentato di penetrare nella sua camera da letto e di recarle violenza, ed essa, armatasi di rivoltella, aveva sparato contro di lui uccidendolo». «Il Messaggero» del 9 novembre dice: «Pare che questa versione sia esatta» e titola il servizio: «Per difendere l'onore»; ma confida al lettore che la signora «è bellissima» e che il Polimanti «era un bel giovane, alto, capelli biondi e ricciuti»: dati sui quali il lettore poteva sciogliere il «pare» in diffidenza, dubbio - o in tutt'altra certezza. Dire agli italiani che tra una bella donna e un bell'uomo, per mesi sotto lo stesso tetto e spessissimo soli, in ordine agli istinti e ai sentimenti altro non è passato che un colpo di rivoltella, esploso dalla donna per difendersi dall'uomo, è una preterizione, una contraddizione in termini. Ed ecco infatti lo stesso giornale, qualche giorno dopo, registrare che l'opinione pubblica non si accontenta di quella versione che pareva esatta e che molti vedono nel fatto, e in altri che riguardano la contessa e che il giornale non vuole raccogliere, motivi passionali, di una relazione tra la contessa e l'ordinanza finita, non si sa ancora perché e come, tragicamente «La verità si saprà solo dall'istruttoria». Intanto, familiari ed amici raccontano che da circa tre anni la contessa soffriva di epilessia, e proprio qualche giorno prima ne aveva avuto un fortissimo attacco.

Comunque, mentre ancora la salma del Polimanti stava nella camera mortuaria della caserma dei bersaglieri, in attesa che arrivassero i parenti per il funerale, la contessa aveva nominato il suo difensore: l'avvocato Orazio Raimondo, socialista, eletto da qualche giorno deputato nel collegio di Oneglia e che ha già avuto modo di fluvialmente orare in Parlamento. Più che avvantaggiarsi, per battere il suo «moderato» avversario onorevole Marsaglia, della non ingente crescita del Partito Socialista, l'avvocato Raimondo era sortito eletto per buona memoria che restava in Oneglia di suo nonno, l'onorevole Biancheri che della Camera dei deputati era stato presidente. La contessa Tiepolo si poteva dunque considerare in buone mani: l'avvocato Raimondo aveva militanza socialista ed eredità liberale; e abbondante e vibrante parola, per come le cronache parlamentari già registravano. Che poi, otto mesi dopo, i giornali lo dicano «ex socialista ufficiale», vuol dire che aveva lasciato il partito ma certamente dichiarando che ne manteneva l'idea: caso non dissimile dei tanti che si son visti negli ultimi quarant'anni. Più di ogni altro partito, quello socialista offre la possibilità del dissenso, dell'uscita: nella presunzione - o nella retorica - di essere più socialisti di quanto il partito consenta, al momento. Ma non infrequente è il caso che il dichiararsi più socialista e l'uscire dal partito nasconda l'esserlo meno o il non esserlo più.

In poco più di una settimana, il caso Tiepolo scompare dai giornali. Ci sono altre cose che fanno notizia: il tango che arriva da Parigi; il Parsifal che si rappresenta alla Scala con un intervallo che permette di andare a cenare tranquillamente (e ne nasce dibattito tra quelli che accettano, in eccezione, la novità, e quelli che in nome della tradizione italica la respingono); e c'è la ricomparsa, a Firenze, della Gioconda di Leonardo che al Louvre era stata rubata due anni prima. Era scomparsa inspiegabilmente, misteriosamente: ricompare, per così dire, banalmente: l'aveva con estrema facilità presa un operaio italiano che voleva restituirla alla patria, ma non senza un qualche premio. Una delusione: si era pensato a un Rocambole, vien fuori un imbianchino già noto alla polizia francese, non si capisce se per un furto o una contravvenzione. Si trova così motivo di rimproverare la polizia francese: sapeva che l'imbianchino italiano era tra gli operai entrati al Louvre il giorno del furto, lo aveva anche interrogato; ma non si era data pena di confrontare le sue impronte digitali a quelle nitidamente rimaste sul vetro vedovato dal capolavoro di Leonardo, né di perquisire la stanzetta che l'imbianchino abitava e dove, sotto il letto, per due anni aveva nascosto, privandone migliaia di persone, il sorriso della Gioconda. Il qual sorriso José Ortega y Gasset si proverà a dissacrare e «La Voce del Padrone» a involgarire, eleggendo l'immagine della Gioconda a decorare le scatole delle puntine per dischi; senza dire dello scherzo alquanto infantile o del tutto cretino dei futuristi di far spiovere su quel sorriso foltissimi baffi. Ma forse dall'aver visto o rivisto a Firenze, dove religiosamente fu esposta, la Gioconda recuperata, venne ad Aldous Huxley l'idea di un più intelligente scherzo: quello del racconto appunto intitolato *Il sorriso della Gioconda* che a me invincibilmente, e forse ingiustamente, richiama la contessa Tiepolo. Somigliava al sorriso della Gioconda il sorriso della contessa Tiepolo?

Ma anche la Gioconda, la cui restituzione alla Francia segna il rinnovarsi del latino amore e, con quel che intorno vi si dice in Francia come in Italia, avvisa che la Triplice Alleanza è un po' meno concorde e lieta di quanto il marchese di San Giuliano vuol far credere; anche la Gioconda, dunque, svanisce nell'infuriare del tango. Sicché Marinetti, avversario del tango fin dall'anno prima, quando a Parigi ne era cominciata la diffusione, lancia una «lettera futurista circolare»: «Abbasso il Tango e Parsifal!». Anche Parsifal: «fabbrica cooperativa di tristezza e di disperazioni». E chi glielo va a dire, agli esumatori oggi di Parsifal?

Pare che D'Annunzio dicesse di Marinetti che era un cretino con qualche lampo d'imbecillità. E si può dire lampeggiante la lettera contro il tango e Parsifal: ma coi tempi che corrono, chi vuole se la tenga come lampeggiante di intelligenza, di genio. Oh le avanguardie! Più di 5000 (dicesi cinquemila) errori di stampa ci sono stati finora - dal 1922 - nell'Ulisse di Joyce: ma, tranquillamente dice il signor Richard Ellmann, curatore dell'edizione finalmente corretta, «poiché l'opera aveva fama di essere incomprensibile, gli errori non sono stati notati. Trovando una frase oscura, i lettori pensavano che la colpa fosse di Joyce...». Non ho il testo originale della dichiarazione: possibile che il signor Ellmann abbia proprio detto «colpa»?

Ma che colpa! Né di Joyce né del tipografo. E, se mai, «felix culpa». Felice, fortunata; felicissima, fortunatissima.

Il 29 aprile del 1914 comincia, alla Corte d'Assise di Oneglia, il processo alla contessa. Molte più persone di quante l'aula possa contenerne, attendono: e debbono appagarsi, i più, soltanto del vedere la contessa arrivare in vettura chiusa e, velata, entrare nel palazzo di giustizia accompagnata da un tenente dei carabinieri. Soltanto in aula, dentro la gabbia, la contessa solleva il velo: «È bella, e deve essere stata bellissima: il volto pallido e delicato; i capelli di un castano chiaro, quasi biondo; gli occhi vividi e limpidi, lo sguardo profondo». Gli spettatori ne sono colpiti, ma non commossi: quasi tutti sono lì per trovar conferma a quel che da sempre sanno: che la legge non è uguale per tutti, che non giusta è la giustizia. Quando arriva la madre del Polimanti gridando «dov'è mio figlio?», allora sì che un sussulto di commozione corre e arriva fino all'imputata, che dalla borsetta estrae fazzoletto e sali. Ormai scomparsi dalle borsette delle signore, i sali ne erano allora necessario corredo: in boccettine di cristallo sfaccettate e decorate, in anforette d'argento, erano misture di sali appunto, fortemente odorosi; e si credeva fosse rianimante l'annusarli. Ma forse, ad un certo punto, per quel che ci pare di ricordare, i sali furono soltanto etere solforica: in che si univa l'etere, l'etra dei poeti, allo zolfo; il cielo più puro alle infernali vene della terra. Quando cielo e terra ancora c'erano.

La mattinata trascorre su una prima mossa degli avvocati Rossi e Del Bello, di parte civile: chiedono che un perito dia responso sulla capacità di intendere e volere dell'imputata, a prevenire l'insorgere di un tal dubbio nella giuria. Credevano che l'arrivar prima della difesa a chiedere la perizia psichiatrica desse alla difesa disagio, ma l'avvocato Raimondo li disarmò: non aveva nulla in contrario a consentire alla richiesta, ma considerava la perizia, quale ne fosse l'esito, irrilevante: la sua linea era quella di sostenere la legittima difesa. Gli avvocati di parte civile ritirarono la richiesta. Apparentemente, in questa loro prima mossa, sconfitti; ma in effetti avevano, forse senza mirarvi, ottenuto di conoscer subito la linea di difesa dell'avversario.

Nel pomeriggio, con voce piana, lenta, d'accento veneziano, la contessa racconta i fatti di quel giorno fatale: «In quella mattina mi sentivo poco bene, perché avevo trascorso quasi tutta la notte insonne. Verso le dieci udii suonare alla porta e andai ad aprire. Era l'attendente che accudiva alla stalla, non il Polimanti. Questi era fuori, perché era andato ad accompagnare a scuola i bambini. In lui mi imbattei più tardi, quando mi alzai per recarmi in cucina. Il Polimanti mi si avvicinò per abbracciarmi dicendomi che mi voleva bene. Lo respinsi, ritirandomi nella mia stanza, dove mi rinchiusi.

Allora egli tentò di farsi aprire, battendo alla porta. Non risposi e mi gettai nuovamente sul letto; ma tosto venni nella risoluzione che bisognava finirla: rimanendo avrei fatto del male, e decisi di preparare le valigie e di partire subito. Di lì a poco l'attendente venne a bussare nuovamente alla porta, chiedendomi alcune istruzioni per la cucina.

Non credendo che il Polimanti avrebbe cercato di riprendere l'assalto, aprii, e mi trovai così faccia a faccia con lui che, stringendomi fra le braccia, mi disse: "Devi esser mia, devi esser mia; è troppo tempo che lo voglio. Io resistetti a lungo, divincolandomi con tutte le mie forze. Vidi il Polimanti stancarsi della mia resistenza. Io ne approfittai per liberarmi dalla stretta, e riuscii a cacciarlo fuori dalla stanza. Poi impugnai la rivoltella, che trovavasi nel cassetto del canterano, e la puntai contro il Polimanti che continuava a parlarmi e dissi: "Se non ve ne andate, sparo". Egli, anziché intimorirsi, mi venne incontro a braccia aperte come per riprendermi e dicendo: "Io non ho paura". Allora feci scattare l'arma e il giovane, colpito alla faccia, dalla quale vidi sprizzare il sangue, cadde...». Il cronista annota: «Così la signora Oggioni-Tiepolo è giunta alla fine del suo racconto quasi con freddezza liberandosi del turbamento del quale appariva in preda». Gli ci voleva più acutezza e sensibilità di scrittura, a rendere il passaggio dal turbamento alla freddezza: il cronista ne è colpìto soltanto perché sarebbe dovuto accadere il contrario, il turbamento in crescendo fino al pianto: quasi come per regola. Ne è tanto turbato, lui, da inconsciamente distaccare l'imputata e distaccarsene: «la signora Oggioni-Tiepolo».

Tante sono le domande che il pubblico ministero e gli avvocati di parte civile avrebbero potuto estrarre da questo breve racconto: ma credono di aver già in mano altri, più evidenti e sufficienti, indizi da cui far scaturire la certezza di una relazione amorosa tra la contessa e l'ordinanza e la quasi certezza che la contessa il delitto lo avesse premeditato. E a dispiegare questi indizi, a contestarli all'imputata, sono impazienti di gettarsi. E vien subito fuori la storia del medaglione: che misteriosamente è sparito. Era un medaglione a cerchìetto d'oro e a due vetri, di quelli che oggi soltanto si vedono pendere, da catenine, sul petto di qualche vedova o di qualche affranta madre, e che allora fidanzate e fidanzati era uso portassero con reciproca effigie: le fidanzate in esibizione, i fidanzati (e a maggior ragione gli amanti) sotto la camicia, quasi segreto (e a volte non lecito) talismano. A double faee, quello del Polimanti chiudeva da un lato il ritratto della contessa, dall'altro una sua ciocca di capelli.

La contessa ammise di sapere dell'esistenza del medaglione. Gliel'aveva mostrato, proprio la sera prima, il Polimanti, cavandoselo non dal petto, ma dalla tasca dei pantaloni. La contessa se ne era stupita: «Come mai avete il mio ritratto?». Già: come mai? È quel che vogliono sapere gli avvocati di parte civile, il pubblico ministero, il presidente, i giurati, gli spettatori del processo, i lettori che ne seguono la cronaca. E per la verità, anch'io. Non era facile in quegli anni - e, in società particolarmente chiuse, fino a pochi anni addietro - avere la fotografia di una donna giovane senza che appunto lei la donasse: ci voleva, per averla, fidanzamento o stretta parentela; e, nella parentela stessa, un quasi definitivo allontanamento: a portarsela o lasciarla come ricordo, l'oceano ormai a separare (e la parola America come un rintocco di morte). Poteva averla rubata, il Polimanti. Ma più difficile era spiegare la ciocca di capelli: che allora si portavano lunghi, e raccolti in crocchia. D'incanto: a sentire, quand'ero giovane, i vecchi che quei capelli, l'intrecciarsi e annodarsi in crocchia, il disciogliersi, lodavano e rimpiangevano. Inarrivabili immagini della modestia e del pudore; e della sensualità. Così, a Cordova, nella pinacoteca che raccoglie l'opera di Julio Romero de Torres, pittore di cui forse in Italia c'è memoria solo nei ragguagli di Vittorio Pica, mi sono imbattuto in un quadro davvero incantevole: in lode dei capelli lunghi, della crocchia, sfuggente il volto che s'indovina bellissimo, una rosseggiante mela che come in offerta affiora da una mano. Intitolato "viva el pelo": e nell'anno in cui fu dipinto, 1928, chiaramente voleva segnar rifiuto della infuriante moda del taglio corto, della nuca rasa: quel taglio che mi pare si dicesse alla maschietta.

La ciocca dei capelli, ecco, non poteva che essere stata tagliata e donata da lei: ma la contessa si aggrappa a una spiegazione cui nessuno crede: che fosse del suo bambino, che aveva i capelli dello stesso colore dei suoi. Ma poteva il

feticismo di un innamorato non corrisposto arrivare a questa specie di transfert? Sembrava impossibile, a gente che i trasporti amorosi, la passione, le omeopatie e allopatie dell'amore, le algofilie e i feticismi appunto, li conosceva non per sentito dire, come oggi dai sociologi, ma per sofferenza propria o per mimesi dell'altrui. E una cosa era certa, che si volesse ammettere o negare che tra la contessa e l'ordinanza ci fosse stato rapporto d'intimità: che l'ordinanza era preda di un'infatuazione amorosa di comuni sintomi e divulgati rituali.

La contessa riconosceva di aver concesso al soldato più benevolenza e confidenza di quanto sia lecito ne corra tra la moglie di un ufficiale e un attendente, tra una padrona e un servo: poiché di fatto l'attendente altro non era (esiste ancora nell'esercito della Repubblica?) che un servo. Era stata, senz'altro, imprudente: un'imprudenza che era arrivata al punto, nei brevi periodi di lontananza, da scrivergli «pensami», «ti penso con forte affetto», «ti bacio»: ma l'imputata giustifica tali espressioni col fatto che, per desiderio del Polimanti, lettere e cartoline erano indirizzate a Dina Polimanti: e pareva dunque alla contessa che indirizzate a una donna - sorella dell'attendente, ma che lei non conosceva - potevano contenere di quelle espressioni. Giustificazione che potrebbe anche andare per i baci: ma non si capisce perché la sorella del Polimanti avrebbe dovuto pensare a lei ed esserne pensata. Ma quasi alle stesse date, altre ne riceveva direttamente il Polimanti in cui la signora, dice il cronista, lo trattava «correttamente»: e cioè nella forma, nel formalismo, che si sarebbe dovuto avere e osservare nel rapporto tra padrona e servo, anche nell'affezione che inevitabilmente, tra la buona padrona e la buona ordinanza, deamicisianamente ne nascesse. Ma su questo punto, che s'indovina duramente contestato dal pubblico ministero e dalla parte civile, il resoconto si fa oscuro: il cogliere la connessione tra l'uno e il due, tra l'apparenza e la verità effettuale - e come il gioco dell'apparenza desse peso a una tutt'altra verità - viene affidato alla perspicace attenzione del lettore.

Ci sarebbero stati di mezzo una guerra lunga e sanguinosa, un dopoguerra avido e frenetico, generatore di frenesie intellettuali e politiche di varia denominazione: ma nell'aula della Corte d'Assise d'Oneglia già vapora e aleggia l'amante di Lady Chatterley di Lawrence, che a parare i colpi della censura inglese e di quella italiana vien fuori a Firenze, s'intende in lingua inglese, nel 1928: quasi privatamente. E bisogna dire che il bersagliere Polimanti sarebbe stato più persuasivo, ad incarnare (com'è propriamente il caso di dire) la nativa, immediata e felice sessualità che Lawrence intende opporre alle adulterazioni e sofisticazioni e delibazioni intellettuali, di quanto persuada il guardacaccia Mellors, che risulta fortemente sospetto di intellettualismo. In effetti, già D'Annunzio andava, per così dire, alla Mellors: ma lo si è saputo dopo, dalle sue lettere. E questo riferimento basta, come proverbialmente si dice, a far cascare l'asino: l'asino di Lawrence. Che non vuole essere immagine irrispettosa, considerando che in natura forse non ci sono foie più clamorose di quelle asinine.

(Qualcosa alla D'Annunzio (delle lettere sinora pubblicate in tiratura limitata e fuori commercio) è nella minuta di una lettera rinvenuta tra le cose di Polimanti: vi si parla, dicono pudicamente i resoconti, di «istanti goduti». Diretta alla donna che di quegli istanti di godimento era stata partecipe, non se ne fa però il nome. La contessa decisamente respinge che vi si possa apporre il suo e fa quello di una signora Letizia, cui l'attendente, dice, «non platonicamente» attendeva. Ma non sa dire altro, su questa signora: il che, a volerne ammettere l'esistenza, vuol dire che non era un fatto di cui lei si fosse accorta, ma una confidenza del Polimanti, alquanto eccessiva, alquanto trasmodante; e dice di un rapporto comunque «non corretto» - per come magistrati, avvocati e cronisti si esprimono - tra l'imputata e il defunto. E c'è da osservare quanta pruderie corra nel dibattimento a non chiamare le cose col loro nome: al punto che le donne non sono mai donne, ma «il sesso gentile». «Il Polimanti era amante del sesso gentile?» domanda il pubblico ministero. E la contessa risponde: «Vedevo che corteggiava molte ragazze». Ma di quella che nella minuta chiama «dolce creatura» non si viene a capo.

Alla seconda giornata del processo, il cronista si lascia andare: «Guardando l'accusata dal banco della stampa, mentre ha la faccia rivolta al procuratore generale, si direbbe che essa ha due anime o due diverse nature a seconda che la si osservi di profilo o drittamente a volto pieno. Quando la osservate di sbieco, non avvertite che il tono della sua voce modulata sulla carezzevole cantilella del dialetto veneziano; e all'impressione che ne ricevete qualche cosa aggiunge il purissimo profilo del suo volto diafano: la direste allora una madonna degna di esser ritratta da uno di quei grandi che a Venezia lasciarono mirabili documenti della loro arte immortale. Ma quando, ad una ingegnosa contestazione della parte civile, essa, dopo un attimo quasi impercettibile di raccoglimento, volge il bel volto e dall'effigie purissima i suoi occhi glauchi e ardenti balenano lampi, e le sue risposte appaiono meditate, pronte, dirette, voi sentite che l'anima di questa donna non è così semplice come a prima vista potrebbe sembrare. Soprattutto sentite che un uomo di vent'anni, sano, dolce, incline agli amorosi trasporti com'era il Polimanti, condannato a viverle accanto dalla mattina alla sera, a ricevere i suoi ordini, ad obbedire ai suoi cenni, a vederla in vestaglia, in costume da bagno, e quando mangiava in casa, e quando passava ammirata sotto le palme e gli aranceti di San Remo e il vento le agitava intorno al bel volto armonioso il velo ed i capelli biondi, deve essersi sentito irresistibilmente attratto a rompere ogni consegna e a dire alla sua padrona che le voleva bene». Del resto, «travolgere» era la parola d'ordine dei bersaglieri. E poi, come resistere nel vederla «quando mangiava in casa»?

Ma a parte il mangiare, come elemento di attrazione erotica piuttosto peregrino ed inedito (a meno che, come in Casanova, non si tratti di succiare ostriche o, come più comunemente in altri, di morder pomi), c'è in questo «improvviso» del cronista il taglio e l'eco di certi momenti dannunziani: di quando D'Annunzio dalla «cosa vista» - ma sempre come in apparizione e rivelazione - trascorre ai richiami di letteratura e d'arte, alle somiglianze, alle analogie; e dislaga infine sul tutto sensualissima luce. Quasi uno schema: e sopratutto lo si riconosce nelle pagine diaristiche o di cronaca. Ma il cronista lo ripete con penna meno esatta e sontuosa (poiché D'Annunzio sapeva essere esatto, quando

non era soltanto sontuoso). Tant'è che D'Annunzio era nell'aria come mai, credo, in Italia nessun altro scrittore.

L'iniziale volo del cronista subito però si abbatte sulle aspre rivelazioni e contestazioni degli avvocati di parte civile e del pubblico ministero. Di quella minuta di una lettera che il giorno prima non si sapeva a chi fosse destinata la bella copia, e la contessa aveva avanzato l'ipotesi di quella signora Letizia «non platonicamente» amata dal Polimanti, ecco appunto la bella copia materializzarsi di tra le pieghe dell'istruttoria (che pieghe doveva averne più di una): inequivocabilmente diretta a lei,

«cara Maria»; espunti, a quanto pare, gli «istanti goduti» di cui si diceva nella minuta, ma moltiplicate le espressioni amorose, moltiplicati i baci di cui la lettera era portatrice: come quella di una famosa poesia di Salvatore Di Giacomo, poeta cui allora molto dovevano - di stati d'animo, di «cristallizzazioni» - gli italiani dell'estrazione di Polimanti: quasi un De l'amour spiegato al popolo.

Era nell'aria anche Di Giacomo: ma in un più basso spirare. Ci vorrà del tempo (ma non molto) perché ci si accorga che è uno dei più grandi poeti d'amore che l'Italia abbia mai avuto: d'una sottigliezza e d'un incanto che davvero lo si può leggere come una ripresentazione e modulazione del De l'amour di Stendhal.

Il venir fuori della lettera, la difesa ironicamente definisce «un miracolo»: insinuando non si capisce bene che dubbio, forse di un tardivo e destro inserimento di essa nell'incarto processuale. L'insinuazione provoca la parte civile ad una grave affermazione: «Non lamentatevi» - dice l'avvocato Rossi rivolgendosi agli avvocati della difesa - «poiché mai, come in questo processo, si è vista l'autorità giudiziaria sottomessa all'autorità militare». Affermazione cui reagisce soltanto l'imputata dicendo: «Questo è troppo»; ma che non reagisca il presidente, può significare che la freccia era andata al bersaglio. Non per nulla, evidentemente, il generale Carpi, comandante la brigata di Genova, si era precipitato a San Remo all'indomani del delitto.

E lamenta sopratutto, la parte civile, che sia stata subito accettata per buona la dichiarazione dell'autorità militare che nulla che interessasse il caso era stato rinvenuto tra le robe del Polimanti. Ma la minuta della lettera: era stata anch'essa trovata tra le cose che il Polimanti si portava in tasca? In quanto alle lettere e cartoline scritte dalla signora all'attendente, è chiaro che erano state rese al processo dai familiari. E qui bisogna considerare il momento di particolare affezione e prestigio di cui stava godendo l'esercito: dalla sfortunata guerra con l'Etiopia, nel 1896, ritrovata un po' di gloria nelle «gesta d'oltremare» che gazzette, canzonette e poesie celebravano e amplificavano. Se ne poteva intaccare il prestigio colpendo nell'onore un ufficiale, per di piu addetto di Stato Maggiore? Che un bersagliere fosse stato preda di un travolgente amore, passi: si sa come sono i bersaglieri: che in tutto, anche nei sentimenti, vanno alla bersagliera.

Ma che la moglie di un capitano vi avesse corrisposto, non era da ammettere, bisognava comunque fugarne anche il sospetto. Impresa estremamente difficile: e non si capiva che al prestigio dell'esercito, e del corpo dei bersaglieri in particolare, nel sentimento dei più, meglio giovava la figura del Polimanti, che col suo travolgente amore aveva travolto la moglie del capitano, che non la figura del capitano col suo onore intatto.

Non c'è nulla, in un processo penale, che rechi incertezza, semini dubbio, crei confusione quanto le perizie. «Ognun sa che la perizia è segnatamente invocata a giudicare in modo autorevole»: ma ognuno sa pure che all'invocazione, all'istanza, alla domanda e alle domande che in un processo si rivolgono ai periti, l'autorevolezza di un giudizio è sempre messa in forse dall'autorevolezza di un giudizio opposto. Quando in un processo si scontrano, con pari autorevolezza e nomea, il perito chiamato dal giudice, quello chiamato dalla difesa e quello chiamato dalla parte civile, la confusione è poi al colmo: e i giudici o accettano quella perizia più vicina al loro convincimento, che oggettivamente vale quanto le altre due, per il fatto stesso chc le diverse risposte destituiscono di assolutezza la scienza, o debbono far tabula rasa di tutte, dimenticarle per affidarsi soltanto alla loro conoscenza del cuore umano e della legge.

Nel processo Tiepolo di periti ce n'era inizialmente uno solo, quello balistico: ma contraddicendosi e dando imprecise risposte, era come ce ne fossero almeno due di opposto giudizio. Il quesito principale riguardava la distanza da cui il colpo era stato sparato: e dopo un lungo dibattere si venne alla conclusione - quasi una transazione che accontentava tutti - che la distanza era stata di venticinque o trenta centimetri. Non a bruciapelo, insomma: il che, conferendo verità alla dichiarazione dell'imputata, sembrava alla difesa segnasse un punto di vantaggio. Ma così non era, se per un momento ci si prova a immaginare la scena: far partire un colpo da venticinque o trenta centimetri mirando alla faccia di un uomo che ci sta davanti a braccia aperte, dice di un momento di freddezza e di decisione ben più carico di dolo che un colpo sparato a bruciapelo, in colluttazione. E la domanda essenziale non fu rivolta all'imputata: se prima di allora avesse mai tirato di rivoltella. Il marito, che teneva l'arma nel cassetto del canterano e, stranamente, nella camera dei bambini, quando le disse che all'occorrenza poteva servirsene, certo sapeva che lei era in grado di maneggiarla e che sapesse togliere la sicura. Seconda questione controversa, quella della sicura: che nelle prime dichiarazioni l'imputata aveva detto di aver tolta prima di premere il grilletto. ma al processo rettificò: non sapeva niente della sicura, aveva soltanto fatto scattare il grilletto. Il perito era invece di parere avverso: l'arma non poteva essere che in sicura. Lo affermava sulla base che essendo la rivoltella ad otto colpi, e mancandone già uno prima che fosse esploso quello fatale, la sicura doveva esserci ed era necessario farla scattare. Non sapendo che tipo di arma fosse, e anche a saperlo non avendo voglia di farmi per mia parte perito, a quel perito lascio l'ultima parola.

L'aver fatto scattare la sicura, che l'imputata nelle prime dichiarazioni aveva ammesso e ora nega (ma forse anche la stilettata della parte civile: l'accusa all'autorità giudiziaria di aver sottostato a quella militare), fa scattare nel pubblico ministero un puntiglio, un accanimento, che strema l'imputata ed esaspera l'avvocato Raimondo. È vero che la contessa voleva che il Polimanti restasse a San Remo, una volta finita la ferma militare, e aveva promesso di trovargli un lavoro? La contessa «altamente» nega. Per quale ragione, se non per quella di non voler essere spettatrice dello scandalo, la fedele cameriera aveva lasciato la famiglia Oggioni?

Ma non è una domanda, è un'affermazione: e non si capisce se per stanchezza, indignazione o sgomento la contessa non tenti di contraddirla. O la cameriera - incalza il pubblico ministero - è stata licenziata per essere stata una sera sorpresa a spiare, dal buco di una serratura, le effusioni tra la contessa e il Polimanti? E qui è il pubblico ministero che si mette da sé in contraddizione e mostra di non saper nulla di certo e di aver raccolto voci disparate riguardo alla dipartita della cameriera da casa Oggioni. E a questa seconda domanda, forse rassicurata dall'evidente annaspare dell'accusa, la contessa seccamente risponde che non c'era nulla da spiare, nulla da vedere dal buco della serratura (e da questo punto, come si vedrà, i buchi della serratura entrano - elemento comico in cui quasi regolarmente si rovesciano i

fatti tragici - nel processo). E ancora: la contessa ha letto nel numero 47, primi di novembre 1913, de «La Nuova Antologia» il dramma "La donna senza pace"? Le era già stato domandato in istruttoria: no, non l'ha letto. E così via.

Il dramma pubblicato dalla «Nuova Antologia» era stata una lettera anonima a tirarlo dentro il processo. Benché le lettere anonime, a meno che non segnalino riscontri oggettivi, siano inammissibili in un processo, i giudici inclinano sempre ad affidarvisi: e così nel processo Tiepolo, in cui un anonimo che si firmava «un meridionale» aveva suggerito all'istruttore di cercare nel dramma il movente per cui la signora aveva ucciso l'attendente.

La protagonista del dramma aveva ucciso l'amante perché le negava la restituzione delle lettere: e l'anonimo «meridionale» sospettava, era certo anzi, che negli stessi termini stesse la tragedia di San Remo. «Un meridionale»: e che altro? Ma tutto il mondo è, specialmente nel peggio, Meridione: e non solo i giudici prendono in serietà la segnalazione, ma le lettere sono, se non il movente assoluto della tragedia, una importante verità effettuale del caso, se è l'imputata stessa a dichiarare che temeva lettere e cartoline sue fossero viste dal marito: «sapendo di aver commesso quella leggerezza temevo di perdere quella stima completa che mi ero assicurata da parte di mio marito in dodici anni di matrimonio».

A sostenere la premeditazione, alla seconda giornata del processo si vede l'accusa oscillare tra il dramma «di autore inglese», e cioè la negata restituzione delle lettere, e la gelosia suscitata nella contessa dall'apprendere che «l'ordinanza aveva un'amante e che l'aveva resa incinta». E che la contessa lo avesse appreso - dice il pubblico ministero - «risulta». Ma si vedrà che non risulta per niente.

Comunque, secondo l'accusa, è certo che la contessa sta tentando di modificare nel dibattimento quel che aveva reso in istruttoria: a somiglianza di quel che aveva fatto Maria Tarnowska nel famoso processo di qualche anno prima. Un riferimento, da parte del pubblico ministero, che accende d'indignazione l'avvocato Raimondo: anche per il fatto che la Tarnowska era stata condannata ad otto anni di carcere, e lui per la contessa si batteva per averne l'assoluzione.

Alla terza giornata, dopo le ultime contestazioni all'imputata sui tempi e i gesti del Polimanti e suoi prima del colpo omicida (la contessa ripete: l'abbraccio e i baci del Polimanti, lei che si dibatte e lo graffia al volto, riesce a svincolarsi, corre a prendere l'arma dal cassetto, lo affronta mentre lui a braccia aperte e ridendo le dice che non ha paura; e il colpo che, quasi senza sua volontà, parte), comincia la sfilata dei testimoni. Primo è il medico Giuliani, inquilino dello stesso palazzo, che subito constatò la morte del Polimanti e vide quei graffi che, in sede di autopsia, gli altri medici non notarono. È poi la volta della signora Bosio, nel cui appartamento corse a rifugiarsi la contessa dopo aver sparato; ma poiché la signora dice le stesse cose che più ordinatamente dirà il marito - capitano dei bersaglieri, stesso reggimento dell'Oggioni e del Polimanti - è meglio fermare qui la testimonianza di costui, peraltro con più dettagli di quella della consorte. Racconta dunque il capitano Bosio: «Circa venti giorni prima del fatto, una notte, verso le due ore, la signora Oggioni suonò alla mia porta per invocare il mio intervento in casa sua, poiché il Polimanti non voleva lasciare a nessun costo l'appartamento, e anzi cercava a viva forza di penetrare nella di lei camera da letto. Mi affrettai a scendere, e domandai al soldato le ragioni del suo strano contegno. Mi rispose che non osava presentarsi in quartiere per il fatto che egli si trovava fuori senza permesso. Finalmente il soldato se ne andò e io dissi alla signora: "Lei non deve assolutamente tenere più presso di sé questo soldato". E a vero dire la signora mi aveva prevenuto, poiché congedando il Polimanti gli aveva detto di non più ritornare l'indomani mattina. Ma l'indomani mattina, alle 7, il Polimanti era alla mia porta. Egli mi disse: "La signora mi ha perdonato, e supplico lei di voler fare altrettanto. La signora la desidera giù". Io aderii, e quando scesi in casa Oggioni la signora mi disse che il Polimanti le aveva fatto umilissime scuse e l'aveva fortemente supplicata. "Ha pianto" ella mi disse "e ha promesso solennemente di correggersi; ed io chiedo a lei, capitano, di volerlo a sua volta perdonare così come io sento di fare". Io tornai a redarguire naturalmente in modo assai vivace, il Polimanti.

Egli mi disse: "Cosa vuole, capitano, avevo bevuto! E poi, bisogna che lo dica francamente: mi ero sbagliato . Tali parole mi parvero significare: Mi ero fatto delle illusioni sull'arrendevolezza della signora; ma ella non è come io me l'ero immaginata». A questo punto, l'avvocato Perry Mason, del foro di Los Angeles, sarebbe intervenuto - se di parte civile - a chiedere la cancellazione dell'ultima frase: come impressione e illazione del teste (che, nella procedura americana, deve soltanto riferire i fatti verificatisi sotto i suoi occhi e a portata delle sue orecchie). E mi permetto questa divagazione, considerando quanti processi oggi in Italia andrebbero per aria, e quanti imputati a spasso e in spasso, se una simile procedura venisse applicata. I processi che oggi si fanno in Italia, se si togliessero le illazioni dei testi e il «sentito dire» da altri che nei processi non sono né imputati né testi, crollerebbero come castelli di carta: sicché il buon cittadino, non sapendo, come l'asino di Buridano, scegliere tra il desiderio di vedere finalmente puniti prosperi e spavaldi malviventi e il desiderio parimenti intenso che ogni punizione muova dalla più ampia, sicura e indefettibile legittimità giuridica, quasi muore di civica inedia. Appunto come nel sofisma scolastico di Jean Buridan di Béthulle, che Dante stupendanlente riassume nella terzina: «Intra due cibi, distanti e moventi d'un modo, prima si morrìa di fame, che liber'uomo l'un recasse ai denti», che apre il quarto canto del Paradiso.

Consentendo dunque la consuetudine, più che la legge, che nel processo penale italiano un teste si abbandoni a riferire impressioni, opinioni, valutazioni soggettive di fatti e persone, cose sentite da terzi e persino gli anonimi e collettivi «si dice» - spesso anzi giudici e avvocati sollecitandoli - il significato che il teste dava alla frase del Polimanti passò irrilevato. E il capitano Bosio continuò a raccontare: «Pochi giorni dopo, dieci o quindici prima della tragedia,

scendendo dalle scale di casa con mia moglie, vidi la signora Oggioni sulla porta di casa sua che congedava il Polimanti con queste parole: "Via di casa, non comparitemi più innanzi! Ve l'accomoderete col capitano". Il Polimanti andò via e io, avendo chiesto spiegazioni alla signora, questa mi raccontò che il Polimanti aveva mancato di rispetto a lei e al suo bambino. Ma il giorno dopo seppi che il Polimanti era stato riammesso al servizio degli Oggioni.

Alcuni giorni dopo ero in caserma e dalla mia servente, sopraggiunta affannata, seppi che in casa Oggioni si trovava un morto. Con tutta la miglior prudenza, avvertii il capitano Oggioni e insieme uscimmo dalla caserma. Egli inforcò la bicicletta e io, a passo di corsa, mi avviai a mia volta verso la casa. Salii in fretta al mio appartamento: vi trovai la signora Oggioni che, in uno stato indescrivibile di agitazione, mi disse: "Ho sparato per difendere il mio onore". Dopo di me entrò nell'appartamento il capitano Oggioni. La signora gli si buttò al collo gridando: "Ferruccio, Ferruccio mio: per essere soltanto tua!"».

Il capitano Bosio, pur rendendo una testimonianza favorevole all'imputata, s'intravede che ha delle perplessità riguardo ai reiterati perdoni elargiti dalla signora al Polimanti: com'è che il suo consiglio di non tenerselo più in casa - «assolutamente» - la signora non aveva capito che era il più giusto e risolutivo? Perplessità che resta anche in chi, più di settant'anni dopo, si trova a scorrere le carte del processo.

C'è però, nella testimonianza del capitano Bosio, da chiarire oggi un punto; ed è quello in cui dice: «una notte, verso le due ore», e che allora tutti intendevano come le due ore dopo l'avemaria e non, come oggi si può credere, dopo la mezzanotte.

Allora - e fin oltre la mia infanzia - lo svolgersi della giornata era scandito non, per così dire, municipalmente dal tocco degli orologi ma, sempre per così dire, ecclesiasticamente dal tocco delle campane: il salveregina, il mezzogiorno, il vespro, l'avemaria, le due ore di notte; e tra il salveregina e il mezzogiorno c'erano gli scampanii che avvisavano delle messe che, una appresso all'altra, si celebravano: ore, queste, di cui più tenevano conto le donne che gli uomini già al lavoro. «Temps perdu», ormai: ma ancora quelle campane scandiscono la «recherche» di ognuno che abbia i miei anni.

Non era dunque notte fonda, ma ancora sera, quando la signora salì a chiedere soccorso al capitano Bosio per cacciare di casa il Polimanti. E la ragione per cui ricorreva al collega del marito e vicino di casa era che il capitano Oggioni, in quei giorni, era alle manovre: assenza che pareva propizia al Polimanti per - a piacer vostro - allacciare o riallacciare amoroso rapporto con la signora.

I coniugi Oggioni avevano due figli: un maschio di nove anni, una femmina di otto. Ma al momento della tragedia, un altro se ne annunciava, e perciò i quasi quotidiani malesseri della signora, il suo stato d'animo preoccupato e quasi angosciato. La signora Bosio, a domanda del presidente, risponde:

«Mi disse che ne era dolente, ed io le dissi che bisognava accogliere festosamente anche la nascita del nuovo figliuolo e portandole ad esempio il mio caso, di un altro figlio venutomi dopo una pausa di quasi dieci anni». E ci sono tante ragioni perché una donna si senta angosciata all'annunciarsi di una nuova maternità, e dopo tanti anni: ma gli avvocati di parte civile ne vedevano una sola: quella del «figlio della colpa», per come allora pellicole cinematografiche e romanzi d'appendice assiduamente rappresentavano e titolavano. E perciò si insinuava come voluto l'aborto che la signora aveva avuto in carcere. L'avvocato Raimondo se ne indignava: ma a quanto pare era il solo; a parte, si capisce, la contessa. Tutti credettero che, stessero le cose in un modo o in cert'altri modi, ma fermo restando che la contessa almeno una volta aveva avuto rapporto sessuale con l'attendente, il punto del dramma fosse quello: l'incipiente maternità. E infatti, esplodendo sui giornali questa rivelazlone (che non era una rivelazione per tutti coloro che avevano parte nel processo), enorme e agitatissima folla cercava di imbucarsi nell'aula che non poteva contenerla, qualcuno riportandone contusioni e fratture.

Tra le testimonianze delle amiche e degli amici di casa Oggioni, si inserivano quelle delle cameriere, serventi secondo i loro datori di lavoro, cameriste secondo Gozzano (che stava nelle vicinanze).

«Lodo l'amore delle cameriste» diceva il poeta: ma intendeva il fare all'amore: semplice, sbrigativo e rinfrescante come il bere un bicchier d'acqua nell'arsura; senza complicazioni e conseguenze di sentimento. Evento non trascurabile, nella letteratura italiana, questa irruzione delle cameriste. Ce n'è una che porta i messaggi della padrona, e quando la padrona manda il messaggio che non può venire all'appuntamento, ecco il poeta subito consolarsene: «M'accende il riso della bocca fresca, l'attesa vana, il motto arguto, l'ora, e il profumo d'istoria boccaccesca. Ella m'irride, si dibatte, implora, invoca il nome della sua padrona: "Ah! Che vergogna! Povera signora! Ah! Povera signora!" . E s'abbandona». E non è la sola: c'è anche quella di casa, diciottenne, «fresca come una prugna». Il poeta, insomma, andava al sodo: per dirla banalmente. Come il Polimanti.

Ecco la camerista Felicina Cordone, al servizio in casa Bosio: «incontrandomi per le scale, più volte il Polimanti mi ha baciata»; e Angela Gardelli, quella che da casa Oggioni se ne era andata, eccola a recidere i maligni tentacoli dell'accusa: «Me ne sono andata perché il Polimanti non mi dava pace: mi toccava e mi voleva dare sempre baci». E aggiunge che il bersagliere si vantava di baciare tutte le donne in cui si imbatteva: ma, secondo lei, la signora Oggioni non era da mettere tra queste. Non nascondeva, l'attendente, di esserne innamorato e confidava che la signora gli corrispondeva; e una volta arrivò a proporre alla Gardelli una scommessa di dieci lire che la sera si sarebbe chiuso in camera da letto con la signora: ma ritirò la scommessa dicendo che della discrezione della camerista non si fidava. La ritirò invece, secondo la Gardelli, perché la sera, di ritorno dalle manovre, arrivò il capitano. Insomma: tutte vanterie e spavalderie, sul nulla. Ma non si lagnò mai con la padrona di quei toccamenti, di quei baci? Risponde la Gardelli che se ne lagnava: ma alle sgridate della padrona l'attendente «faceva il brutto muso». Si offendeva, si incupiva, si innervosiva: e la signora, invece di rimandarlo al quartiere, non solo gli perdonava i toccamenti e i baci all'Angelina, ma ne tollerava anche i malumori che ai giusti rimproveri lo assalivano. A tal punto che, tenendoselo, finì col perdere la devota domestica. Che era, oltre che gentile, molto graziosa: e ci si può concedere di immaginarla «fresca come una prugna», e non senza dispetto della signora: per come, quasi tutti coloro che seguivano il processo, malignamente sospettarono: e che fosse stato un sollievo, alla gelosia della signora, il licenziarsi della cameriera.

Fermo restando la gelosia della contessa, nel malizioso pensare di ognuno, e poi argomento fuggevolmente toccato dall'accusa, è della gelosia del Polimanti nei riguardi della contessa che si viene invece a parlare: e ne riferiva un teste, cui il bersagliere - da bersagliere a bersagliere - non solo aveva confidato di qual paradisiaca bellezza fosse la signora senza i bissi, i picché, la «crepe georgette», i rasi gli «chiffons» e i «voiles» che la vestivano e in cui tutti l'ammiravano; ma gli aveva anche confidato che di tal bellezza non era il solo fruitore avendo da un buco di serratura visto inequivocabili effusioni tra la signora e un certo dottor Vagliasindi, agronomo. Pertanto, avendo la Corte deciso di fare un sopralluogo nell'appartamento degli Oggioni, per ricostruire la «meccanica» del delitto un giurato chiede si faccia anche esperimento se il buco della serratura davvero poteva far da cornice alla visione che il Polimanti aveva rivelato all'amico. Istanza cui nessuno si oppone: e al sopralluogo eccoli tutti - giudici, giurati, avvocati e giornalisti - con l'occhio ai buchi delle serrature: della camera da letto, che però offriva visione mutila e non probante; del salotto, che invece la dava completa.

Poiché il Polimanti aveva raccontato di aver visto la contessa abbracciata all'agronomo e dall'una e dall'altra serratura, l'avvocato Raimondo chiede si mettano a verbale le constatazioni, risultando in effetti dubbiose. Ma si oppone la parte civile: non si può verbalizzare se le constatazioni non sono giurate da un perito. Obiezione che pare insensata; e se davvero dettata dal codice di procedura, bisogna dire che era (o è) di astrale insensatezza una norma che chiede il giuramento di un perito perché si prenda atto di quel che da un buco di serratura si vede. Un perito in «voyeurisme» da buco di serratura: sembra impossibile lo si possa trovare, di un vizio così segreto. Ma la Corte, non si sa come e per quali titoli, subito lo trova e nomina. Sul divano, il procuratore generale abbraccia il cancelliere: dal buco il perito vede, giura, certifica.

Le testimonianze fanno vortice intorno all'imputata, sempre più scarnita, sempre più bella. Ci sono quelle degli amici suoi e delle famiglie Oggioni e Tiepolo, quelle dei familiari e degli amici del Polimanti, quelle di coloro che per aver detto a qualcuno quel che avevano visto, quello che sapevano o credevano di sapere, erano stati presi al laccio del testimoniare: e non vorrebbero, e recalcitrano. L'imputata si commuove nel rivedere gli amici e nel sentire quello che dicono di lei; si fa fredda ed attenta quando parlano quelli di parte avversa; sorride o addirittura ride, partecipando all'ilarità di tutti gli astanti, nel sentire i recalcitranti o gli ingenui.

Approssimativamente, i testi si possono suddividere in tre categorie: Gli amici, i sodali: e tutti, dichiarando immutata stima alla famiglia Oggioni e alla signora in particolare, dicono di mai essere stati sfiorati dal sospetto che nell'indulgenza, che pur giudicano eccessiva, degli Oggioni verso il Polimanti, altro ci fosse che appunto l'indulgenza, la bontà d'animo. La seconda categoria, degli avversi, è quella dei familiari venuti su dal Piceno, che riferiscono del carattere candido, rispettoso e pudico del congiunto e, per converso, sono portati a credere, o addirittura son certi, che la contessa abbia agito a nefastamente imbestiarlo e, al momento in cui se ne è sentita minacciata, ad ucciderlo premeditatamente. E in questa categoria fanno spicco il Paride Polimanti, sarto a Fermo, e, pur non essendo parente, il

conterraneo Strinchini, bersagliere da poco congedato che, della stessa leva e dello stesso reggimento del Quintilio, ne aveva raccolto dettagliate confidenze. La terza categoria, di cameriere, operaie e persone che più o meno abitualmente vedevano il Polimanti e ne ascoltavano vanterie e lamentazioni, non aveva sentimenti di ostilità nei riguardi dell'imputata, non nascondendo invece un certo risentimento nei riguardi del morto: e per il fatto che l'averlo conosciuto le aveva portate a testimoniare: dovere, a livello popolare, assolto sempre di controvoglia, al Nord come al Sud d'Italia - ma di più grave controvoglia, fino al vergognarsene, al Sud più a sud.

Di cameriere l'attendente ne aveva, è il caso di dire, maneggiate molte. Tutte ammettono il vaneggiante approccio, ma tutte dicono o di averlo subito respinto o di aver posto come condizione al loro incontrarsi che tenesse le mani a posto. Promessa magari fatta, ma certo non mantenuta. Da quel che vien fuori dalle testimonianze, sembra che per tutta San Remo le mani del Polimanti volassero a palpeggiare corpi di pulzelle e maritate, di belle e di brutte. E sono indubbiamente le mani dell'attendentte quelle che due dirimpettaie, dedite a scrutare la cucina di casa Oggioni, vedono un giorno muoversi a carezzare un torso femminile: che non possono giurare fosse quello della signora o quello della cameriera, la disposizione delle imposte non permettendo una completa visione; ma si sente che credono fosse quello della signora, se aggiungono che troppo stava in cucina e troppo, in concorde e quasi pretestuoso affaccendamento, parlava e rideva con l'attendente: familiarità di per sé sconveniente, a giudizio delle osservatrici: anche se nettamente non lo dicono. E con eguale reticenza, anche qualche ufficiale dà giudizio di sconvenienza sul fatto che l'attendente, quando la signora andava al mare, se ne stesse a vagare sulla spiaggia in accappatoio: il che era rigorosamente vietato a ogni altro suo commilitone. Che poi entrasse nella cabina dove la signora si svestiva e rivestiva, e che svestita l'avesse vista una o più volte, era, per molti testi, un sentito dire: dal Polimanti stesso, che a tutti i suoi conoscenti raccontava del suo amore per la signora e mostrava il medaglione: a quelli meno in dimestichezza dicendo che si trattava della moglie di un avvocato, agli altri dichiarando che era la moglie del capitano. Ma tra quelli cui dichiarava la precisa identità della signora, faceva una distinzione: ad alcuni diceva che ne era innamorato e avrebbe tentato il colpo di portarsela a letto; ad altri che ne era corrisposto al punto che, insaziata, la contessa stava portandolo all'esaustazione, al deperimento.

Al suo conterraneo e camerata Strinchini aveva, come si è detto, fatto più dettagliate confidenze. La scena della seduzione, lo Strinchini la riferisce - afferma - con le parole precise dell'amico: che un giorno la contessa, alquanto disabbigliata, gli si fece incontro per parlargli; che lui, abbagliato da quella visione, rimase come incantato, senza nulla capire di quel che lei gli diceva; e domandatogli la contessa che cosa avesse da guardarla a quel modo, altro non seppe risponderle che era bella, bella; e ne ebbe un buffetto, quasi una carezza: al che la prese tra le braccia, appassionatamente e freneticamente la baciò; e allacciati caddero su una poltrona... Racconto cui si poteva conferire tanta attendibilità da preoccupare gli avvocati di difesa, che fecero di tutto per discreditare il teste, attribuendogli condotta equivoca e specialmente in rapporto a due sue sorelle, che s'insinuò fossero dedite alla bella vita: espressione che faceva il paio con quella di donnine allegre: e come la vita cui si alludeva non era per niente bella, di nessuna allegria erano le donne che la facevano. Ne nacque incidente tra gli avvocati e poi, da parte dello Strinchini, un tentativo di aggressione al professor Conti, che era, più del Raimondo, sagace difensore della contessa.

Nella ridda delle testimonianze, nel continuo alternarsi e contraddirsi delle verità, quella dello Strinchini, anche per le reazioni della difesa, più delle altre viene ad incastrarsi nella mente di coloro che seguono il processo e rende attendibili anche altre che vanno nello stesso senso, anche se attendibili non sono. Non lo è, per esempio, quella di Paride Polimanti, che era stato anche lui attendente della famiglia Oggioni e che racconta una negligellza (da «negligé») della signora da lui interpretata come tentativo di seduzione: tentativo che non sortì effetto, essendo lui di tempra più forte e di princìpi più fermi del suo «disgraziato» fratello: parola usata, anche da altri familiari, e nel senso di vittima della disgrazia di essersi imbattuto in una donna micidiale, e in quel senso «più grave, che intacca il morale decoro», che la parola prende quando è preceduta dall'«un». Ma in effetti il giudizio più sensato sul Polimanti viene da un caffettiere (non c'erano bar e baristi): «era un giovane svelto ma sciocco»; e non era da dar peso a tutte le sciocchezze che raccontava e che lui, il caffettiere, molto distrattamente ascoltava. Con il qual dire subito sgusciò dalla testimonianza, ma lasciando un avviso che meritava di essere raccolto.

Né credo sia fuor di luogo che io aggiunga - maturata, oltre che nella visione generale del caso, su certi dettagli delle cronache - la considerazione che un po' sciocca era anche la signora: almeno di quel tanto che è controparte alla bellezza e che agli occhi degli uomini alla bellezza femminile dà aura.

La questione dell'aborto - nella convinzione dell'accusa che sia stato voluto e nello sdegno della difesa a respingerne sia pure il sospetto - non poteva non risolversi che nell'ordinanza di una perizia ginecologica: se una ce n'era voluta per il buco della serratura, figuriamoci su un argomento cui ci voleva lume di scienza. Però da dire che l'imputata e i suoi avvocati se l'erano voluta, maldestramente sostenendo che l'aborto era stato conseguenza della violenta colluttazione con l'attendente. Dopo quasi un mese, e senza aver denunciato all'atto dell'arresto segni e sintomi del maltrattamento subìto, la cosa appariva inverosimile: e da ciò la necessità della perizia, che nel desiderio dell'accusa avrebbe dovuto provare la dolosa volontà di liberarsi del «frutto della colpa». Ovviamente, questo non fu provato; né il suo contrario. Tutto restò nel dubbio di prima: in una udienza a porte chiuse in cui anche si discussero i particolari più scabrosi della vicenda: particolari che sembrerebbero oggi da educande, se educande ancora ci fossero.

A proposito della colluttazione, una rivelazione interessante era venuta dal commissario di Pubblica Sicurezza Silvestri, che nessun dubbio nutriva sulla legittimità del colpo di rivoltella ma, chi sa per quale deduzione o soltanto parlando a testa per aria, di tale sua certezza trovava prova nel fatto che nessun coinquilino dello stabile avesse sentito voci e rumori provenienti dall'appartamento Oggioni: prima dello sparo, che sentirono tutti. E gli risultava da accurate indagini. L'affermazione, che l'accusa avrebbe dovuto raccogliere, fu ingoiata dalla palude delle testimonianze: che davvero ormai facevano palude di crescente livello. Noiosa, soffocante.

I testi si avvicendavano sul podio a ripetere quasi tutti le stesse cose: le confidenze del Polimanti, le sue frenesie tattili; i sensi della più alta considerazione nei riguardi della signora, il non aver mai sentito alcunché potesse incrinarla, dare il minimo dubbio. Centoquaranta testi: e alcuni più di una volta chiamati. Come l'Angelina Gardelli, richiamata a ribadire che lei mai si era permessa di guardare dal buco della serratura e poi ancora per parlare della spuntatura dei capelli della signora: che sì, se li spuntava, per come la signora a un certo punto si era ricordata, per spiegare la ciocca che il Polimanti custodiva nel medaglione. Ma arriva alla parte civile una lettera anonima, di una signora che spiega: «Donna sono io pure, e così io pure spunto i capelli per farli crescere più belli; rna posso assicurare che spuntare non vuol dire tagliare delle ciocche. Spuntare vuol dire tagliare appena la punta dei capelli. Non credo dunque che esista al mondo innamorato così certosino da raccogliere delle spuntature e riunirle con un nastrino».

Ma questa è una delle tante lettere anonime che piovono su giudici, pubblico ministero, avvocati di difesa e di parte civile: solo che questi ultimi hanno interesse a passarne copia ai giornalisti, poiché sono lettere che approvano, che esortano, che suggeriscono colpi. Giudici e avvocati della difesa, altre ne ricevono dettate dallo stesso sentimento: ma di esortazione a condannare duramente, i giudici; di rimprovero, i difensori. Tutte di donne: che paventano l'assoluzione della contessa come un primo segno di rovina della famiglia, della società, della patria. Una signora che si firma Oliva, a nome di tutte le maestre d'Italia, scrive: «Noi maestre che sappiamo quante cure si esigono, prima dalle madri e più tardi da noi, per formare un uomo capace di servire la patria, deploriamo vivamente e sentitamente la morte inflitta al soldato Polimanti dalla turpe e scellerata mano di una donna che, dopo avere...». Il cronista si astiene dal copiare il resto, sicché il lettore può anche immaginare che consistesse in una rappresentazione oscena di quel che tra la donna e il soldato avveniva prima del colpo fatale: ma certamente quella rappresentazione era rimasta nella mente della maestra, alla penna affluendo soltanto castigatissime espressioni.

E chi sa quanti abissali o viscerali amori ed umori - umani e italici - erano nelle 570 lettere anonime pervenute alla parte civile, nelle 350 alla difesa, nelle 120 al presidente, nelle 69 al pubblico ministero; cui son da aggiungere quelle non computate, ma tantissime, ricevute dai giurati e dagli inviati dei giornali.

L'ostilità delle donne che mandano lettere a coloro che hanno parte nel processo, si può riassumere in questa premonizione a tutte incresciosa: l'assolveranno, l'assolverete, perché è bella. Il desiderio, l'aspirazione a veder realizzata la giustizia, consiste dunque nel contrario: deve essere condannata perché è bella. Vengono messe avanti la famiglia e la patria (la patria che in Libia era passata di vittoria in vittoria e passava ora di fucilazione in fucilazione), cui l'assoluzione minacciava rovina: ma il chiodo era quello, la bellezza dell'imputata. C'era anche, più diffusamente a livello popolare, e più degli uomini che delle donne, un sentimento di ostilità all'imputata che veniva dall'istinto o coscienza di classe: ma per lunga esperienza come rassegnato e, nei più impegnati in politica, temperato dal fatto che un socialista ne avesse assunto la difesa. La si può anche ammettere che le brutte, quelle che mandavano lettere anonime, non avessero del tutto torto: la bellezza dell imputata influenzava gli uomini a giudizi dubitativi, meno implacabili: e non solo gli uomini di istinto o coscienza di classe, ma anche quelli - di specie più diffusa - che alla loro ombrosa e pervicace nozione dell'onore familiare, al loro eleggersene a custodi, e insomma alla loro gelosia, in una sentenza di condanna avrebbero trovato conforto per sé e ammonizione per le loro mogli, figlie, cognate e cugine (ché vasto era l'onore familiare su cui bisognava vigilare).

«Che cos'è la bellezza» esclama con atroce stupore Gioacchino Belli: in un sonetto in cui, portando ad esempio la scelta che si fa tra i gattini appena nati di allevare i più belli e di buttare tra le immondizie gli altri, ci mette sotto gli occhi, in tutta la sua atrocità appunto, un fatto che d'abitudine si pratica o si sente raccontare senza spavento, senza raccapriccio (che è, il raccapriccio, l'effetto dello spavento: la pelle d'oca, il rizzarsi dei capelli: e lo si prova, quando si arriva all'ultimo verso del sonetto di Belli). Ma la bellezza... Di una donna, la bellezza, diceva Stendhal, è una promessa di felicità: che a noi sia riservata o ad altri. Ma bisogna pur dire che sensatissima è questa specie di annotazione in margine di Toulet, molti anni dopo: «nessuno ha mai detto che la promessa sia stata mantenuta».

Tra la testimonianza di Antonio Sciacca - bersagliere ormai in congedo, venuto da Marsala a testimoniare riguardo alle solite confidenze del Polimanti, con in più quella ultima del «pasticcio» in cui si era messo per essere rimasta la signora incinta e in una situazione da non potersene giustificare col marito - e la testimonianza di Clarice Pasquali, cameriera della madre dell'imputata, venuta da Casal Monferrato a raccontare degli assalti del Polimanti da lei robustamente respinti: e credibilmente, stando al suo fisico - si inserisce e prende svariante risalto la testimonianza del professor Pompeo Molmenti, senatore del Regno. Studioso di storia veneziana, e con particolare attenzione alla vita libertina della città nel secolo XVIII e al suo cittadino il più illustre in tal senso, le sue ancor oggi fertili ricerche e l'austerità della sua vita lo avevano portato al laticlavio senatoriale. Pubblicava proprio in quell'anno gli Epistolari veneziani del secolo XVIII, foltissimo e sempre utilissimo libro; e, tra tanti altri lavori, già nel 1910 aveva dato un

primo assaggio dei Carteggi casanoviani che in più vasta silloge pubblicherà tra il 1916 e il 1919: lavoro cui è presumibile attendesse al momento in cui dalla sua Venezia si recò ad Oneglia per testimoniare.

Uno dei più noti e infaticabili casanovisti, e forse il più autorevole: l'ambasciatore degli Stati Uniti J. Rives Childs (la passione casanovista particolarmente alligna nei diplomatici: agevolata forse dal loro vagare da una capitale all'altra e dal tempo libero e dai liberi accessi di cui godono), lo mette tra gli eminenti eruditi che, oltre al merito di aver trovato illuminanti documenti, hanno avuto quello di far conoscere Casanova in Italia: ché c'era voluto più di mezzo secolo a fare apparire la prima versione delle Memorie. Ma più grave del ritardo fu la frantumazione che se ne fece offrendone isolatamente le parti più piccanti, che son poi le più meccaniche e ripetitive, a un pubblico talmente vasto da comprendere gli appena alfabetizzati. Ed è facile sospettare se ne fosse nutrito anche il Polimanti, che a quel lontano modello probabilmente si ispirava, rozzamente somigliandogli per inesauribile appetito, sicurezza di sé, lestezza di approccio, baldanza - e spiccata vocazione alle cameriste.

Il professor Molmenti, dunque: che è uno di quei personaggi del mondo dell'erudizione, della cultura, che sommamente mi interessano, mi affascinano: personaggi che dedicano quasi tutta la loro esistenza a seguire le orme, quasi a pedinare, personaggi che son di loro, della loro vita, dei loro intendimenti, tutto il contrario. E mi è venuta l'espressione «seguire le orme» pensando a colui che ne è l'esempio più ragguardevole: il cattolico e quasi (o senz'altro) giansenista Pietro Paolo Trompeo, austero, casalingo, di sempre casta dicitura, che, cominciando da giovane a seguire le orme dell'ateo e libertino Stendhal nell'Italia romantica, per tutta la vita lo seguì anche altrove e in altre congiunture: con un amore e una sensibilità che quasi direi impareggiabili. E appunto il suo primo libro s'intitola "Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal".

Ma la testimonianza del professore e senatore Molmenti non lascia - e ben s'intende - cadere sul processo la minima e sia pur fuggevole postilla casanoviana. Tocca tre punti proficui alla difesa: la «morbosità» che si manifestava nella contessa nei momenti di profondo dolore, e ne era prova l'avere il senatore appreso che era svenuta al funerale del senatore Tiepolo; la nobiltà della famiglia, che direttamente si apparteneva a quella che aveva dato un doge e una regina; il senso dell'onore, sentito a tal punto nella famiglia che il nonno dell'imputata ne aveva provocato la rovina per pagare i debiti di un parente: sicché - concludeva il senatore - il nome Tiepolo e la parola onore eran da considerarsi sinonimi. E peggio per il Polimanti, si può aggiungere a succo della testimonianza, che nulla capì della morbosità della contessa e nulla seppe del sinonimo.

Nel sopralluogo a San Remo, per le descrizioni che i giornali fanno dell'appartamento, abbandonato dal giorno della tragedia, polveroso, sinistro (una coinquilina si affaccia a dirlo addirittura fatale: una guardia daziaria, mettendo un piede in fallo, su quel pianerottolo si era abbattuto morto; e l'attendente di un ufficiale che prima degli Oggioni abitava l'appartamento, vi era stato portato agonizzante: Sl era suicidato per un rimprovero del suo capitano; e forse questo precedente suggestionava il Polimanti, quando diceva che si sarebbe suicidato, se non gli fosse riuscito il colpo di andare a letto con la signora); nel sopralluogo all'appartamento, dunque, si comincia a materializzare nell'opinione pubblica la figura del capitano Oggioni. E vi contribuisce poi, giorno dopo giorno, la lunga sequenza delle testimonianze di colleghi e superiori, tutti attestanti stima e solidarietà, ma con un sol punto, se non di riserva, di perplessità: per come si è notato già nella testimonianza del capitano Bosio. Perché mai si era tenuto il Polimanti, se i colleghi ripetutamente gli avevano consigliato di rimandarlo al reggimento? E non solo singolarmente e privatamente, gliel'avevano consigliato, ma anche collettivamente e ufficiosamente: ché i suoi pari grado avevano addirittura tenuto consiglio sul caso Polimanti e gli avevano comunicato l'unanime parere che lo cacciasse di casa. Il che vuol dire che non era vero quel che gli ufficiali dichiaravano testimoniando: che mai avevano sentito maldicenze sulla presenza di quell'attendente in casa Oggioni.

Ai colleghi che lo sollecitavano a liberarsi del Polimanti, il capitano rispondeva di aver timore che, tornando al reggimento, andasse a finire alla compagnia di disciplina: conoscendone il carattere irriducibile ai doveri, strambo, impetuoso. Ragioni tutte da non fidarsene anche per i servizi di casa. E poi come mai un ufficiale di carriera, di un esercito la cui disciplina arrivava allora al sadismo, a quella disciplina, che si credeva impareggiabile maestra di vita, voleva sottrarre un soldato che piu di altri pareva averne bisogno?

I giorllalisti che avevano partecipato al sopralluogo, e con crepuscolare malinconia avevano descritto l'appartamento, dicevano: «I figli non ci sono più, portati via dalla nonna materna; e il padrone di casa è lontano». Lontano dove? Lontanissimo, certo, dalla moglie: alla quale forse non credeva; e comunque si credeva in dovere di non crederle, se gli altri non le credevano (e dentro un tal meccanismo, Pirandello già scrutava: angosciato, sgomento). E la sua assenza dall'aula del processo, prima non notata o taciuta, dal momento del sopralluogo cominciò ad apparire come un disdegno nei riguardi della moglie, come un'accusa. Ed è ammirevole la discrezione dei giornali nell'alludervi appena: ché oggi un simile venticello sarebbe diventato schiamazzo, tempesta, rimbombo: come nel Barbiere la descrizione della calunnia, che partendo accompagnata dal flauto finisce coronata dalla grancassa. Lontano per quanto fosse, il capitano sarebbe stato braccato, trovato, assediato, forzato all'intervista, alla dichiarazione desiderata - e cioè tale da aggravare la situazione della moglie davanti ai giudici. E anche nel caso che il capitano avesse dichiarato fiducia e amore verso la consorte, nel suo dire qualcosa si sarebbe trovato di risentito o di equivoco che servisse ad alimentare lo schiamazzo.

Invecchiando, inevitabilmente si è portati a tributar lode al passato: ma ciò non toglie che del passato ci siano cose oggettivamente laudabili.

Eguale discrezione ovviamente non osserveranno, nelle arringhe conclusive del processo, la pubblica accusa e quella di parte. L'avvocato Conti, di difesa, si limita - giusta cautela - a un fuggevole accenno al «dolore ardente del capitano», espressione che, al di là della retorica cui gli avvocati erano più di ora dediti, e si potrebbe anche dire obbligati, non c'è dubbio fosse confacente allo stato d'animo dell'Oggioni; ma gli accusatori lo tiran dentro appunto accusando anche lui: di esser venuto meno ai suoi doveri di marito e di padre: a monte, per i «riguardi» usati alla contessa sua moglie; a valle, nella valle del tragico fatto, per essersi tenuto a casa, nonostante gli avvertimenti dei colleghi, l'intraprendente attendente. Disgraziato il Polimanti - non «un» disgraziato, ché era soltanto un candido giovane nell'irruenza dei suoi vent'anni - per essersi imbattuto nella protezione del capitano Oggioni: secondo l'avvocato Rossi, di parte civile. In quanto ai «riguardi» del capitano verso la consorte, bisogna decifrarli nel senso di astinenze o cautele nel rapporto sessuale. Non si capisce bene, nelle insinuazioni dell'accusa, se si vuol dire di assenza o di non frequenza o di «amplexus interruptus»: la parola «riguardi», naturalmente carica d'ironia, può comprendere un grado o l'altro di questi signi-ficati. Il linguaggio, come si è detto, era di estremo pudore: sicché, quando nella foga della sua arringa, il pubblico ministero chiede al presidente se può riferire certi dettagli di voluttà di cui si era parlato a porte chiuse, il presidente grida un «no» quasi straziato. I «riguardi», comunque, eran stati unicamente rivelati dalle confidenze del Polimanti agli amici: confidenze da cui il capitano veniva fuori, e si può immaginare con qual dileggio, come un «malthusiano» di stretta osservanza. Proprio così, dalla bocca dell'attendente: «malthusiano».

Che, detta da lui, la parola doveva sembrare un po' forastica ai suoi ascoltatori, e bisognosa di spiegazioni. E come pensare che la parola, e il significato, il Polimanti li avesse trovati da sé, che non li avesse appresi per intima confidenza dalla contessa?

Le arringhe durarono dal 26 maggio al 2 giugno.

Parole, parole da cui affiora uno sparutissimo arcipelago di elementi concreti, di indizi dimostrativi dell'una e dell'altra verità. La verità della difesa di avere agito l'imputata in stato di necessità e a salvaguardia dell'onor suo e della famiglia (ma, nonostante la dichiarazione preliminare, disposta la difesa ad ammettere la secondaria verità che al momento del fatto la contessa era in condizioni psichiche confusionali, esasperate, esaltate). E la verità dell'accusa, di una fredda premeditazione del delitto in cui si poteva ammettere avesse giocato l'intento di difendere, per sé e per la famiglia, le apparenze dell'onore: ma soltanto le apparenze, avendo la contessa fattone già scempio, in effetti, nel sedurre l'attendente o nel cedergli. E la buona intenzione di salvare le apparenze dell'onore e di evitare la disgregazione della famiglia, l'accusa pare non sarebbe stata aliena dal riconoscergliela come «attenuante», ad attenuare cioè la pena: ma purché si sentenziasse premeditato l'omicidio. Vicinissimo era il patto Gentiloni, il suo levarsi a baluardo dell'istituto familiare che la folle ricerca della felicità millacciava: e lo approvavano anche quegli stessi che follemente la felicità inseguivano: i borghesi di una improvvisata, amorfa, quantitativamente indefinita ma certamente maggioritaria borghesia. Né il patto era venuto dal nulla: fondava su un'antica, vasta e varia eredità ed ereditarietà di dedizione al culto e alle celebrazioni delle apparenze, sull'imperativo di salvarle anche nella decomposizione della sostanza.

Di argomenti concreti, di indizi da sommare e fare assurgere a prova, l'accusa ne aveva: ma preferiva puntare su quello della concupiscenza di una bella donna di trentacinque anni, sposata da dodici, per un giovane di ventidue: bello, forte, ingenuo e ingenuamente ardente. Anche al concreto argomento del medaglione scomparso, che pure l'imputata aveva ammesso di aver visto e che aveva tentato di togliere al Polimanti, fu devoluta una non severa attenzione: che della scomparsa si sarebbe dovuta accusare esplicitamente l'autorità militare, che sugli effetti del soldato aveva subito messo le mani: ma come si poteva, in quel momento eroico, nel fremito patriottico e militarista che percorreva l'Italia, toccare l'esercito di un'accusa? Il pubblico ministero, anzi, si guardò bene dal riferirvisi, all'argomento del medaglione: lo lasciò alla parte civile, che straccamente ne fece uso. In quanto alla difesa, il solo concetto limpidamente pertinente - e nel senso del diritto e alla luce del sentimento - fu quello enunciato dal professor Conti: che anche una donna da Suburra ha il diritto di rifiutare un rapporto e di difendersene, magari uccidendo, se si tenta di imporglielo con la violenza; e che ogni donna è libera di troncare una relazione amorosa quando - per ravvedimento, per convenienza o per noia - decide di troncarla: e conseguentemente a un tale diritto, se con la violenza la si vuole costringere a continuarla, e non basta la sua forza a respingere la forza dell'altro, a pareggiare le forze - e inevitabilmente eccedendo - diventa del tutto legittimo l'uso di un'arma. Naturalmente, aggiunse che nell'uno e nell'altro caso non era ravvisabile quello della contessa: che non era - luminosamente evidente anche per il più ignobile detrattore - donna da Suburra, né era sfiorabile dal sospetto - che l'accusa avanzava distorcendo fatti e prestando fede alle maldicenze suscitate dalle ignobili fantasie e vanterie del Polimanti - che premeditatamente, a troncare una relazione che stava diventando gravosa e rischiosa, avesse scelto di uccidere.

Il concetto non pare facesse granché breccia nel muro d'un'opinione cui anche le donne consentivano: che tra la Suburra e l'adulterio ci fosse un confine sottilissimo e di estrema mobilità; e che una volta entrata in quel territorio, e stando su quell'incerto confine, una donna non può, non deve uccidere un uomo solo perché vuole da lei quel che altre volte ha già avuto. E la pensavano così, certamente, anche le adultere: che al loro adulterio ovviamente conferivano l'altra santità dell'amore, «forte come la morte», e capace di oscurare la santità del matrimonio, mentre l'adulterio delle altre consideravano né più né meno che puttanesimo. E figuriamoci quanto una simile visione trovasse l'approvazione e l'incoraggiamento degli adulteri.

Ma la grande attesa era per l'arringa dell'avvocato Raimondo: che parlò per ultimo, e per ore. E non deluse; commosse ed entusiasmò, anzi. Barba e chioma tempestosamente agitate dal vento del suo eloquio, appunto recitò una di quelle arringhe piene di vento su cui allora si misurava la valentìa di un avvocato; e di un uomo politico ancora oggi (di un uomo politico che si affaccia a parlare in televisione, qualche ora dopo nello spettatore televisivo resta la sola memoria che «ha parlato bene», se «ha parlato bene»: ed è inutile chiedere di che, poiché tanto meglio ha parlato se di nulla). E la leggo, l'arringa del Raimondo, senza sentire vibrarvi una sola emozione, senza scorgervi alcunché di persuasivo, di convincente. Ma nell'aula della Corte d'Assise di Oneglia, il pubblico pianse e freneticamente, lungamente applaudì. Pianse, si capisce, anche l'imputata. E pianse anche (e si capisce un po' meno: e per il ruolo di impassibilità cui era tenuto e per l'abitudine, da far callo ad ogni sentimento, che si suppone dovesse avere, a sentire commoventi orazioni) il presidente della Corte. Che scampanellò a far cessare l'applauso: ma lacrimando.

Un avvocato che si trovasse a difendere una donna imputata di avere ucciso un uomo per difendere o riscattare il proprio onore - non cedendo o avendo ceduto per la promessa delle giuste nozze da cui l'uomo si era poi involato - doveva dentro di sé far tacere le tante e assidue voci di secolari pregiudizi e luoghi comuni che eran venuti formando un apparato dottrinario, un sistema di convinzioni e di conseguenti - palesi o segreti, esposti come virtù o nascosti come vizi - comportamenti. E così anche nei casi in cui la donna era parte offesa e querelante per aver subìto violenza: casi che la legge contemplava in dure pene: da tre a dieci anni, e con ingenti aggravamenti se la violenza era stata esercitata su una minorenne o «con abuso di autorità o di fiducia o di relazioni domestiche»: vale a dire, rispettivamente, da un

don Bartolo su una Rosina (Barbiere di Siviglia: se don Bartolo fosse stato meno preoccupato per la roba e più occupato dal desiderio e invigorito); da un Rustico su una Alibech (Decameron, terza giornata, novella decima); da un padron di casa sulla camerista o su una cugina ospite sorpresa a letto nella controra. Ovviamente, benché il codice vi sorvolasse, la condizione di «illibata» che veniva a perdere al momento della violenza, era in processi simili una specie di consuetudinario sine qua non, il punto di vantaggio della querelante: e da ciò le umilianti visite mediche, d'ufficio e di parte, a certificarne l'illibatezza prima del fatto e perduta; e quando perduta.

Come poi facesse la scienza medica a certificare il quando, è uno dei suoi misteri, poiché la scienza medica, nel suo svolgersi nel tempo, di misteri ne ha. Magalotti dice di cose che i medici una volta consigliavano e poi avversarono; e Savinio di aver visto nella sua vita mutare ben quattro volte l'opinione medica sul pomodoro. E amen: per noi, di noi. L'illibatezza, dunque: e quando non se ne faceva questione, la violenza non producendo quel danno, la sorte di un processo si presentava così dubbiosa e discreditante, che le violentate - e i loro familiari specialmente - preferivano lasciar perdere ogni tentativo di rivalsa. Quasi una regola: e c'è da credere la si osservi ancora.

Ma nonostante l'indulgenza del codice verso il delitto d'onore e la severità verso la violenza carnale, quando un avvocato si trovava a difendere una donna che per onore aveva ucciso o a sostenere le ragioni di una violentata contro il violentatore, remore e incertezze facevano peso. Sto parlando dell'avvocato di una volta: e non in sé, si capisce, non in avulsa categoria: ma nel contesto di una società, di un ambiente, di un sistema di credenze quasi totalitariamente accettato e praticato (e ancora se ne scorgono plaghe o se ne scoprono improvvise e imprevedibili insorgenze). La convinzione che, nei casi di violenza carnale, la donna avesse sempre torto, coscientemente o incoscientemente, che rappresentasse comunque una provocazione, era profonda e di lubrificato scatto. Correva come esempio, come leggenda e mito di veridico significato, l'aneddoto (con locale attribuzione a uno dei tanti allora celebri avvocati, ma di preferenza a un napoletano) di quell'avvocato che, a difesa di un imputato di violenza carnale, ad uno dei carabinieri che decoravano l'aula aveva chiesto di sfoderare la sciabola, di affidargliene il fodero: e impugnando il carabiniere la sciabola e tenendone l'avvocato il fodero, il carabiniere doveva riuscire a farla rientrare nel fodero che l'avvocato veniva lentamente, quasi impercettibilmente muovendo. Non riuscendo il carabiniere a rinfoderare la sciabola, l'avvocaio si ebbe l'assoluzione del suo difeso. Metafora di straordinario effetto, tutte le volte che, a negare la possibilità della violenza carnale, vi si ricorreva (e mi pare di ricordare che la stessa metafora frequentemente affiora nelle Mille e una notte, ma gioiosamente); ma c'è da dubitare abbia avuto effetto sui giudici, supponendo in loro la nozione, peraltro non ardua, che il reato di violenza carnale non consiste semplicemente nell'atto di cui dice la metafora, ma in tutto quel che di minacciosamente imprevedibile e di violento lo precede. E c'è pure da dubitare che l'episodio si sia mai verificato in un'aula di giustizia: e perché il carabiniere, a filo di regolamento, non avrebbe potuto cedere al capriccio dell'avvocato (che sarebbe parso un capriccio o addirittura una momentanea follia prima che si configurasse in pertinente metafora); e perché giudici e pubblico ministero l'avrebbero impedito; e perché, ragione definitiva, l'avvocato non poteva essere a tal punto preso dal raptus difensivo da non calcolare che il carabiniere, prima confuso e poi innervosito, non gli azzeccasse di punta o di taglio la mano che reggeva il fodero. Ma tant'è che la metafora ancora corre come probante, anche se chi oggi la richiama ha cura di darle scherzoso schermo di cosa di ieri.

Che la donna fosse colpevole della violenza di cui era diventata oggetto, e comunque provocatrice, è concetto che - si è visto - traluce nel compianto che il cronista devolve ad un certo punto al Polimanti. Ma traluce anche nell'arringa dell'avvocato Raimondo: che mondando la contessa di ogni colpa anche minima, alla fine le assegna la pena, da portare fino alla morte, di vedere «risorgere un'ombra per cui il suo sposo andrà fra la gente deriso» e con queste jettatorie parole la licenzia: «Questo è il fardello del peccato tuo, che porterai sugli omeri quando, dopo di aver vacillato, ti avvierai col capo tremante, come fossi caduta, alla pietosa ed infallibile giustizia di Dio!». Senza dire - e cioè dicendo - di quella specie di lapsus e gaffe in cui ad un certo punto incorre evocando Lucrezia romana: che non aveva ucciso, ma si era uccisa: assolvendo al dovere di cedere e a quello, conseguente e imperioso, di condannarsene, di punirsene: mito da secoli proposto dall'uomo alla donna, forse il più maschilista che mai sia stato inventato. Mito e immagine di forte persistenza, tra le non molte nozioni di leggende e storie romane degli italiani: e come Lucrezia rappresenta la virtù, all'opposto le corrisponde Messalina a rappresentare il vizio.

E come non si avvide l'avvocato Raimondo che l'immagine di Lucrezia, evocata per il caso della contessa Tiepolo, subito si sarebbe rovesciata in quella di Messalina? E infatti, nelle cronache: «È più vera Messalina, che si sazia col gladiatore e poi lo fa uccidere».

L'avvocato Rossi, di parte civile («oh amico Rossi», lo invoca arringando l'avvocato Raimondo: a convincerlo di quel che lui convinto non era), aveva un più facile compito: poteva liberamente dire quel che l'avvocato di difesa segretamente sentiva: poteva accusare, dileggiare, persino insultare.

Insomma: quel che Montaigne aveva detto senza grettezza, e anzi con cordialità e leggerezza, come considerallo che la cosa gli andasse bene per come credeva che andasse, e allietandosene: che le donne nell'amore e nel fare all'amore «non c'è parola o esempio o gesto che non sappiano meglio che nei nostri libri, dottrina che scorre nelle loro vene»: questo pensiero di Montaigne grettamente, tristemente, oscenamente tutti lo rielucubravano, nell'aula della Corte d'Assise di Oneglia. E non soltanto nell'aula. E non soltanto gli uomini. E chissà non si intridesse anche nei sentimenti - pentimento, rimorso, paura - dell'imputata. Sicché si può immaginare con qual consenso, maliziosamente ammiccante e

sgomitante - l'ammiccare e il dar di gomito al vicino, a stabilire comune intesa, quando una malvagia allusione c'è da cogliere - fosse stata accolta, durante il dibattimento, la domanda che l'avvocato Rossi fece alla superiora delle suore della Misericordia di San Remo, nel cui convento la contessa era stata ospite tenendo un contegno che la superiora definiva «edificante», e per le suore e per lei superiora. L'avvocato aveva domandato: «Erano però esclusi gli uomini, dal convento: non è vero?». E la superiora, con risentito candore: «Gli uomini non possono entrare nei conventi di suore».

Il 1913 è l'anno del suffragio universale, del patto Gentiloni, della guerriglia in Libia (che, finita la guerra, più della guerra dà alla maggioranza degli italiani il senso del possesso coloniale, l'orgoglio del «teneo te, Africa» e del pareggiarsi alle nazioni europee di più vecchia, lunga e svelta mano in fatto di terre d'oltremare); ed è anche l'anno in cui il nazionalismo ha commozioni e sussulti che vanno in tutt'altra direzione della politica estera che il governo conduce. E c'è ancora una novità: entra in vigore «il testo definitivo del codice di procedura penale». Attraverso le cronache del processo Tiepolo, gli italiani si fanno un'idea del nuovo che è stato introdotto nella «forma» del processo penale. Ma il codice penale resta quello del 1889: edificio cui nulla va mutato, per la paura che interamente crolli. E per non divagare dal caso Tiepolo: la premeditazione, che cos'è la premeditazione? Nulla di più e nulla di meno: la premeditazione è la premeditazione. Come tutti sanno che cos'è l'arte (spiritoso incipit dell'estetica di Croce), il codice penale suppone che tutti sappiano che cos'è la premeditazione: e i giudici poi sicuramente e perfettamente. Articolo 364: «Chiunque, a fine di uccidere, cagiona la morte di alcuno, è punito con la reclusione da diciotto a ventun anni»; ma l'articolo 366 aggiunge che si applica la pena dell'ergastolo in sei casi: e tra questi, al secondo posto, quando il delitto è stato commesso «con premeditazione». Ed è tutto.

C'è un romanzo di Simenon - Maigret hésite - che si avvolge (mi pare, in questo caso, meglio che dire «si svolge») intorno all'articolo 64 del codice penale francese che, magia dei numeri, in quello italiano è l'articolo 46. Curiosamente, è però più preciso quello del codice italiano: «Non è punibile colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato di infermità di mente da togliergli la coscienza o la libertà dei propri atti». Quello del codice francese dice invece che «non esiste crimine né delitto quando l'imputato...».

Che voglion dire la stessissima cosa: ma c'è una bella differenza in quella che Manzoni chiamerebbe la dicitura. Ora la premeditazione è esattamente ed estremamente il contrario di quel che questi articoli definiscono: solo che non è per nulla definita; per cui, quasi sempre, e spesso con eccessiva larghezza, l'aggravante della premeditazione cade sull'imputato che ha avuto il tempo di riflettere sulla decisione di ammazzare il proprio simile. Il tempo, cioè, a che la passione si raffreddi al punto da consigliare la desistenza dal proposito omicida. E non raffreddandosi la passione (processo di raffreddamento cui peraltro non si può assegnare un tempo eguale per tutti), ne viene che fredda, premeditata, è stata la decisione di uccidere: non tenendo così conto che il tempo della riflessione, per lungo che sia, e anzi per quanto è più lungo, può accordarsi invece al crescere della passione, all'esaltazione, al delirio.

Nel caso della contessa Tiepolo, a rendere verosimile o addirittura certa la premeditazione, c'era, secondo l'accusa, oltre al tempo che aveva avuto per riflettere, il vantaggio che doveva aver calcolato di liberarsi da un rapporto che era diventato scomodo e vessatorio e, nell'imprevista e indesiderata gravidanza, minaccioso, gravido - è il caso di dire - di conseguenze insanabili per sé e per la famiglia.

Ma il vantaggio cercato si era risolto - e non poteva non risolversi che così nell'arresto, nel carcere, nel processo e, sopratutto, nel fatto che col Polimanti morto quasi tutta l'Italia credeva quel che pochissimi avrebbero creduto col Polimanti vivo: e cioè che lei ne fosse stata l'amante. Altro che calcolo, dunque: che si voglia o no credere alla relazione amorosa, la contessa uccise per passione e disperazione di amor proprio, superficiale o profondo che fosse, dedito alle apparenze o affermativo di libertà. Nulla sarebbe stato più ingiusto, dunque, del darle l'aggravante della premeditazione; ed egualmente ingiusto - ma comunque non troppo ingiusto - il riconoscerle la legittima difesa: almeno considerando il silenzio che aveva preceduto lo sparo, la distanza che escludeva il corpo a corpo, lo scatto della sicura, la mira precisa e intenzionata, più che a spaventare o a ferire, ad uccidere.

E in conclusione: a parte le associazioni criminali, dentro le quali i delitti maturano con la stessa premeditazione che dentro gli Stati le dichiarazioni di guerra o le violente repressioni, quasi tutti i delitti sentenziati come premeditati meriterebbero invece di essere contemplati dall'articolo 46. I delitti veramente premeditati sono quelli che non si commettono.

Alla giuria erano state poste undici questioni cui rispondere. La prima: «Sussiste il fatto che nel mattino del giorno 8 novembre 1913, in San Remo, corso Umberto nulllero", e precisamente nell'appartamento del capitano del 1° reggimento bersaglieri Oggioni Ferruccio e della sua famiglia, fu esploso contro l'attendente Polimanti Quintilio un colpo di rivoltella alla faccia il cui proiettile, penetrando in cavità, fu causa unica ed immediata della di lui morte?». Incontrovertibile il fatto, superfluo (e si potrebbe anche dire cretino) il quesito: la risposta è «sì». Seconda questione: «In caso di risposta affermativa (come se ci fosse stata possibilità di una risposta contraria: che sarebbe stato il caso di far venire ambulanza e camicia di forza per quei giurati che l'avessero votata) alla precedente prima questione, l'imputata Maria Tiepolo Oggioni ha commesso il fatto di avere esploso quel colpo di rivoltella contro l'attendente Polimanti Quintilio, cagionandone immediatamente la morte?». Come dubitarne, se l'aveva subito confessato? Terza questione: «Sussiste a favore dell'imputata Maria Tiepolo Oggioni che essa abbia commesso il fatto per esservi stata

costretta dalla necessità di respingere da sé una violenza attuale e ingiusta?». La risposta non è unanime: cinque «sì», quattro «no», un'astensione: ma è quel che basta per far cadere le altre otto questioni, per l'assoluzione.

La contessa viene immediatamente scarcerata. E appare improvvisamente, ad abbracciarla, il marito: si era tenuto nelle vicinanze ad attendere la sentenza, per decidere se ricomparire o restare «lontano»? Pirandello aveva già cominciato ad esplorare, si è detto, questa ignota regione dell'amor proprio (La Rochefoucauld aveva detto che ce n'erano ancora molte): che è il modo di reagire dirà Savinio, alla cornificazione immaginata o effettuale: un delirio che nei siciliani particolarmente attinge a «un sentimento cosmico». Ma tutto era gia pirandelliano, nel caso Tiepolo. Le tante verità, il gioco dell'apparire contro l'essere.

La sentenza echeggiò in tutta Italia, più in disapprovazione che in consenso fu dovunque discussa.

Ma prima che finisse il mese, l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie cadevano a Sarajevo. Colpi di Browning anche questi: precisi quanto quello della contessa. E ai primi di luglio, il processo Tiepolo era come un lontano ricordo. Mentre gli eserciti si addensavano alle frontiere, pronti al grande massacro, qualcuno vi fece cenno: ma solo perché in Francia era stata assolta la signora Caillaux che aveva ucciso Calmette, direttore del «Figaro» - ironicamente commentando che forse stava prendendo avvento la moda di assolvere le signore che uccidevano uomini, attendenti o direttori di giornali che fossero.

Il guaio del vivere e del morire degli uomini è che Dio c'è, ma se ne saprà, da morti, meno di quanto se ne sappia da vivi: poiché da vivi, come diceva Borges, almeno ne facciamo tema della migliore letteratura fantastica (e magari non sarà della migliore, ma la sto per un momento facendo).

Non facciamo, da vivi, che pronunciare invano il nome di Dio. Da morti, forse non lo pronunceremo più. E crediamo, da vivi, che parole come «verità», «giustizia», «poesia», lo scavarle dentro di noi e nei fatti dei nostri simili, ce lo avvicinino: ma accostandoci alla morte andiamo scoprendo, per improvvisi e fuggevoli avvertimenti, che invece ce lo allontanano: quasi fossero di una cospirazione contro di Lui, parole d'ordine di un attentato continuamente e vanamente predisposto. L'essere è; il non essere non è. E se fossero la stessa cosa?

Ma già la parola «cosa» rimbalza vuota nel vuoto nulla nel nulla. Qualcosa corre nella nostra mente che non riusciamo a decifrare: e questa non è letteratura fantastica. Ma tutto il resto lo è. Continuiamo a farne, dunque: e Dio, che, appunto in un racconto di Borges, non distingue il teologo ortodosso dal teologo eretico - non per confusione, che sarebbe impossibile nella mente divina, ma perché nulla di umano può toccarla - si può credere non distingua l'uccisore dall'ucciso, il boia dalla vittima, il torturatore dal torturato, la gioia dal dolore.

«Dov'è il boia, dov'è la vittima?»: già la domanda risuonava sotto il cielo degli dèi, in nome degli dèi gli uomini se la facevano. In un teatro: arrogantemente cercando, e inutilmente, di inquietare gli dèi.

Immaginiamo, dunque, un luogo in cui più non si pronunci il nome di Dio: un salotto vittoriano bene ordinato, mobili di caldo mogano, quadri con paesaggi e scene di caccia, statuette di biscuit e ninnoli d'argento; un salotto dove si fa svagata conversazione, senza mai una domanda che suoni indiscreta, una parola che suoni sconveniente. L'aldilà, ma somiglia all'aldiqua del Sorriso della Gioconda, racconto di Aldous Huxley che non gratuitamente ho già ricordato. Un racconto che si potrebbe dire poliziesco: solo che non vi è pronunciato il nome di Dio, che di solito ogni racconto poliziesco pronuncia involgendolo nella parola «giustizia». Storia semplice: una donna crede di essere amata dal marito di una sua amica, ma ignora che l'uomo ha già una giovane amante, da cui aspetta un figlio; la moglie, malaticcia, un giorno che ha invitato a pranzo l'amica - la signorina Janet Spence - ecco che appena finito il pranzo si sente male, si mette a letto, muore subito dopo: avvelenamento da arsenico, e ne è accusato e condannato il marito. Lo impiccano. Ma un giorno, nel salotto della signorina Spence, il dottor Libbard, che era stato medico della signora e lo era della signorina, come parlasse del clima o del giardino, leggermente, svagatamente, dice: «Credo proprio che sia stata lei ad assassinare la signora». «Sì» risponde la signorina Spence. E il dottore: «Col caffè, suppongo».

«Parve che lei assentisse, distratta. Il dottor Libbard prese di tasca la stilografica e le scrisse, con la sua calligrafia linda e meticolosa, una ricetta per una pozione sonnifera».

E s'intenda come una estravaganza, questa che sto immaginando: che in quel luogo in cui più non si pronuncia il nome di Dio, mentre si fanno compagnia a parlare di tutt'altre cose, lontane e serene, un dottor Libbard (che potrebbe essere, meglio dell'avvocato onorevole Raimondo, il professor Conli), improvvisamente e svagatamente, dica: «Una cosa allora non ho capito: quella valigia aperta sul letto, e che lei dicesse che stava preparandola per andarsene»; e che la contessa, come la signorina Spence, distrattamente risponda: «Per non allarmarlo, era il miglior pretesto per aprire il cassetto del canterano e tirar fuori la rivoltella».

NOTA DELL'AUTORE

L'anno scorso ho scritto e pubblicato un breve racconto (come chiamarlo?) che era, deliberatamente, un omaggio a Manzoni: dimesso - dicevo - nel clamore delle celebrazioni per il secondo centenario della nascita. Quest'anno mi è avvenuto di scriverne un altro ugualmente breve, che può essere considerato un omaggio a Pirandello, ricorrendo il cinquantenario della morte: ma questa volta non deliberatamente, non fin dal principio pensandoci. E, finito di scriverlo, mi chiedo qual trait d'union c'è per me tra questi due scrittori quasi egualmente amati. Ma ci vorrebbero pagine e pagine a trovare una risposta, come oggi si usa dire, esaustiva. La breve risposta cui arrivo qui ed ora è che il trait d'union è forse Pascal; un Pascal da Manzoni e da Pirandello diversamente letto e con diversissimi esiti. Le ragioni del cuore che la ragione vuol tra scegliere e annettersi, per Manzoni; le stesse ragioni che sfuggono alla ragione e si fondono allo spavento cosmico, per Pirandello.

Ma, cominciando a scriverlo, non pensavo a Pirandello. Pensavo, piuttosto, ad una divagante passeggiata nel tempo, in un breve tratto di tempo della cronaca italiana: e perciò ho messo come epigrafe i due primi e i due ultimi versi della poesia di Palazzeschi che appunto s'intitola "La passeggiata". Ma poi nel racconto (ancora: come chiamarlo?) sono entrate altre cose: e specialmente il Pirandello che andavo rivisitando.

Come sempre - e sempre più avanzando (e cioè indietreggiando) negli anni - ho cercato la concisione.

Vecchia aspirazione che tengo, come codificata, nella trascrizione ormai in pectore di quella parte delle voci «succinto, preciso, conciso» che nel Dizionario dei sinonimi del vecchio, inarrivabile Tommaseo più espressamente riguarda l'arte dello scrivere (e mi par giusto ricrearne il lettore): a Non può essere scrittore conciso chi non è preciso, perché non avendo cognizione esatta delle cose, errerà sempre nella proprietà delle voci, dalla qual viene la brevità e la chiarezza, quel bello stile, al quale, senza che perda di pregio, nulla può essere aggiunto né tolto. L'Alfieri è scrittore conciso ma non preciso; perch'egli non si accorse che la brevità o lunghezza degli scritti non deve misurarsi dal numero delle parole, ma dal tempo necessario a comprenderle; ed essere falsa quella brevità che sta solamente sulle carte... L'Alfieri, nella ricercata concisione, è spesso più lungo del Metastasio; ha epiteti meno necessari, per volerli avere più calzanti e incalzanti.

Ma non direi che il Metastasio sia conciso. Né l'uno né l'altro son parchi; e la parsimonia è pregio che abbraccia le parole e le cose, e le idee e i sentimenti - e più desiderabile perché più direttamente si reca a moralità. L'ho cercata, la concisione: che poi l'abbia trovata, è altro discorso; e che a me non spetta.

Già sufficientemente gremito di citazioni, richiami e allusioni, non ho voluto gravare questo testo (un modo per non chiamarlo racconto) di rimandi a note esplicative e bibliografiche: a che la lettura scorresse senza gli inceppi, per l'occhio e per la mente, di quei numeretti o altri segni che si trovano nei libri diciamo di scienza: necessità cui gli autori assolvono, è da credere, con delizia; ma non molto deliziando i lettori, quando a grandine numeri e segni cadono sulla pagina. Ho pensato dunque di relegare qui, senza alcun segno o numero che le colleghi al testo, le poche note che possono interessare il lettore.

Uno dei 50 esemplari dell'edizione su papier de Hollande del Martyre de Saint Sébastien di D'Annunzio, ora tra i miei libri, reca questa dedica autografa: «à Fernand Charles Ecot. «Chaque flèche est pour le salut.» Gabriele d'Annunzio. 7 juin 1912 + 1:.. Dentro il libro è un biglietto d'invito per la «répétition générale» del Martyre: segno che Ecot, nella Parigi di allora, per qualcosa contava (ma io non sono riuscito a saperne).

Le battute tra Renard e Blum si trovano esattamente alla data 21 gennaio 1905: nel Journal di Renard, ovviamente.

Il manifesto di Marinetti contro il tango e Parsifal, foglio volante, porta la data dell'11 gennaio 1914. Ma affinché non mi si accusi di immotivata intolleranza nei riguardi di Marinetti e del futurismo, eccolo nella sua amena integrità:

"Un anno fa, io rispondevo ad una inchiesta del «Gil Blas» denunciando i veleni rammollenti del tango. Questo dondolìo epidemico si diffonde a poco a poco nel mondo intero, e minaccia di imputridire tutte le razze, gelatinizzandole. Perciò noi ci vediamo ancora una volta costretti a scagliarci contro l'imbecillità della moda e a sviare la corrente pecorile dello snobismo.

Monotonia di ànche romantiche, fra il lampeggìo delle occhiate e dei pugnali spagnuoli di De Musset, Hugo e Gautier. Industrializzazione di Baudelaire, Fleurs du mal ondeggianti nelle taverne di Jean Lorrain, per voyeurs impotenti alla Huysmans e per invertiti alla Oscar Wilde. Ultimi sforzi maniaci di un romanticismo sentimentale decadente e paralitico verso la Donna Fatale di cartapesta.

Goffaggine dei tango inglesi e tedeschi, desideri e spasimi meccanizzati da ossa e da fracs che non possono esternare la loro sensibilità. Plagio dei tango parigini e italiani, coppie-molluschi, felinità selvaggia della razza

argentina stupidamente addomesticata, morfinizzata e incipriata.

Possedere una donna, non è strofinarsi contro di essa, ma penetrarla.

- Barbaro!

Un ginocchio fra le coscie? Eh via! ce ne vogliono due!

- Barbaro!

Ebbene, sì, siamo barbari! Abbasso il tango e i suoi cadenzati deliqui. Vi pare dunque molto divertente guardarvi l'un l'altro nella bocca e curarvi i denti estaticamente l'un l'altro, come due dentisti allucinati?

Strappare?... Piombare?... Vi pare dunque molto divertente inarcarvi disperatamente l'uno sull'altro, per sbottigliarvi a vicenda lo spasimo, senza mai riuscirvi?... o fissare la punta delle vostre scarpe, come calzolai ipnotizzati?... Anima mia, porti proprio il numero 35?... Come sei ben calzata, mio sooogno!... Anche tuuuu! ...

Tristano e Isotta che ritardano il loro spasimo per eccitare re Marco. Contagocce dell'amore. Miniatura delle angoscie sessuali. Zucchero filato del desiderio.

Lussuria all'aria aperta. Delirium tremens. Mani e piedi d'alcoolizzati. Mimica del coito per cinematografo. Valzer masturbato. Pouah! Abbasso le diplomazie della pelle! Viva la brutalità di una possessione violenta e la bella furia di una danza muscolare esaltante e fortificante.

Tango, rullio e beccheggio di velieri che hanno gettata l'ancora negli altifondi del cretinismo. Tango, rullio e beccheggio di velieri inzuppati di tenerezza e stupidità lunare. Tango, tango, beccheggio da far vomitare. Tango, lenti e pazienti funerali del sesso morto! Oh! non si tratta certo di religione, di morale, né di pudore! Queste tre parole non hanno senso, per noi! Noi gridiamo Abbasso il tango! in nome della Salute, della Forza, della Volontà e della Virilità.

Se il tango è male, Parsifal è peggio, poiché inocula nei danzatori barcollanti di noia e di languore una incurabile nevrastenia musicale.

Come eviteremo Parsifal, coi suoi acquazzoni, le sue pozzanghere e le sue inondazioni di lagrime mistiche?

Parsifal è la svalutazione sistematica della vita! Fabbrica cooperativa di tristezza e di disperazioni. Stiramenti poco melodiosi di stomachi deboli. Cattiva digestione e alito pesante delle vergini quarantenni. Piagnistei di vecchi preti adiposi e costipati. Vendita all'ingrosso e al minuto di rimorsi e di viltà eleganti per snobs. Insufficienza del sangue, debolezza di reni, isterismo, anemia e clorosi. Genuílessione, abbrutimento e schiacciamento dell'Uomo. Strisciare ridicolo di note vinte e ferite. Russare d'organi ubbriachi e sdraiati nel vomito dei leit-motivs amari. Lagrime e perle false di Iaria Maddalena in décolleté, da Maim. Purulenza polifonica della piaga di Amfortas. Sonnolenza piagnucolosa dei Cavalieri del Graal. Satanismo ridicolo di Kundry... Passatismo! Passatismo!... Basta!

Re e Regine dello snobismo, sappiate che dovete un'obbedienza assoluta a noi, ai Futuristi, novatori vi-vi! Lasciate dunque alla foia bestiale del pubblico il cadavere di Wagner, novatore di cinquant'anni fa, la cui opera ormai sorpassata da Debussy, da Strauss e dal nostro grande futurista Pratella, non significa più nulla! Voi ci avete aiutati a difenderlo quando ne aveva bisogno. Noi v'insegneremo ad amare e a difendere qualcosa di vivo, o cari schiavi e pecore dello snobismo.

D'altronde, voi dimenticate quest'ultimo argomento, l'unico persuasivo per voi: amare oggi Wagner e Parsifal, che si rappresenta dappertutto e specialmente in provincia... dare oggi dei thè-tango come tutti i buoni borghesi di tutto il mondo, suvvia, NON È PIÙÙÙ CHIC!"

Il racconto di Huxley 11 sorriso della Gioconda nel volume omonimo di edizione Mondadori, traduzione di Luigi Barzini jr. ed Emilio Ceretti (1933).

Sugli errori di stampa nell'Ulisse di Joyce, si veda «Il Corriere della Sera» del 17 giugno 1986.

Il pittore Julio Romero de Torres ha per sé tutto un museo, a Cordova dove nacque nel 1874 e morì nel 1930. Una visita al Museo de Torres riserva incantevoli momenti, in una città che di incanti ne ha molti.

Il dramma "La signora senza pace" (non "La donna senza pace", come risulta invece dal processo) è di Regina Winnge: scrittrice che evidentemente oggi gode la pace dell'oblio.

Il processo a Maria Tarnowska, complice di Maumoy nell'assassinio del conte Paolo Kamarowsky, si era svolto a Venezia dal 4 al 20 maggio del 1910.

Caso piuttosto torbido, che appassionò gli italiani. Alla difesa erano Arturo Vecchini e il giovane Francesco Carnelutti. Annie Vivanti ne trasse ispirazione per il romanzo Circe.

L'arringa dell'avvocato Raimondo fu pubblicata allora, più largamente delle altre del processo Tiepolo, da tutti i giornali; e dieci anni fa è stata antologizzata in un volume-strenna della casa editrice Giuffrè intitolato "La parola alla difesa": uno dei quattro esempi dell'oratoria degli «avvocati di una volta». Le altre tre arringhe sono di Enrico Ferri,

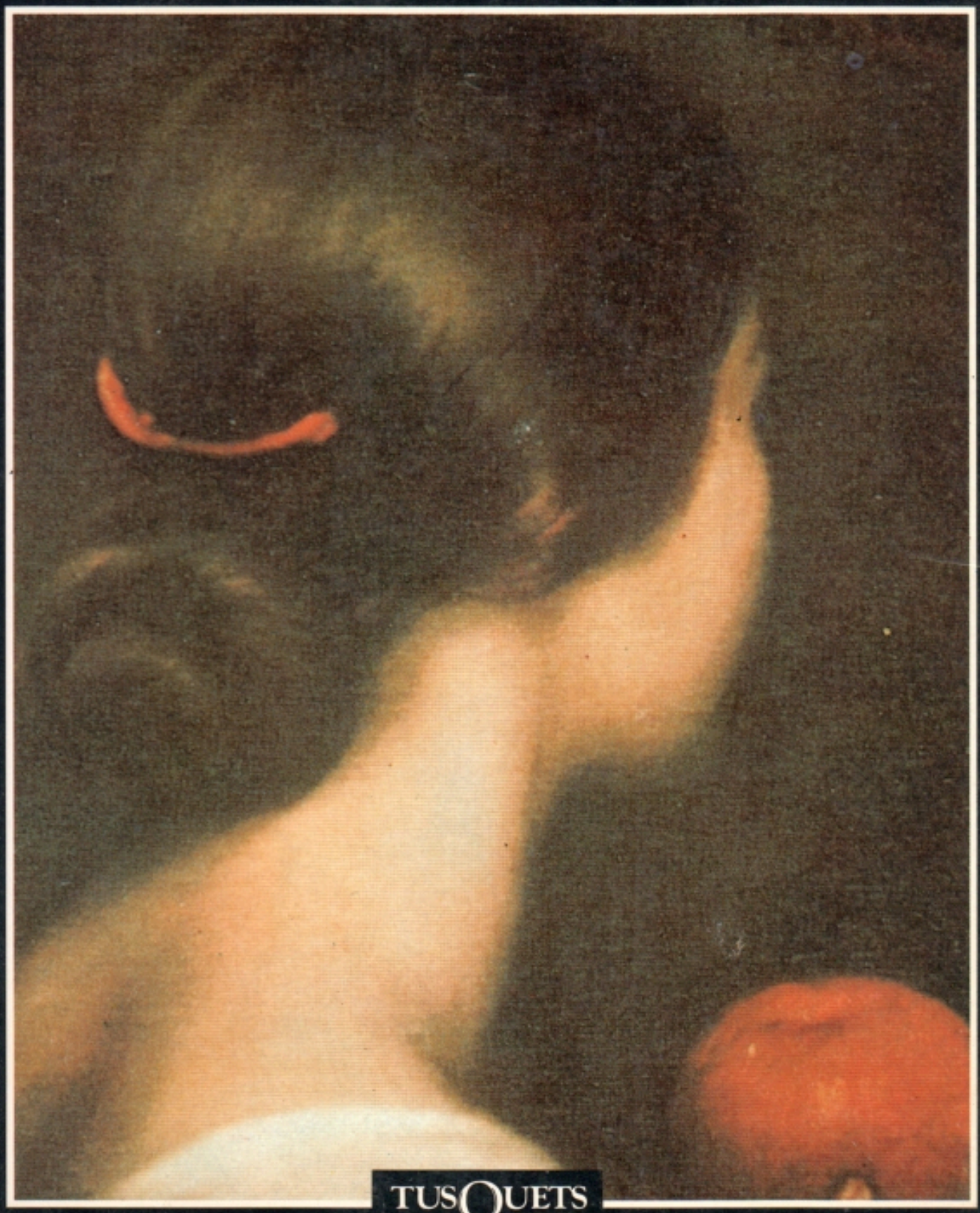
Enrico Pessina e Genunzio Bentini. Il volume si adorna dei disegni di Mino Maccari: che proprio ci volevano.

La signora Caillaux, ex moglie del ministro Joseph Caillaux, uccise nel 1914 Gaston Calmette, che del «Figaro» aveva fatto l'organo del nazionalismo francese, e patriotticamente aveva accusato il ministro di corruzione: ma la signora disse di avere ucciso Calmette perché offesa dalla pubblicazione di una sua privatissima lettera. Motivi d'onore, dunque.

Che l'esistenza di Dio s'appartenga alla migliore letteratura fantastica, Borges l'ha detto in più d'una intervista. Il racconto cui poi mi riferisco, "I teologi", si trova in "Altre inquisizioni", ora nelle opere complete pubblicate da Mondadori.

Leonardo Sciascia
1912+1

colección andanzas



TUSQUETS EDITORES

El 8 de noviembre de 1913 (1912+1, como escribió en cierta ocasión
D'Annunzio
para exorcisar el número fatídico), en San Remo, la condesa Tiepolo, esposa de un capitán de los Bersaglieri, mata de un disparo al asistente de su marido, Quintilio Polimanti, quien, según la condesa, había intentado forzarla sexualmente. El proceso no tendrá lugar hasta cinco meses después. A pesar de la debilidad de los argumentos de la defensa, las incongruencias y las comprobaciones contradictorias, se salvaguardará finalmente el sacrosanto concepto de la familia.

LEONARDO SCIASCIA

1912 + 1

Traducción de José Ramón Monreal

TUSQUETS EDITORES

Título original: *1912 + 1*
© 1986 Adelphi Edizioni S.P.A. Milano

Traducción del italiano de José Ramón Monreal
1ª edición: septiembre 1987
2ª edición: octubre 1987
Tusquets Editores, S.A
ISBN: 84-7223-254-9

Ilustración de la cubierta: detalles de *Viva el pelo* (1928)
de Julio Romero de Torres.
Museo Julio Romero de Torres, Córdoba.

—¿Vamos?
—Bueno, vamos.

.....

—¿Volvemos?
—Bueno, volvamos.

Aldo Palazzeschi, «El paseo»

No sé si durante todo el año 1913, pero sí al menos en una ocasión,
D'Annunzio,
al dedicar una obra suya, escribió «1912 + 1»: por superstición suya o de la persona a la que se lo dedicaba o bien de los dos. En la Italia septentrional el 13 es considerado portador de desgracias igual que en la meridional lo es el 17: desacuerdo todavía no aplacado, pero que entonces estaba tan vivo que los hombres del Sur habían escogido el 13 como mascota, como amuleto: y lo recuerdo de oro, horadado dentro de un arito, bambolearse del bolsillo del chaleco sobre las imponentes panzas de sus orondos poseedores. Optando por el Norte, como buen abrucés que había atravesado triunfalmente la línea,
D'Annunzio
quería atravesar también a toda prisa y con los ojos cerrados el año 1913. En cambio 1913, a pesar de que el aquilón de las deudas que no conseguía pagar soplaba aún en Italia y le había llevado a su exilio en Arcachon, era su buen año: o mejor dicho, uno más que añadir, gracias a una suerte creciente y de igual signo, a los siguientes, hasta el advenimiento del fascismo. En ese año, el propio exilio se le doraba con un éxito que en Francia y el mundo entero alcanzaba su punto álgido. Duraba ya una docena de años, pero en aquél —el año de su confirmación y consagración como escritor francés y en el que se le traduce al italiano— había llegado a su punto máximo. Ya ocho años antes, en el
L'Oeuvre,
asistiendo a la representación de *La Gioconda*, fue Léon Blum quien, al final del primer acto, daba la señal del prolongado aplauso. Durante el intervalo, entre Blum y Renard se cruzaron las siguientes acres agudezas: «Tenéis aspecto de estar encolerizado», le dijo Blum. «Sí, debido a vuestro entusiasmo», fue la respuesta de Renard. Y creo que mi pasada aversión por
D'Annunzio,
mi intolerancia a releerle hoy, encuentran en esta agudeza de Renard una razón preeminente. Más que
D'Annunzio,
lo que me resulta insoportable es el dannunzianismo (hoy oculto); insoportables los dannunzianos: también aquellos que nunca le han leído ni le leerán, que saben de él lo bastante —de su vida, de su fascismo— para creerse alejados de él. Y hay que decir, por amor a la verdad, que el entusiasmo del socialista Blum en el
L'Oeuvre,
en aquel lejano 1905, puede a su vez ser considerado un signo, entre los muchos que vendrían después, de las contradicciones imprevisibles del socialismo, los socialismos, los socialistas.

Es fácil imaginar el entusiasmo de Blum por el
D'Annunzio
francés, por el francés de
D'Annunzio.
Y me detengo en Blum para dar una idea lo más extensa posible de la fama de
D'Annunzio
en aquellos años, en aquel año. En Italia, como socialista, se podía estar en contra de la guerra de Libia: pero so pena de sentirse como réprobo, como excluido de una fiesta en la que, entre el flamear de banderas y penachos de plumas de los bersaglieri, el vibrar de los cobres de las bandas, el esplendor de todos los oropeles patrióticos e independentistas, destacaban, resonantes, «Las canciones de la gesta de ultramar» que
D'Annunzio
enviaba desde Arcachon al *Corriere della Sera*. Generales y almirantes, soldados y marinos caídos en la línea de playa de Libia se ofrecían al canto del poeta, y el poeta ofrecía su canto a la «nación elegida», a los italianos

todos. Pascoli, el manso Pascoli, había brindado su salutación augural: «la gran proletaria ha salido» —hacia la «cuarta orilla»[1], hacia Libia, hacia Trípoli. Y quizás existiese una cierta confusión entre Trípoli de Libia y Trípoli de Siria; confusión debida al hecho de que, hasta ese momento, el nombre de Trípoli estaba en la memoria de los italianos solamente por la conmovedora historia de amor que otro poeta, que no había estado a tiempo de cantar la gesta de ultramar, había cantado en versos que para aquellos de mi edad todavía hoy resultan inolvidables (uno de los cuales, reclamado por la historia que quiero contar aquí y ahora, me viene insistentemente a la memoria: «Condesa, ¿qué es la vida?»): la historia del denodado amor de Jaufré Rudel, trovador provenzal, por Melisenda, condesa de Trípoli. De Trípoli de Siria. Y de ahí acaso la cancioncilla, casi un himno, una marcha que se agregaba a la real, que veía en Trípoli de Libia una «hermosa tierra de amor». Amor de la tierra ahora ya no más lejana: y de la que
D'Annunzio
saboreaba aromas, olfateaba perfumes, vislumbraba arenales y palmeras, auroras y crepúsculos. Libro cuarto de los *Laúdes: Mérope*, diez canciones, una de ellas dedicada a Elena de Francia, duquesa de Aosta, de quien los hermanos Treves al año siguiente (exactamente el jueves 16 de octubre de 1913: fecha anunciada como memorable) publicarían un lujoso volumen de *Viajes al Africa*. «La dulce Francia», «faz de oro como la flor de lis», viajes al Africa (también para traer los muertos a las «maternas tumbas» y los heridos a los hospitales de Palermo): todo marchaba, hay que decirlo, derecho, lo contrario de torcido, al
D'Annunzio
exiliado con todo lujo, entre galgos y mujeres, en Arcachon. Cantaba y cantaba: no se cansaba de cantar «al salvaje anhelo, a la gota que chorrea, al largo esfuerzo con la cabeza baja, a los pulsos entre los rayos de la rueda, a los hombros que alzan la caja y la llevan, a la orden de fuego, al blanco, a la primera acometida a la masa enemiga, al campo raso, al ronco grito de los gaznates resecos, a cada nueva línea abatida, al alegre ardor del juego; o a Ameglio, y al hierro frío…» (son, como se habrá observado, versos; pero los transcribo como prosa para devolverlos mejor a su insensatez y atrocidad, pues la prosa no perdona). Y he aquí que en Palermo, donde había nacido el general Giovanni Ameglio (nombrado gobernador de Cirenaica una vez acabada la guerra e iniciada la guerrilla), el «hierro frío» celebrado por el poeta se materializa en un don fastuoso y festivo: una espada de hoja damasquinada, de moldeada empuñadura de oro y plata, con escenas de batalla, figuras femeninas y emblemas, realizadas por el escultor palermitano Mario Rutelli, el mismo de las náyades de la fuente de la Exedra. La recargada empuñadura traía una inscripción que rezaba: «A Giovanni Ameglio, su ciudad natal, Palermo. MCMXIII».

En Cirenaica la guerrilla hostigaba. Tribunales de guerra se reunían asiduamente para juzgar a los rebeldes: es decir, para pasarlos por los pelotones de ejecución. A los italianos les llegaban algunas imágenes de ello: simples bosquejos, fotografías. ¿Con qué sentimiento se debió de ver entonces esta fotografía que tengo ante mis ojos, del fusilamiento de un árabe entre las dunas? El pelotón formado en dos filas, el oficial a punto de dar la orden de fuego, el condenado que parece alejadísimo del pelotón, como perdido entre las ondulaciones de las dunas. Agosto de 1913. 1912 + 1.

El 26 de octubre de 1913 se vota para el Parlamento del Reino: por primera vez, mediante el sufragio universal, o casi. De los 3.200.000 votantes de las elecciones precedentes se pasa a los 8.500.000. Un enorme salto. ¿No será —miedo de siempre— un salto en el vacío?

No se comprende —de modo difuso en la prensa y entre la gente bienpensante— por qué el astuto Giolitti ha podido querer nunca el sufragio universal. Una *défaillance*, un error de su parte.

La jornada electoral transcurre, en resumidas cuentas, de forma tranquila: unas pocas cuchilladas, algunos bastonazos, algún pistoletazo. En Parma es arrestado Filippo Corridoni, sindicalista agitado y agitador: los de mi edad, sin embargo, guardan de él la imagen, difundida en las aulas escolares por el fascismo, de un hombre de orden: expresión serena, bien peinado, cuello almidonado, corbata. Tomó su nombre —Corridonia— del pueblo que le vio nacer, Pausula, en la provincia de Macerata.

Pero Giolitti había tenido buen ojo: el gran miedo a que los 5.300.000 nuevos votantes fuesen a parar al partido socialista, carecía de razón de ser. Los socialistas pasan de 58 a 78 diputados. Toda la izquierda —izquierda nominalmente— obtiene los 165. La mayoría —la del anciano Giolitti que decía hallarse ya cansado y aspiraba a un bien merecido descanso— obtiene, en cambio, unos 348. Sólo en Bolonia puede hablarse de un éxito «inesperado» de los socialistas. En el *Carlino*, Bergeret (Marroni) se consuela de ello escribiendo: «La experiencia enseña que, cuando las monarquías tienen necesidad de buenos ministros de Policía, de esos que con gusto mandan disparar sobre el pueblo, siempre los encuentra con tal de que vayan a buscarlos entre los abogados que hicieron su entrada en el Parlamento con las enseñas de la revolución. Dentro de diez años…».

Profecía que es preciso entender más allá del término de los diez años, dentro de los cuales, por otro lado, se cumplió puntualmente.

¿Pero qué pasaba en Italia para impedir que resultasen ciertas las desoladas previsiones de un avance arrollador de los socialistas gracias al sufragio universal? Lo que pasaba no era sino que sobre la secretada (de secreción) y secreta cordura de los italianos[2] —que podría resumirse, aproximadamente, en el proverbio de aún vigente magisterio que dice que más vale malo conocido que bueno por conocer— un caballero de provincias, abogado penalista que encontraba placer en la agricultura y en la caza, camarero secreto de Su Santidad (con ejercicio), puesto a la cabeza de la Unión Electoral Católica, había ideado un pacto articulado en siete puntos que aseguraba, a los políticos de política moderada que lo aceptaran, el apoyo electoral de los católicos. Parece que lo aceptaron 330 de los candidatos al Parlamento; y parece asimismo que salieron elegidos nada menos que 228 de ellos, que es una bonita cifra. El pacto Gentiloni: del conde Vincenzo Ottorino Gentiloni, nacido en Filottrano, en la Marca de Ancona, en 1865; y por tanto, en 1913, contaba cuarenta y ocho años bien llevados, a juzgar por los retratos, y diría uno también que bien disfrutados: sin embargo, a los tres años del resonante éxito del pacto, fallecía.

Antes del triunfo, nada se sabía del conde Gentiloni: su apellido hacía como de apellido del pacto. Pero apenas conocido el éxito electoral, no tardaron en preguntarse todos quién era el sagaz y misterioso artífice de ese acuerdo. Y ante todo: ¿cuál era su nombre de pila? Lo preguntaron a la *Illustrazione Italiana* de las «gentiles lectoras»; y si hasta las «gentiles lectoras» sentían curiosidad por el conde, puede argüirse qué curiosidad no haría hervir a Italia entera. *La Illustrazione Italiana* responde, tras diligentes averiguaciones, que Gentiloni se llama Ottorino, haciendo caso omiso de su primer nombre o callándolo por el simple gusto de empeñarse en considerar que Ottorino es diminutivo de Ottone, que Otón era el nombre de Bismarck y que Gentiloni había sido, en la contienda electoral recién finalizada, «una especie de Bismarck»: más en pequeño, se comprende, y en cosas más pequeñas: pero de una innegable habilidad. Vincenzo, Ottorino: ello me recuerda aquella ocurrencia de Antonio Baldini a propósito de Aleardo Aleardi, cuyo nombre de pila no era Aleardo sino Gaetano: «sentimientos del verdadero Aleardo han invadido los versos del verdadero Gaetano, y sentimientos del verdadero Gaetano los versos del verdadero Aleardo». Así que el conde Gentiloni se comporta en cierto momento como Vincenzo: concede una entrevista a un periódico. La propia *Illustrazione* se queja, lo deplora, se lamenta: «¡la fascinación del misterio se ha desvanecido! ¡El encanto se ha roto!». Pero al preferir el nombre de Vincenzo al de Ottorino, al comportarse como Vincenzo, al revelar lo que debía revelar, encuentro que, precisamente, Gentiloni venía a coronar su obra. No había fundado, como les gustaba creer a los italianos, una más oscura, más seria y más poderosa masonería: había fundado la política de los católicos italianos, que en parte, y nada más que en parte, adoptará posteriormente el nombre de partido. El Partido Popular de don Luigi Sturzo, la Democracia Cristiana de De Gasperi, de Fanfani, de Moro. Digo en parte porque el resto se deslíe y disuelve en todo lo que en Italia es política, en el no decir y en el hacer de la política: con apenas algún residuo, alguna esquirla o cristal de resistencia.

Mientras el pacto Gentiloni triunfaba, en Roma moría el cardenal Mariano Rampolla del Tindaro. Secretario de Estado con León XIII, estaba dentro del orden de cosas que le sucediera: pero cuando, en el primer escrutinio del cónclave, recayeron sobre su nombre veintinueve de los votos, el cardenal arzobispo de Viena se vio obligado a manifestar el veto del emperador de Austria. Se podía no tenerlo en cuenta: y, en efecto, en el escrutinio siguiente Rampolla obtuvo treinta votos. Pero no fue sino una rebelión pasajera: salió elegido a continuación el cardenal Sarto, Pío X. Más quizá que el veto del emperador, que reprobaba la firme amistad mostrada a Francia por Rampolla, fue su carácter inflexible, su encarnizada defensa del *non expedit* lo que movió al cónclave a encontrar otra salida. No eran ya tiempos aquéllos para el *non expedit* (Panzini, *Diccionario moderno*: «frase latina que significa no es *expediente*, no es necesario, esto es, prohibido. *Non expedit* es propiamente la fórmula ritual de la cancillería apostólica para cuando no se cree conveniente conceder alguna cosa solicitada. En el lenguaje de la política este *non expedit* vino a significar hasta fechas recientes la prohibición impuesta en Italia a los católicos y a los buenos creyentes de participar con su voto en las elecciones políticas, puesto que el mero hecho de participar conllevaba ya el reconocimiento de los hechos que condujeron a la abolición del poder temporal de los pontífices»). Se iniciaba el largo período —que llega hasta nosotros, y que es de creer proseguirá más allá de nuestras vidas— de las componendas, de las conciliaciones, de los acuerdos: con celebraciones más o menos clamorosas. El pacto Gentiloni. El Tratado de Letrán. El artículo 7 del Tratado de Letrán votado por la Asamblea Constituyente republicana. La unidad o solidaridad nacional de ayer, con Moro inmolado en ese altar. Viene a mi memoria a modo de apólogo el recuerdo de la única vez que he visto y escuchado a Giorgio La Pira. Fue en Mesina, en la gran exposición de Antonello, hace treinta y tres años. No a mí, a sus viejos amigos

Vann'Antò

y Pugliatti, a los que yo acompañaba, les hablaba La Pira del consejo municipal de Florencia y del Parlamento, de lo que quería, y de lo que a veces lograba obtener. El acuerdo. «Hay que estar de acuerdo», repetía. Todos de acuerdo. Movía sus pequeñas manos como si quisiese modelar materialmente el acuerdo: masa dócil y suavísima. Yo experimentaba una sensación casi de vértigo: y me echaba para atrás, como ante una ventana abierta sobre el vacío, mientras contemplaba los cuadros de Antonello, que no parecía estar de acuerdo. Todos luminosos y fríos cual diamantes; y los retratos aquellos mirando de soslayo, con escepticismo, con ironía…

El texto del pacto Gentiloni es brevísimo y está exento de tonos imperiosos o solemnes: sumiso, humilde. Sólo en lo concerniente al divorcio adopta decisión e intransigencia: «absoluta oposición al divorcio». Un pacto sobre el que podían *estar todos de acuerdo*, inclusive los más tenaces sostenedores del divorcio, que podían resignarse cómodamente a admitir que los italianos no estaban lo suficientemente «maduros» para el divorcio: y con el consenso de una buena parte de los «inmaduros». Esto de la «inmadurez» de los italianos para disfrutar de ciertas libertades, y en definitiva de la libertad, no deja de ser una opinión tan chusca como penosa, sobre todo cuando se la pronuncia desde las alturas y se la ve encontrar amplio consenso en la base. En el tren, en el autobús, en las tertulias, en las salas de espera, toda conversación sobre las libertades, sobre la libertad, encuentra soporte en la melancólica constatación de que «aún no estamos lo suficientemente maduros». Pero al menos existe la madurez de saberse inmaduros: lo cual puede acabar también por corromper.

Entre los siete puntos del pacto Gentiloni, lo que de esencial emerge entre las generalidades es lo siguiente: «oposición a toda propuesta de ley que vaya en detrimento de las congregaciones religiosas y que de cualquier modo tienda a perturbar la paz religiosa de la nación»; «que no sean impuestas condiciones que obstaculicen y desacrediten la labor de la enseñanza privada»; «proveer de fórmulas jurídicas y garantías prácticas y eficaces al derecho de los padres de familia a disponer para sus hijos de una instrucción religiosa seria en las escuelas públicas»; «resistir a toda tentativa de debilitar la unidad de la familia, y consiguientemente absoluta oposición al divorcio». Expresiones de voluntad a las que después habría de dar amplio respaldo el gobierno fascista con el Tratado de Letrán; sin mencionar la generosidad con que transigieron los sucesivos gobiernos de la restaurada democracia.

Por encima de lo que pudieran pensar el conde Gentiloni y la Unión Electoral Católica, por encima de las precauciones, se hallaba, pues, la familia, la unidad de la familia. Y he aquí que un caso que podría decirse propio del pacto Gentiloni, por lo que reúne, por lo que esconde, por lo que concurre en él para hacérmelo ver hoy ambiguo y ejemplar, ejemplarmente ambiguo, ambiguamente ejemplar, estalló en San Remo dos semanas después de las elecciones, cuando todavía la prensa estaba tratando de hacer el cómputo del incremento o descenso de los partidos, la solidez de la mayoría y la de la oposición; de trazar la biografía de los nuevos elegidos y de dirigir un fugaz saludo a los que no habían salido reelegidos; y sobre todo de elogiar la intuición del conde Gentiloni, lo concreto y sólido de sus argumentos políticos: aun cuando se los hubiera querido más tenebrosos, más secretos y más misteriosos.

8 de noviembre de 1913: la condesa Maria Tiepolo, esposa del capitán Cario Ferruccio Oggioni, mata al asistente de su esposo, el bersagliere Quintilio Polimanti.

La señora María Oggioni, nacida Tiepolo: pero los periódicos no tardan en hacerla condesa Tiepolo. Primero se la presenta como descendiente «de la familia del célebre pintor Tiepolo»; aunque no se tarda en dar preferencia a los Dux, «la familia de los Dux venecianos». Cincuenta años después anota Longanesi: «No hay comunista que, sentado junto a un duque, no experimente un estremecimiento de placer». Puede imaginarse la clase de estremecimiento que debía de proporcionar poder escribir y hablar acerca de la condesa Tiepolo en lugar de hacerlo de la señora Oggioni: con el estremecimiento añadido de saber que la condesa había acabado, de un solo tiro, con la vida de un bersagliere. Este bersagliere, natural de Monsampietro Morico, en Piceno, recibía en las crónicas también un cierto ennoblecimiento: del oficio de carpintero, que ejercía con anterioridad a ser llamado a las armas, había sido promovido al de ebanista. «Se diría que el *ebanista* no debería trabajar más que el ébano; pero en cualquier parte de Italia, al *stipettajo* que hace con las maderas no corrientes trabajos poco comunes, se le conoce por *ebanista*», dice Tommaseo. Frecuentador como he sido en mi infancia de las carpinterías —y cómo me hubiera gustado aprender el oficio— no tuve nunca la fortuna de ver un solo pedazo de ébano: así que, lo que entre todos los carpinteros del pueblo se conocía por el nombre de ebanista, y que equivalía a decir el que más vale, me parecía a mí una especie de título conseguido mediante una prueba, un examen, y haciéndole trabajar un trozo de ébano del que yo sabía estaban hechos algunos preciosos bastones. Para Quintilio Polimanti, un título ganado a su muerte. Ebanista. Pero en mayor medida hacía uso de él la acusación privada. El bersagliere y el asistente estaban más en consonancia con el caso y constituían una identidad en lugar de aquel nombre difícil de recordar y saviniano *avant la lettre*. Quintilio Polimanti. Y tenía un

hermano de nombre Paride, y un tío Priamo.

El hecho de que lo hubieran enrolado entre los bersaglieri, nos habla de una constitución física robusta y ágil, de un tórax amplio y poderoso aliento, de una aptitud y resistencia para la carrera. Los bersaglieri, a menos que estén en sus horas de salida, deben andar siempre a la carrera. Y «arrollar»: por norma. El general Alessandro Lamarmora había creado el cuerpo para los desplazamientos rápidos y las acciones arrolladoras: y acaso fuese idea también suya ese atadito de plumas iridiscentes que colgaban del sombrero. Plumas de gallo, con toda intención: a fin de añadir un toque al *gallismo*[3] itálico.

Dejados sueltos los corresponsales locales para que recogieran noticias sobre Polimanti y familia, se supo al día siguiente por los periódicos que tanto el padre como el tío se encontraban todavía en Monsampietro Morico, «comerciando con estancos» (que creo debía de querer decir con estanqueros); mientras que Quintilio y su hermano Paride, sastre, se habían trasladado a Fermo: y Quintilio era recordado allí más como ciclista que como ebanista. Simpático, dado a la alegría: y sorprendía, a quienes le habían conocido, el saber que se había adaptado «al humilde empleo de asistente».

Asistente. Pero, con ascendientes literarios, ordenanza. Foscolo hace con ello un juego de palabras: «ordena a tu ordenanza…». Y De Amicis, en su *Vida militar*, traza el relato de su convivencia con dos ordenanzas: de justos, contenidos y púdicos sentimientos el primero; carente de todo sentimiento y estrafalario en el servicio el segundo: y le llama «original». Cuando no era más que estúpido: y no se comprende cómo lo pudo tener con él, si no le causaba más que daños sin la menor compensación afectiva.

En cuanto a la definición, la más exacta se la debemos al padre Alberto Guglielmotti y a su *Vocabulario marino y militar* (algunas de cuyas voces
D'Annunzio
pone en verso de forma admirable, verdaderamente admirable): «Se llamaba *soldado* o *marinero de ordenanza* no hace mucho a todos aquellos marineros o soldados que eran dispensados del servicio corriente de plaza o de a bordo y estaban nada más que adscritos al servicio personal de algún oficial». Resulta tan exacto que contiene la razón por la cual Quintilio Polimanti eligió atender a empleos que, si bien eran modestos, le dispensaban en cambio del fatigoso servicio de plaza de armas, que para un bersagliere era fatigosísimo. Aquellos de sus conciudadanos que se maravillaban del empleo de asistente de Polimanti, o bien no habían hecho el servicio militar o bien guardaban de él un recuerdo ligado a sus años de juventud, proclive ya al embellecimiento. Llegado como se decía, al regimiento, y tras un par de jornadas dedicadas a los servicios militares, un joven campesino o artesano con la suficiente listeza y ninguna vocación de marchar durante horas, bajo el sol o la lluvia, con una mochila de veinte kilos a cuestas, corriendo encima el riesgo de acabar en un calabozo a pan y agua al menor descuido, era un candidato hasta apasionado al empleo de asistente. Entre las personas a las que en años lejanos, en las eras o en las tiendas, yo oía contar sus años de vida militar (y de guerra), las más inteligentes de todas eran sin duda las que habían encontrado algún amparo haciendo de asistentes. Y no faltaba quien recordase los caprichos y locuras del oficial a quien servía, de la mujer, de los hijos: mas con indulgencia, con afecto —y, en resumidas cuentas, al modo de De Amicis en su relato «El ordenanza», el que no era «original». Y más que el oficial, era la mujer, eran los hijos, los protagonistas de tales evocaciones, de tales recuerdos: siempre jocosos; y en ocasiones, los que hacían referencia a la mujer, de una jocosidad bocachesca.

«Antes cerdo que soldado», rezaba el refrán: con la idea puesta ante todo en el rancho, en la nauseabunda pasta y en las alubias, en las nauseabundas escudillas (pues cada uno tenía que limpiar la suya, reduciéndose todo a pasarle un poco de agua: y así pasaban de un reemplazo a otro nunca debidamente limpias). Un ordenanza, por el contrario, no se reintegraba al cuartel más que a la caída de la tarde: se evitaba así el rancho, en los horarios de diana y retreta. Y tenía la ilusión, y a veces no sólo la ilusión, de la vida en familia, rodeado de atenciones y de sentimientos familiares. Iba a hacer la compra diaria o acompañaba a la señora; llevaba a los niños a la escuela y los pasaba a recoger; sacaba brillo a la plata. Si tenía por oficio el de sastre, le daban a entallar o arreglar los vestidos; si carpintero o mecánico, alguna cosilla en que emplearlo o que arreglar nunca faltaba; si era campesino, estaba el jardín, estaba el gallinero: y casi siempre los había, entonces.

El servicio de quintas era por entonces mucho más largo de lo que es en la actualidad: pero Polimanti estaba ya a punto de licenciarse, le quedaban aún unos pocos días, poquísimos. Y acaso fuera esto lo que precipitó el drama, cualquiera que haya sido su móvil: la legítima defensa del honor, según la condesa y sus defensores; poner resueltamente fin a un vínculo peligroso —otro móvil más turbio y complicado— en opinión de la mayoría. La condesa había manifestado enseguida «que el ordenanza había tratado de penetrar en su dormitorio y ejercer violencia sobre su persona, y que ella, armada de un revólver, había hecho fuego sobre él, causándole la muerte». *Il Messaggero* del 9 de noviembre dice: «Al parecer se trata de una versión exacta» y titula el

reportaje: «En defensa del honor»; si bien confía al lector que se trata de una dama de «suma belleza» y que Polimanti «era un joven apuesto, alto, de pelo crespo y rubio»: datos por los que el lector puede tomarse lo de «al parecer» no sin desconfianza, duda, o todo lo contrario de certeza. Decir a los italianos que entre una bella mujer y un apuesto joven, durante meses bajo un mismo techo y hallándose a menudo a solas, en orden a sentimientos e instintos, no ha habido más que un disparo de revólver, hecho por la mujer con el fin de defenderse del joven, no es sino una preterición, una contradicción en los términos. Y, efectivamente, he aquí que el mismo periódico, días más tarde, reconoce que la opinión pública no se conforma con dicha versión que parecía exacta y que son muchos los que ven en el hecho, y en otros relacionados con la condesa y que el periódico prefiere no recoger, motivos pasionales, de una relación entre la condesa y el ordenanza que acabó, no se sabe aún por qué ni cómo, de un modo trágico. «La verdad sólo se sabrá con la instrucción del sumario». Entre tanto familiares y amigos hacen saber que la condesa, desde hacía cerca de tres años, sufría de epilepsia, y justo unos días antes había sufrido un fortísimo ataque.

Sea como fuere, mientras los restos mortales de Polimanti todavía reposan en la cámara mortuoria del cuartel de los bersaglieri, en espera de la llegada de sus parientes para el sepelio, la condesa había nombrado a su defensor: el abogado Orazio Raimondo, socialista, que pocos días antes había sido elegido diputado por el colegio de Oneglia y había tenido ocasión de discursear largamente en el Parlamento. Más que obtener ventaja, para derrotar a su «moderado» adversario el honorable Marsaglia, del no ingente crecimiento del Partido socialista, el abogado Raimondo había salido elegido por el buen recuerdo que en Oneglia se guardaba de su abuelo, el honorable Biancheri, que había sido presidente de la Cámara de diputados. La condesa Tiepolo podía, pues, considerarse en buenas manos: el abogado Raimondo era de militancia socialista y herencia liberal; de copioso y vibrante verbo, según constaba ya en las crónicas parlamentarias. Que luego, ocho meses después, los periódicos aludan a él como «exsocialista oficial», no quiere sino decir que había dejado el partido aunque, eso sí, declarando que seguía siéndole fiel en las ideas: caso no muy distinto del de otros tantos que hemos podido ver en los últimos cuarenta años. Más que cualquier otro partido, el socialista brinda la posibilidad del desacuerdo, del abandono del mismo: en la presunción —o en la retórica— de ser *más socialista* de lo que el partido permite en ese momento. Pero no es infrecuente el caso de que el declararse *más socialista* y dejar el partido esconde el serlo menos o el no serlo ya nada.

En poco más de una semana, el caso Tiepolo desaparece de los periódicos. Otras noticias vienen a ocupar su lugar: el tango que llega de París; el *Parsifal* que se representa en la Scala con un intervalo que permite ir a cenar tranquilamente (lo que provoca un debate entre los que aceptan la novedad como excepción, y aquellos que la rechazan en nombre de la tradición italiana); y está la reaparición, en Florencia, de *La Gioconda* de Leonardo, que había sido robada del Louvre dos años antes. Había desaparecido misteriosa, inexplicablemente: reaparece, por así decirlo, banalmente: se la había llevado con suma facilidad un obrero italiano deseoso de devolverla a su patria, no sin cierta recompensa. Una desilusión: se había pensado en un Rocambole, cuando de repente se saca a relucir a un pintor de brocha gorda fichado por la policía francesa, no se sabe si por robo o por alguna infracción. Se encuentra así motivo para lanzar reproches contra la policía francesa: pues ésta tenía conocimiento de que el pintor italiano figuraba entre los obreros que habían entrado en el Louvre el día del robo, llegando incluso a interrogarle; pero sin tomarse la molestia de confrontar las huellas digitales con las que habían quedado nítidamente impresas en el vidrio que había sido despojado de la obra maestra de Leonardo, ni tan siquiera de llevar a cabo un registro en el pequeño cuarto que ocupaba el pintor y donde, debajo de la cama, había tenido oculta durante dos años, privando de ella a millares de personas, la sonrisa de la Gioconda. Sonrisa que Ortega y Gasset tratará de desacralizar y La Voz de su Amo de vulgarizar, eligiendo la imagen de la Gioconda para decorar las cajitas de las agujas del gramófono; sin hablar de la broma un tanto pueril, por no decir completamente idiota, de los futuristas de endilgarle un par de tupidos bigotes caídos a su sonrisa. Pero quién sabe si a Aldous Huxley, de ver una y otra vez en Florencia, donde estuvo expuesta religiosamente *La Gioconda* tras ser recuperada, no se le ocurrió la idea de una broma mucho más inteligente: la de su relato titulado precisamente «La sonrisa de la Gioconda», que a mí, de manera irresistible, y acaso también injusta, me remite a la condesa Tiepolo. ¿Se asemejaba la sonrisa de la condesa Tiepolo a la de *La Gioconda*?

Pero también *La Gioconda*, cuya restitución a Francia señala la renovación del amor latino, y con lo que en torno a él se dice en Francia y en Italia, nos avisa de que en la Triple Alianza no reina tanto el acuerdo y la alegría como el marqués de San Giuliano pretende hacer creer; así pues, también la Gioconda es devorada por los furores del tango. Por ello Marinetti, adversario del tango desde el año anterior, cuando había comenzado su difusión en París, lanza una «circular futurista»: «¡Abajo el tango y *Parsifal*!» También *Parsifal*: «fábrica cooperativa de tristeza y desesperos». ¿Y quién iba a decírselo a los actuales exhumadores de *Parsifal*?

Parece que
D'Annunzio
dijo de Marinetti que era un cretino con ciertos destellos de imbecilidad. Y puede decirse que su carta contra el tango y *Parsifal* es una carta llena de chispa: pero con los tiempos que corrían, quien quiera que la considere chispeante de inteligencia, de ingenio. ¡Oh las vanguardias! Más de 5.000 (cinco mil se dice) son las erratas de imprenta encontradas hasta hoy —desde 1922— en el *Ulises* de Joyce: pero el señor Richard Ellmann, encargado de la edición finalmente corregida, afirma tranquilamente que, «como la obra gozaba de la fama de ser incomprensible, los errores no habían sido advertidos. Cuando los lectores encontraban una frase oscura, pensaban que la culpa era de Joyce…» No tengo conmigo el texto original de las declaraciones: ¿es posible que el señor Ellmann haya dicho, justo eso, «culpa»? ¡Pero qué culpa! Ni de Joyce ni del tipógrafo. ¡Y si acaso, *felix culpa*! Feliz, afortunada; felicísima, afortunadísima.

El 29 de abril de 1914 comienza, en la sala de lo criminal de Oneglia, el proceso a la condesa. Muchas más personas de las que la sala puede acoger, aguardan: y la mayoría de ellas han de conformarse únicamente con ver a la condesa llegar en coche cerrado y, cubierta con un velo, entrar en el palacio de justicia acompañada por un teniente de carabineros. Sólo una vez en la sala, dentro de la jaula, la condesa se levanta el velo: «Es hermosa, y debe de haber sido hermosísima: pálido el rostro y delicado; los cabellos de un castaño claro, casi rubio; los ojos vivos y limpios; el mirar profundo». Los espectadores se sienten impresionados, pero no conmovidos: casi todos están allí para ver confirmado lo que desde siempre han sabido: que la ley no es igual para todos, que la justicia no es justa. Cuando la madre de Polimanti llega gritando: «¿dónde está mi hijo?», entonces sí, un sobresalto de emoción recorre y llega a la acusada, que saca de su bolsito un pequeño pañuelo y unas sales. Actualmente desaparecidas de los bolsitos de las damas, eran entonces una parte indispensable de su ajuar: en frasquitos de cristal labrados y decorados, en pequeñas orzas de plata, eran mezclas de sales de un fuerte olor; y se les atribuía una virtud reanimadora al ser olfateadas. Pero quizá hasta un cierto punto, por lo que me es posible recordar, las sales no fueron más que éter sulfúrico: en el que se unía el éter, el éter de los poetas, al azufre; el cielo más puro a los infernales filones de la tierra. Cuando cielo y tierra todavía existían.

La mañana transcurre en un primer procedimiento de los letrados Rossi y Del Bello, de la acusación privada: solicitan que un perito emita un dictamen acerca de las facultades mentales y volitivas de la acusada, con el fin de prevenir que duda tal surgiese de parte del jurado. Estaban persuadidos de que al solicitar un examen pericial psiquiátrico antes que la defensa, crearían incomodidad a ésta, pero el letrado Raimondo les desarmó: no sólo no tenía nada en contra a que se consintiese a dicha solicitud, sino que consideraba el examen pericial, cualquiera que pudiese ser su resultado, irrelevante: su línea era la de sostener la legítima defensa. Los abogados de la acusación retiraron su petición: en apariencia, en este primer procedimiento, salieron derrotados; cuando en realidad habían logrado, acaso sin pretenderlo, conocer de inmediato la línea de defensa de su adversario.

Por la tarde, la condesa, con voz despaciosa, lenta, de acento veneciano, refiere los hechos de aquel aciago día: «La mañana aquella no me sentía muy bien, ya que había pasado casi toda la noche con insomnio. Hacia las diez oí que llamaban a la puerta y me dispuse a abrir. Era el asistente encargado de la cuadra, no Polimanti. Este se encontraba fuera, pues había ido a llevar los niños a la escuela. Por casualidad me encontré con él más tarde, al levantarme para ir a la cocina. Polimanti vino hacia mí para abrazarme diciéndome que me quería. Le rechacé y me retiré a mi aposento, donde me encerré. Él trató entonces de que le abriese, dando golpes en la puerta. No respondí y me metí de nuevo en la cama; pero al ponerse él terco, decidí acabar con aquello de una vez: quedándome hubiese hecho mal, así que decidí preparar las maletas y partir inmediatamente. Al cabo de poco rato vino el asistente a llamar de nuevo a la puerta, pidiéndome algunas instrucciones para la cocina. Yo, creyendo que Polimanti no trataría de reanudar el asalto, abrí y me topé cara a cara con él que, estrechándome entre sus brazos, me dijo: "Tienes que ser mía, tienes que ser mía; hace demasiado tiempo que lo deseo". Yo me resistí cuanto pude, desasiéndome de él con todas mis fuerzas. Vi que Polimanti se cansaba de la resistencia que yo le oponía. Aproveché la ocasión para liberarme de su apretura, y logré echarle fuera del cuarto. A continuación empuñé el revólver que se encontraba en el cajón de la cómoda, y con él apunté a Polimanti, que seguía hablándome, y le dije: "Si no te vas, disparo". Él, en vez de arredrarse, vino hacia mí con los brazos abiertos como con intención de cogerme y diciéndome: "No tengo miedo". Hice entonces fuego con el arma y el joven se desplomó, herido en el rostro, del que vi salpicar la sangre…». Anota el cronista: «Así dio la señora Oggioni-Tiepolo por terminado su relato, casi con frialdad, liberándose de la turbación de la que parecía hallarse presa». Hacía falta un poco más de perspicacia y sensibilidad para la escritura, para hacer la transición de la turbación a la frialdad: el cronista únicamente se sintió impresionado por ello porque debería haber ocurrido justamente lo contrario, una turbación en crescendo hasta el llanto: era así casi por norma. Se siente tan

turbado, él, como para, de modo inconsciente, poner de realce a la acusada y distinguirse con ello: «la señora Oggioni-Tiepolo».

Muchas son las preguntas que el ministerio público y los abogados de la acusación hubieran podido extraer de este breve relato: están sin embargo convencidos de tener en sus manos otros indicios, más evidentes y suficientes, de los que se desprende la certeza de una relación amorosa entre la condesa y el ordenanza y la casi certeza de que la condesa había premeditado el delito. Y están impacientes por mostrar estos indicios, por achacárselos a la acusada. No tarda en salir a relucir la historia del medallón: misteriosamente desaparecido. Se trataba de un medallón de cerco de oro y con dos cristales, de esos que hoy solamente se ven colgar, de una cadenita, del pecho de alguna viuda o de alguna madre agobiada, y que entonces era costumbre que tanto novios como novias llevasen en él sus recíprocas imágenes: las novias exhibiéndolas, y los novios (y con más razón los amantes) debajo de la camisa, casi como un secreto (y no siempre legítimo) talismán. En su *double face*, el de Polimanti guardaba en uno de sus lados el retrato de la condesa, en el otro un mechón de sus cabellos.

La condesa admitió conocer la existencia del medallón. Se lo había mostrado, precisamente la tarde anterior, el propio Polimanti, sacándoselo no del pecho, sino del bolsillo del pantalón. La condesa se quedó estupefacta: «¿Cómo es que tenéis mi retrato?». Ya: ¿cómo es? Precisamente eso es lo que estaban deseando saber los abogados de la acusación, el ministerio público, el presidente, los miembros del jurado, los espectadores del proceso, los lectores que siguen la crónica. Y, a decir verdad, yo también. No era fácil en aquellos años —y en sociedades particularmente cerradas, hasta hace unos pocos años— disponer de la fotografía de una joven mujer sin que hubiese sido ella misma quien la hubiese dado: se requería para ello noviazgo o estrecho parentesco; y aun dentro del parentesco, un alejamiento casi definitivo: para llevársela o dejarla como recuerdo, debía mediar el océano (y la palabra América acude a mí como un repique a muerto). Podía haberla robado, Polimanti. Pero más difícil resultaba explicar lo del mechón de cabellos: que entonces se llevaban largos, o recogidos en un moño. Era una maravilla oír, cuando yo era joven, cómo elogiaban los viejos o deploraban la manera en que se trenzaban o llevaban recogido el pelo en un moño, o cómo se lo soltaban. Incomparables imágenes de la modestia y del pudor; y de la sensualidad. En Córdoba, en la pinacoteca donde se encuentra reunida la obra de Julio Romero de Torres, pintor del que sólo se tiene noticia en Italia por las informaciones de Vittorio Pica, me encontré de golpe ante un cuadro verdaderamente encantador: en elogio del pelo largo precisamente, del moño, huidizo el rostro que se adivina hermosísimo, una manzana rosada que, como en ofrenda, asoma en una mano. Se titula *Viva el pelo*: y en el año en que fue pintado, 1928, pretendía mostrar bien a las claras su rechazo de la moda del pelo corto, del cogote rasurado, que entonces hacía furor: ese corte que, me parece, se llamaba a lo *garçon*.

El mechón de pelo, pues, no podía haber sido cortado y dado más que por ella misma: sin embargo la condesa se aferraba a una explicación a la que nadie dio crédito: que fuese de su hijo, que tenía el pelo del mismo color que el suyo. ¿Pero podía el fetichismo de un enamorado no correspondido llegar a tal suerte de transferencia? Parecía imposible, con gente que conocía precisamente los transportes amorosos, las pasiones, las homeopatías y alopatías del amor, las algofilias y los fetichismos, y que los conocía no por haber oído hablar de ellos, como ocurre a los sociólogos actuales, sino por propio sufrimiento y por mimesis ajena. Y una cosa era cierta, se admitiese o no que entre la condesa y el ordenanza había existido una relación de intimidad: el ordenanza se hallaba presa de una infatuación amorosa de síntomas corrientes y consabidos rituales.

La condesa reconoció haber concedido al soldado más benevolencia y confianza de la que está permitido por norma general entre la mujer de un oficial y un asistente, entre una dama y un criado: porque de hecho el asistente no era (¿existe todavía hoy en el ejército de la República?) más que un criado. Había sido, desde luego, imprudente: una imprudencia que había llegado, en los breves períodos de apartamiento, al extremo de escribirle: «piensa en mí», «pienso en ti con gran afecto», «te besa»: pero la acusada justificó tales expresiones con el hecho de que, por deseo de Polimanti, las cartas y tarjetas habían sido dirigidas a Dina Polimanti: y a la condesa le parecía que por estar dirigidas a una mujer —hermana del asistente, pero a la que ella no conocía— podían contener expresiones tales. Justificación que podría ser valedera asimismo para los besos: aunque no se comprende por qué la hermana de Polimanti había de pensar en la condesa y la condesa en ella. Casi por esas mismas fechas, sin embargo, Polimanti recibía directamente otras misivas en las que la señora, dice el cronista, lo trataba «correctamente»: entiéndase, en la forma, con el formulismo que debía mediar y observarse en la relación entre una señora y su criado, inclusive existiendo el afecto que, de forma inevitable, entre la buena de la señora y el bueno del ordenanza, pudiese deamicisianamente nacer. Pero acerca de este punto, que se adivina duramente contestado por el ministerio fiscal y por la acusación privada, la relación de los hechos se hace oscura: encontrar el nexo entre lo primero y lo segundo, entre la apariencia y la verdad auténtica —y de cómo el juego de las apariencias dio peso a una verdad muy distinta— es cosa que se confía a la perspicaz atención del

lector.

Había de haber por medio una larga y sangrienta guerra, una posguerra ávida y frenética, generadora de frenesíes intelectuales y políticos de varia denominación: pero en la sala de lo criminal de Oneglia flota ya en el ambiente y alienta *El amante de lady Chatterley* de Lawrence, que para escapar a los golpes de la censura inglesa e italiana, ve la luz en Florencia, en lengua inglesa se entiende, en 1928: casi privadamente. Y conviene decir aquí que el bersagliere Polimanti hubiese resultado más convincente para encarnar (como corresponde en este caso decir) la natural, inmediata y gozosa sexualidad que Lawrence opone a las adulteraciones, sofisticaciones y deliberaciones intelectuales, de lo que pueda serlo el guardabosque Mellors, que resulta fuertemente sospechoso de intelectualismo. Ya
D'Annunzio,
en efecto, andaba, por así decir, en la línea de Mellors: cosa que no se ha sabido hasta después, gracias a sus cartas. Y basta con esta referencia para, como se dice proverbialmente, darse cuenta de que ha caído uno de su asno: del asno de Lawrence[4]. Lo que no pretende ser una imagen irrespetuosa, si tenemos en cuenta que en la naturaleza no hay acaso rijosidad más clamorosa que la de los garañones.

Algo a lo
D'Annunzio
(de las cartas publicadas hasta la fecha en tirada limitada y fuera de comercio) hay ya en el borrador de una carta aparecida entre las pertenencias de Polimanti: se hace referencia en ella, dicen púdicamente las crónicas, a los «momentos gozados». Dirigida a la mujer que había sido partícipe de tales momentos de goce, no se hace sin embargo mención en ella de su nombre. La condesa rechaza con determinación que pueda atribuirse a ella y menciona a una tal señora Letizia a la que, dice, el asistente atendía «no platónicamente». Pero no sabe decir más sobre dicha señora: lo cual, de admitirse su existencia, sólo puede significar que no se trataba de un hecho que ella hubiera observado por sí misma sino de una confidencia hecha por Polimanti, un tanto excesiva, a decir verdad, un tanto descomedida: y, en cualquier caso, nos habla de una relación «no correcta» —por como se expresan magistrados, letrados y cronistas— entre la acusada y el difunto. Y hay que ver cuántas gazmoñerías corren por medio en la vista, por no llamar a las cosas por su nombre: hasta el extremo de que las mujeres no son nunca mujeres, sino «el bello sexo». «¿Era Polimanti amante del bello sexo?», pregunta el fiscal. Y la condesa responde: «Yo veía que cortejaba a muchas muchachas». Pero de la que en el borrador de la carta llama «dulce criatura» ni palabra.

A la segunda jornada de la vista, el cronista se explaya: «Contemplando a la acusada desde el banco de la prensa, mientras se encuentra vuelta de cara al procurador general, se diría que posee dos almas o dos naturalezas distintas según se le observe de perfil o directamente al rostro. Cuando uno la observa de soslayo, no advierte más que el tono de su voz modulada sobre el acariciante deje del dialecto veneciano; y a la impresión que ello transmite, añade un algo el perfil purísimo de su pálido rostro: diríase entonces una virgen digna de ser retratada por uno de esos grandes artistas que dejaron en Venecia documentos admirables de su arte inmortal. Pero cuando, a una réplica ingeniosa de la acusación, ella, tras un instante apenas perceptible de recogimiento, vuelve su hermoso rostro y sus glaucos y ardientes ojos relampaguean en su imagen purísima, y sus respuestas parecen meditadas, rápidas y directas, uno siente que el alma de esta mujer no es tan sencilla como a primera vista pudiera parecer. Sobre todo siente uno que un hombre de veinte años, lleno de salud, dulce, inclinado a los arrebatos amorosos como lo era Polimanti, condenado a vivir a su lado de la mañana a la noche, a recibir sus instrucciones, a obedecer a una orden suya, a verla en bata, en traje de baño, y cuando comía en casa, o cuando paseaba siendo la admiración bajo las palmeras y los naranjos de San Remo y el viento agitaba en torno a su hermoso rostro, lleno de armonía, el velo y sus cabellos rubios, debe de haberse sentido atraído de forma irresistible a infringir cualquier consigna y a decirle a su señora que la amaba». «¡Arrollar!» era, por lo demás, la consigna de los bersaglieri. Y ¿cómo resistirse encima a verla «cuando comía en casa»?

Pero aparte del comer, que como elemento de atracción erótica resulta más bien peregrino e inédito (a menos que no se trate, como en Casanova, de succionar ostras o, más comúnmente en otros, de morder manzanas), en esta «improvisación» del cronista se deja notar la impronta y el eco de ciertos momentos dannunzianos: de cuando
D'Annunzio
pasa de «la cosa vista» —pero siempre como en una aparición y revelación— a los reclamos de la literatura y el arte, a los símiles, a las analogías; dejándolo todo anegado, finalmente, en una luz sensualísima. Se diría casi un esquema: y sobre todo se aprecia en las páginas del diario y de la crónica. Mas el cronista lo repite con pluma menos precisa y suntuosa (pues cuando
D'Annunzio
no se limitaba a ser sólo suntuoso, sabía ser preciso). Tanto es así que

D’Annunzio
estaba en el ambiente como nunca, creo, ningún otro escritor lo ha estado en Italia.

El vuelo inicial del cronista, sin embargo, pronto se abate sobre las ásperas revelaciones y réplicas de los abogados de la acusación particular y del ministerio público. De aquel borrador de carta que el día antes no se sabía a quién había sido dirigida, y la condesa había avanzado la hipótesis de la tal señora Letizia a la que Polimanti amaba «no platónicamente», he aquí que aparece la copia en limpio entre los entresijos del sumario (que de entresijos debía de haber más de uno): dirigida de forma inequívoca a ella, «querida Maria»; pero de la que habían sido eliminados, por lo que parece, los «momentos gozados» a que hacía referencia el borrador, aunque aparecen multiplicadas las expresiones de afecto, así como los besos de que era portadora la carta: como la de una célebre poesía de Salvatore Di Giacomo, poeta al que entonces debían mucho —en cuanto a estados de ánimo, de «cristalizaciones»— los italianos de la extracción de Polimanti: casi un *De l’amour*
explicado al pueblo. En el ambiente estaba también Di Giacomo: aunque con un menor aliento. Se necesitará tiempo (aunque no mucho) para que nos demos cuenta de que se trata de uno de los poetas de amor más grandes que ha dado nunca Italia: de una sutileza y encanto tales que puede ser leído, verdaderamente, como una representación y modulación de *De l’amour*
de Stendhal.

Que apareciese la carta fue calificado irónicamente por la defensa de «milagro»: insinuando no se sabe muy bien qué dudas, acaso de una hábil y tardía inserción de la misma en el expediente sumarial. La insinuación provoca a la acusación a una grave afirmación: «No os lamentéis», dice el letrado Rossi dirigiéndose a los letrados de la defensa, «puesto que nunca, como en este proceso, se ha visto la autoridad judicial sometida a la autoridad militar». Afirmación ante la que solamente reacciona la acusada con estas palabras: «Esto es demasiado»; pero que no reaccione el presidente, sólo puede querer decir que el tiro había dado en el blanco. No por nada, evidentemente, el general Carpi, al mando de la brigada de Génova, se había desplazado de inmediato a San Remo al día siguiente del delito. Y sobre todo, la acusación lamenta que se haya aceptado sin más la declaración de la autoridad militar en el sentido de que nada que interesase al caso había sido encontrado entre las ropas de Polimanti. Pero el borrador de la carta: ¿tampoco había sido encontrado entre las cosas que Polimanti llevaba en el bolsillo? Por lo que hace a las tarjetas y cartas escritas por la señora al asistente, evidentemente habían sido presentadas en el proceso por los familiares. Y conviene tener aquí en cuenta el momento de particular estimación y prestigio de que estaba gozando entonces el ejército: desde la desventurada guerra con Etiopía, en 1896, había encontrado un poco de gloria en la «gesta de ultramar» que gacetas, canciones y poesías celebraban y magnificaban. ¿Podía acaso mancharse su prestigio menoscabando el honor de un oficial, máxime estando éste adscrito al Estado Mayor? Que un bersagliere hubiese sido presa de un incontenible amor, pase: ya se sabe cómo son los bersaglieri: que en todo, y no menos en los sentimientos, van a la bersagliera. Pero que la esposa de un capitán le hubiese correspondido, eso no se podía admitir, había que ahuyentar a toda costa siquiera fuese la sospecha. Empresa difícil donde las haya: y lo que no se comprendía ya tanto era que en cuanto a prestigio en el ejército, y especialmente en el cuerpo de bersaglieri, resultase mejor parada en la opinión de la mayoría la figura de Polimanti, que con su impetuoso amor había hecho perder el seso a la esposa del capitán, que no la figura de éste con su honor intacto.

No hay nada en un proceso penal que provoque más incertidumbre, siembre más dudas, cree más confusiones que los peritajes. «Todo el mundo sabe que el peritaje es particularmente invocado para juzgar de forma autorizada»: pero nadie ignora tampoco que con la apelación, la instancia, la solicitud y las demandas que se dirigen en un juicio a los peritos, la autoridad de un juicio se ve siempre puesta en duda por la autoridad de un juicio opuesto. Cuando en un proceso se tropiezan, con igual autoridad y prestigio, el perito llamado por el juez, el llamado por la defensa y el llamado por la acusación, la confusión alcanza su colmo: o bien los jueces aceptan la prueba pericial que más próxima se halla a su convencimiento —y que objetivamente hablando vale tanto como las demás, por el simple hecho de que las diferentes respuestas despojan de todo carácter absoluto a la ciencia—, o bien deben hacer tabla rasa de todas ellas, olvidarlas para confiar exclusivamente en su propio conocimiento del corazón humano y de las leyes.

En el proceso Tiepolo, peritos había, inicialmente, nada más que uno, el de balística: pero al contradecirse y dar imprecisas respuestas, fue como si hubiese por lo menos dos de opinión contraria. El principal quid de la cuestión radicaba en la distancia a que había sido efectuado el disparo: tras larga discusión se llegó a la conclusión —casi un arreglo que daba satisfacción a todos— de que la distancia había sido de veinticinco o

treinta centímetros. No a quemarropa, en suma: lo que, confiriendo verdad a las declaraciones de la acusada, parecía que proporcionase un cierto punto de ventaja a la defensa. Pero no era así, si por un momento trata uno de imaginarse la escena: hacer un disparo desde veinticinco o treinta centímetros mirando al rostro de un hombre que se halla delante con los brazos abiertos, revela más un momento de frialdad y de decisión cargado de dolo que un disparo hecho a quemarropa, en una lucha a brazo partido. Y a la acusada dejó de hacérsele una pregunta que resultaba esencial: si con anterioridad a ese momento había disparado nunca un revólver. El marido, que guardaba el arma en el cajón de la cómoda y, cosa extraña, en la habitación de los niños, al decirle que hiciese uso de ella en caso necesario, sabía ciertamente que estaba en condiciones de manejarla y sabía quitarle el seguro. Segunda cuestión controvertida, la del seguro: pues en sus primeras declaraciones la acusada había afirmado haberlo quitado antes de accionar el gatillo, cosa que durante el proceso rectificó: no sabía nada del seguro, habiéndose limitado a apretar el gatillo. En cambio, el perito era de parecer contrario: el arma no podía sino tener puesto el seguro. Para una afirmación de tal tipo se basaba en el hecho de que siendo el revólver de ocho balas, y faltándole ya una antes de estallar el fatal disparo, el seguro forzosamente tenía que estar puesto y era necesario quitarlo. Como no sé de qué arma se tratase, y aunque lo supiese tampoco pretendería dármelas de perito, dejo a aquel perito la última palabra.

El haber quitado el seguro, que la acusada en sus primeras declaraciones había admitido y ahora niega (pero acaso también la puñalada de la acusación privada de acusar a la autoridad judicial de someterse a la militar) provoca en el ministerio fiscal un pundonor, un encarnizamiento tal, que agota a la acusada y exaspera al letrado Raimondo. ¿Es cierto que la condesa quería que Polimanti se quedase en San Remo, una vez concluido el servicio militar, y que le había prometido encontrarle un empleo? La condesa lo niega «rotundamente». ¿Por qué motivo, sino por el de no querer ser espectadora del escándalo, había dejado la fiel doncella a la familia Oggioni? Pero no es una pregunta, es una afirmación: y no se sabe si por cansancio, por indignación o por espanto la condesa ni siquiera se tomó la molestia de refutarla. ¿O es que la doncella —acosa el fiscal— fue despedida a raíz de haber sido sorprendida espiando una noche, por el ojo de la cerradura, las efusiones entre la condesa y Polimanti? Y es el propio fiscal quien cae en este punto por sí solo en contradicción y da muestras de no saber nada de cierto y de haber recogido comentarios dispares acerca de la doncella de los Oggioni. Y a esta segunda pregunta, quizá confortada por el evidente ir a tientas de la acusación, contesta la condesa secamente que no había nada que espiar, nada que ver a través del ojo de la cerradura (y a partir de este momento, como se verá, los ojos de las cerraduras —elemento cómico en que, por lo general, acaban todos los hechos trágicos— entran a formar parte del proceso). Y aún más: ¿ha leído la condesa en el número 47, de principios de noviembre de 1913, de la *Nuova Antologia*, el drama *La mujer sin sosiego*? Dicha pregunta le había sido ya formulada durante la instrucción: no, no la ha leído. Y así por el estilo.

El drama publicado por la *Nuova Antologia* había sido una carta anónima que se había acabado incluyendo en el proceso. Aunque las cartas anónimas, a menos que aporten indicios probatorios, resultan inadmisibles en un proceso, los jueces siempre se sienten inclinados a fiarse de ellas: y así fue en el proceso Tiepolo, en el que un anónimo, que firmaba «un meridional», había sugerido al instructor del caso que buscase en el drama el móvil por el cual la señora había dado muerte al asistente. La protagonista del drama había asesinado a su amante porque éste le negaba la devolución de las cartas: y el anónimo «meridional» sospechaba, o mejor dicho estaba convencido, de que la tragedia de San Remo se había desarrollado en los mismos términos. «Un meridional»: ¿y qué más? Todo el mundo es, y sobre todo en lo peor, del Mediodía: y no solamente los jueces se toman en serio la indicación, sino que las cartas son, si no el móvil absoluto de la tragedia, al menos una importante verdad efectiva del caso, cuando es la propia acusada la que se encarga de declarar que temía que sus cartas y tarjetas fuesen a caer bajo los ojos de su marido: «sabiendo que había cometido aquella ligereza, temía fuese a perder toda la estima que había ganado de mi marido durante los doce años de matrimonio».

A fin de sostener la premeditación, durante la segunda jornada de la vista se vio a la acusación oscilar entre el drama «de autor inglés», esto es, la negativa a la devolución de las cartas, y los celos nacidos en la condesa al tener conocimiento de que «el ordenanza tenía una amante y la había dejado encinta». Y que la condesa lo supiese —afirma el ministerio fiscal— es algo que «resulta evidente». Pero como se verá no resulta evidente en absoluto. En cualquier caso, según la acusación, es cierto que la condesa está tratando de modificar en la vista lo declarado en la instrucción: a semejanza de lo hecho por María Tarnowska en el célebre proceso de unos pocos años antes. Una referencia, por parte del fiscal, que enciende de indignación al letrado Raimondo: siquiera por el hecho de que María Tarnowska había sido condenada a ocho años de cárcel, y él estaba batiéndose por lograr la absolución de la condesa.

En la tercera jornada, tras las últimas réplicas a la acusada sobre los tiempos empleados y los gestos hechos

por Polimanti y ella antes del disparo homicida (la condesa repite: el abrazo y los besos de Polimanti, ella que se resiste y le araña el rostro, trata de desasirse, corre a coger el arma del cajón, le hace frente mientras él, los brazos abiertos y entre risas, le dice que no le tiene miedo; y el disparo que se escapa casi sin querer), comienza el desfile de los testigos. El primero es el médico Giuliani, inquilino del mismo inmueble, que había certificado inmediatamente la muerte de Polimanti y tuvo ocasión de ver los arañazos que, en base a la autopsia, el resto de los médicos no advirtieron. Y luego el turno de la señora Bosio, a cuyo piso la condesa había ido corriendo a refugiarse tras hacer el disparo; pero como la señora declara las mismas cosas que luego dirá de un modo más ordenado su marido —capitán de bersaglieri, mismo regimiento que Oggioni y Polimanti— será mejor referir aquí al testimonio de éste, que contiene, por otra parte, más detalles que el de su consorte. Cuenta, así pues, el capitán Bosio: «Cerca de veinte días antes del hecho, una noche, hacia las dos, llama la señora Oggioni a mi puerta para reclamar mi ayuda en su casa, pues Polimanti se negaba a abandonar de ninguna manera el piso, mejor dicho, estaba tratando de penetrar por la fuerza en su dormitorio. Me apresuré a bajar, y pregunté al soldado la razón de su extraño comportamiento. Me repuso que no se atrevía a presentarse en el cuartel por el hecho de que se hallaba fuera sin permiso. Finalmente el soldado se marchó y yo le dije a la señora: "En lo sucesivo, procure no tener nunca más cerca de usted a este soldado". A decir verdad, ya la propia señora se me había adelantado, pues al despedir a Polimanti le había rogado que no apareciese más por allí a partir del día siguiente. Pero he aquí que a la mañana siguiente, a las siete, volvía a tener a Polimanti delante de mi puerta. Me dijo: "La señora me ha perdonado, de modo que le suplico a usted que haga lo mismo. La señora quiere que baje usted". Asentí, y cuando bajé a casa de los Oggioni, la señora me dijo que Polimanti le había presentado las más humildes disculpas y le había suplicado insistentemente. "Ha llorado", me dijo, "y me ha prometido solemnemente corregirse; por lo que le ruego, capitán, que le perdone usted también como yo lamento tener que hacerlo." Naturalmente volví a reprender a Polimanti, esta vez con mayor dureza. Él me dijo: "¡Pero, capitán, qué quiere, si andaba bebido! Y debo decir también, con toda franqueza, que además estaba equivocado". Tales palabras me pareció que querían decir: "Me había hecho falsas ilusiones respecto a la generosidad de la señora; pero ella no es como me la había imaginado"». Llegados a este punto, el abogado Perry Mason, del foro de Los Angeles, hubiese interrumpido —de haber estado encargado de la acusación privada— para pedir la supresión de la última frase: por tratarse de una impresión e inferencia del testigo (que en el enjuiciamiento norteamericano debe referirse solamente a los hechos comprobados con los propios ojos u oídos). Y me permito esta divagación, en consideración al alto número de procesos que en Italia se verían hoy invalidados, y el no menor de inculpados que serían enviados a sus casas o quedarían libres de cargos, si un procedimiento semejante se llevase a la práctica. Si a los procesos que en la actualidad se instruyen en Italia se les despojase de las inferencias de los testigos, se vendrían abajo igual que castillos de naipes: de suerte que un buen ciudadano, no sabiendo, como el asno de Buridán, entre qué decidirse, si el deseo de ver finalmente castigados a prósperos y desaprensivos hampones y el no menos ferviente de que todo castigo dimane de una más amplia, segura e indefectible legitimidad jurídica, moriría poco menos que de inanición cívica. Justamente como en el sofisma escolástico de Jean de Buridán de Béthune, que Dante resume tan magníficamente en su terceto: «*Intra due cibi, distanti e moventi / modo, prima si morrìa di fame, / che recasse ai denti*
d'un
liber'uomo
l'un
»[5], que abre el canto cuarto del *Paraíso*.

Consintiendo, pues, a la costumbre, más que a la ley, de que en el proceso penal italiano un testigo se entregue a referir impresiones, opiniones, valoraciones subjetivas de hechos y de personas, cosas oídas de terceros e inclusive los anónimos y colectivos «se dice» —siendo, mejor dicho, a menudo solicitados por los mismos jueces y abogados—, el significado que el testigo atribuía a la frase de Polimanti pasó inadvertido. Y el capitán Bosio siguió relatando: «Pocos días después, diez o quince antes de la tragedia, al bajar mi mujer y yo las escaleras, vi a la señora Oggioni que despedía en la puerta de su casa a Polimanti con estas palabras: "¡Largaos de casa, no quiero veros más por aquí! ¡Ya os arreglará el capitán!". Polimanti se fue y, al pedirle yo explicaciones a la señora, me dijo que Polimanti les había faltado al respeto a ella y a su niño. Pero al día siguiente me enteré de que Polimanti había sido readmitido en el servicio de los Oggioni. Días más tarde, estando yo en el cuartel, supe por la mujer de servicio, que vino jadeando, que había un muerto en casa de los Oggioni. Con el máximo de prudencia, fui a avisar al capitán y juntos dejamos el cuartel. Él se montó en su bicicleta y yo, a paso vivo, me marché a mi vez hacia casa. Al subir corriendo a mi piso, me encontré allí a la señora Oggioni quien, en un estado indescriptible de agitación, me dijo: "He disparado para defender mi honor". Detrás mío entró en el piso el capitán Oggioni. La señora se le echó al cuello gritando: "¡Ferruccio, Ferruccio mío: por ser sólo tuya!"».

El capitán Bosio, pese a prestar una declaración favorable a la acusada, deja entrever que tiene sus dudas respecto a los reiterados perdones dispensados por la señora a Polimanti: ¿Cómo es que la señora no había comprendido que su consejo de que no tuviese ya más en su casa al asistente —«de ninguna de las maneras»— era lo más acertado y expeditivo? Perplejidad que queda también en quien, más de setenta años después, se pone a revisar los papeles del proceso.

Hay, con todo, en la declaración del capitán Bosio, un punto que es preciso aclarar hoy; y es aquel en que dice: «una noche, hacia las dos», y que entonces todos entendían se trataba de las dos de después del avemaria y no, como cabe pensar hoy, de después de la medianoche. En aquel entonces —e incluso más allá de mi infancia — el desarrollo de la jornada no se señalaba, por así decir, municipalmente con el toque de los relojes, sino, para seguir expresándonos de este modo, eclesiásticamente con el toque de las campanas: la salve, el ángelus, las vísperas, el avemaria y las dos de la noche; y, entre la salve y el ángelus, los toques que avisaban de las misas que se celebraban una tras otra: horas, éstas, que tenían más en cuenta las mujeres que los hombres, que se encontraban en el trabajo. *Temps perdu*, ahora ya: pero entonces aquellas campanas señalaban la *recherche* de todos aquellos que tengan mis años.

No era, pues, noche cerrada, sino aún por la tarde, cuando la señora subió a pedir auxilio al capitán Bosio para echar de su casa a Polimanti. Y la razón por la cual recurría al colega de su esposo y vecino de la casa era que el capitán Oggioni se encontraba en aquellos días de maniobras: ausencia que parecía propicia a Polimanti para entablar o reanudar —como gustéis— relación amorosa con la señora.

El matrimonio Oggioni tenía dos hijos: un varón de nueve años, una niña de ocho. Pero en el momento de la tragedia había otro en camino, de ahí los casi diarios malestares de la señora, su estado de ánimo preocupado y casi angustiado. La señora Bosio, a una pregunta del presidente, repuso: «La condesa me dijo que se sentía afligida, y yo le contesté que también el nacimiento de un nuevo hijo había que tomárselo con alegría, poniéndole mi propio caso como ejemplo, ya que nos había venido un nuevo hijo después de una pausa de casi diez años». Son tantas las razones por las que una mujer puede sentirse angustiada ante el anuncio de un nuevo alumbramiento, y sobre todo después de tantos años: pero los abogados de la acusación no veían más que una: la del «hijo de la culpa», que era como a menudo por entonces lo representaban y titulaban las películas del cinematógrafo y las novelas. Y es por ello por lo que se insinúa como deseado el aborto que la señora había tenido en la cárcel. El abogado Raimondo estaba indignado: pero era el único, al parecer; aparte, se comprende, de la condesa. Todos creyeron que, fuesen las cosas de un modo o de otro, pero resultando incontestable el hecho de que al menos en una ocasión la condesa había mantenido relaciones sexuales con el asistente, el nudo del drama era precisamente éste: la incipiente maternidad. Y, en efecto, tras estallar en la prensa esta revelación (que no era tal revelación para todos los que tomaban parte en el proceso), una enorme y alborotada multitud trataba de encontrar un rinconcito en la sala que no podía dar acogida a más gente, saliendo alguno con contusiones y fracturas.

Entre los testimonios de las amigas y amigos de casa Oggioni se hallaban incluidos los de las doncellas, sirvientas según los dueños de la casa, camareras según Gozzano (que por si acaso se mantenía bien cerca). «Alabado sea el amor de las camareras», decía el poeta: pero él bien que trataba de hacerles el amor: algo tan simple, expeditivo y refrescante como tomarse un vaso de agua cuando se tiene una sed loca; sin complicaciones ni derivaciones sentimentales. Acontecimiento nada desdeñable éste de la irrupción de las camareras en la literatura italiana. Hay una que le lleva los mensajes de la señora y, cuando ésta en una ocasión le manda uno para decirle que no le es posible asistir a la cita, véase cómo encuentra rápido consuelo el poeta: « *il riso della bocca fresca, vana, il motto arguto, /e il profumo boccaccesca. /Ella si dibatte, implora, /invoca il nome della sua padrona: /"Ah! Che vergogna! Povera signora! /Ah! Povera signora!". E*
M'accende
/l'attesa
l'ora,
d'istoria
m'irride,
s'abbandona
»[6]. Pero no está sólo ésta: está también la de la casa, de dieciocho abriles, «fresca como una ciruela». En resumidas cuentas, que el poeta iba al grano, como se dice vulgarmente. Igual que Polimanti.

Y esto es lo que manifiesta Felicina Cordone, doncella al servicio de casa Bosio: «Polimanti, al encontrarme por las escaleras, me besó muchas veces»; y Angela Gardelli, la que se había ido de casa de los Oggioni, hela aquí cortando los malignos tentáculos de la acusación: «Me marché porque Polimanti no me dejaba tranquila ni

un instante: me tocaba y no paraba de querer darme besos». Y añade que el bersagliere se jactaba de besar a todas las mujeres con las que se tropezaba: aunque, según ella, a la señora Oggioni no había que incluirla entre éstas. Tampoco ocultaba el asistente estar enamorado de ella y confesaba confidencialmente que la señora le correspondía, llegando en una ocasión a apostarle a Angela Gardelli diez liras a que por la noche se encerraba en el dormitorio con la señora; pero al final retiró su apuesta diciendo que no se fiaba de la discreción de la doncella. La razón, según ésta, de que la retirase no fue sino que, por la noche, se presentó el capitán, de regreso de las maniobras. Resumiendo: nada más que jactancias y faroles, total para nada. ¿Pero cómo no se quejaba nunca de aquellos tocamientos y de aquellos besos a su ama? Angelina repuso que sí lo hacía: pero que a los regaños de la señora el asistente «ponía mala cara». Se ofendía, poníase sombrío, nervioso: y la señora, en vez de mandarle de vuelta al cuartel, no sólo le perdonaba los tocamientos y los besos a Angelina, sino que hasta llegaba a tolerarle los malhumores que ante sus justos reproches le asaltaban. Hasta el punto que, por tenerle con ella, acabó finalmente perdiendo a la abnegada doncella. Que además de amable era sumamente graciosa: y aquí bien podemos permitirnos imaginárnosla «fresca como una ciruela», y no sin enojo de la señora: por el modo cómo, casi todos los que seguían el proceso, sospecharon: que el despedir a la doncella hubiese supuesto un alivio para los celos de la señora.

Pero quedando los celos de la condesa en el malicioso pensar de cada uno, y siendo luego tema fugazmente tocado por la acusación, es, por el contrario, de los celos de Polimanti respecto de la señora de lo que se habla: hace referencia a ello un testigo, al que el bersagliere —de bersagliere a bersagliere— no solamente había revelado qué belleza paradisíaca era la tal señora sin los bisos, los piqués, la *crêpe georgette*, los rasos, los *chiffons*, y los *voiles* con que se vestía y era la admiración de todos: sino que le había confiado también que no era él el único beneficiario de tanta belleza, habiendo visto por el ojo de la cerradura inequívocas efusiones entre la señora y un cierto Vagliasindi, doctor en agronomía. Por tanto, habiendo decidido el tribunal llevar a cabo un reconocimiento en el piso de los Oggioni, para reconstruir la «mecánica» del delito, uno de los miembros del jurado solicitó que se practicase también la prueba de si el agujero de la cerradura podía servir verdaderamente de marco a la visión que Polimanti había revelado a su amigo. Instancia a la que nadie se opuso: y helos aquí a todos durante la inspección ocular —jueces, jurados, abogados y periodistas— con el ojo aplicado a los agujeros de las cerraduras: el de la alcoba, que ofrecía sin embargo una vista mutilada y no probatoria; el del salón, que por el contrario la brindaba completa. Y ya que Polimanti había afirmado haber visto a la condesa abrazada al doctor en agronomía, por una u otra cerradura, el abogado Raimondo solicitó que se incluyesen en acta tales comprobaciones, resultando en efecto dudosas. Pero la acusación privada se opuso a ello: no está permitido hacer constar en acta si las comprobaciones no son juradas por un perito. Objeción que parece insensata; y si de veras es dictada por el código de procedimiento, hay que reconocer que era (o es) de una insensatez meridiana una norma que exige el juramento de un perito para que se levante acta de lo que puede verse a través del ojo de una cerradura. Un perito en *voyeurisme* de ojo de cerradura: parece imposible que pueda existir alguien con vicio tan secreto. Pero el tribunal, se ignora cómo ni mediante qué títulos, encuentra enseguida uno y lo nombra. Sobre el diván, el fiscal de la audiencia *abraza* al secretario: por el ojo, el perito ve, jura, certifica.

Los testimonios se acumulan en torno a la acusada, cada vez más enflaquecida, cada vez más hermosa. Están los de sus amigos y los de las familias Oggioni y Tiepolo, los de los familiares y los de los amigos de Polimanti, los de aquellos que por haber dicho a alguien lo que habían visto, lo que sabían o creían saber, habían caído en la red de tener que prestar declaración: y se mostraban recalcitrantes, no queriendo hacerlo. La acusada se conmueve al ver de nuevo a sus amigos y al oír lo que de ella dicen: se muestra fría y atenta cuando son los de la parte contraria los que hablan; sonríe y hasta ríe, participando de la hilaridad general de los presentes, cuando escucha a los recalcitrantes e ingenuos.

Aproximativamente, los testigos pueden dividirse en tres categorías: la de los amigos y compañeros, todos declarando una invariable estima por la familia Oggioni y particularmente por la señora, que afirman que nunca han tenido la menor sospecha de que en la indulgencia de los Oggioni para con Polimanti, aun juzgándola excesiva, pudiese haber nada más, precisamente, que indulgencia, bondad de ánimo. La segunda categoría, las personas adversas, es la de los familiares de Polimanti que habían subido de Piceno, que hablan del carácter cándido, respetuoso y púdico de su pariente y, por el contrario, se sienten inclinados a creer, o mejor, están convencidos de ello, que la condesa procedió a embrutecerle de modo nefasto para luego, en el momento en que se sentía amenazada, darle muerte con premeditación. Dentro de dicha categoría destacan Paride Polimanti, sastre en Fermo, y, pese a no ser pariente, su coterráneo Strinchini, bersagliere licenciado hacía poco, de la misma quinta y regimiento que Quintilio, quien había recogido de su boca pormenorizadas confidencias. La

tercera categoría es la de las doncellas, las trabajadoras y todas aquellas personas que veían más o menos asiduamente a Polimanti y que prestaban oídos a sus jactancias y lamentaciones, y que no experimentaban ni sentimientos de hostilidad hacia la inculpada, ni ocultaban tampoco, por el contrario, un cierto resentimiento hacia el difunto: por el hecho de que haberle conocido les había llevado a tener que declarar, deber que, a nivel popular, se cumple siempre de mala gana, tanto en el norte como en el sur de Italia, pero de peor mala gana, hasta llegar a constituir un motivo de vergüenza, cuanto más al sur.

Doncellas el asistente había manoseado, hay que reconocerlo, unas cuantas. Todas admiten el manipulador acercamiento, si bien afirman todas haberlo rechazado al instante o haberle puesto como condición para su consentimiento el que tuviera las manos en su sitio. Promesa que tal vez fuese hecha, pero ciertamente no mantenida. Por lo que se desprende de las declaraciones, diría uno que por todo San Remo las manos de Polimanti corrían a palpar cuerpos de doncellas y de casadas, de guapas y de feas. Y sin duda son las manos del asistente aquellas que dos mujeres que vivían enfrente, dedicadas a escrutar la cocina de casa de los Oggioni, ven un día moverse para acariciar un torso femenino: aunque no se atreven a jurar que fuese el de la señora o el de la doncella, pues la disposición de las hojas de la puerta les impedía una visión completa; sin embargo, se deja sentir que creen se trataba del de la señora, pues añaden que ésta frecuentaba demasiado la cocina y, de acuerdo con él y fingiendo hallarse atareada, hablaba y reía demasiado con el asistente: familiaridad inconveniente de por sí, a juicio de las observadoras, por más que no lo digan a las claras. Y con la misma reticencia emite también algún oficial un juicio de inconveniencia acerca del hecho de que el asistente, en aquellas ocasiones en que la señora iba al mar, andaba por la playa vagando en albornoz de baño: cosa que le estaba rigurosamente prohibida a cualquier otro compañero. Y que luego entrase en la caseta de baño, donde la señora se quitaba la ropa y se vestía, y que la hubiese visto sin ropa una vez o más, era algo que muchos testigos le habían oído contar al propio Polimanti. Éste les contaba a todos sus conocidos su amor por la señora y les mostraba el medallón: a los que tenía menos familiaridad, diciéndoles que se trataba de la mujer de un abogado, y a los otros declarándoles que era la mujer del capitán. Pero entre aquellos a los que declaraba la exacta identidad de la dama hacía una distinción: les decía a algunos que estaba enamorado y que pensaba conseguir llevársela a la cama; y a los demás que le había correspondido a tal punto que la condesa, insaciable, le estaba dejando exhausto, desfallecido.

A su camarada y coterráneo Strinchini le había hecho, como se ha dicho, confidencias más pormenorizadas. La escena de la seducción la cuenta Strinchini —eso afirma— con las palabras exactas de su amigo: que un día la condesa, un tanto ligera de ropa, vino a su encuentro para hablarle; que él, deslumbrado por tal visión, quedó como encantado, sin comprender nada de lo que ella le decía; y preguntado por la condesa que qué le pasaba que la miraba de ese modo, no supo responder sino que era hermosa, hermosa; y recibió por ello un cachete, casi una caricia: y luego de esto la tomó entre sus brazos y la besó, con pasión, con frenesí; y así enlazados cayeron los dos sobre un sillón… Relato que resultaba tan digno de crédito como para despertar preocupación en los abogados de la defensa, que hicieron cuanto pudieron para desacreditar al testigo, atribuyéndole una conducta equívoca, sobre todo en relación a dos hermanas suyas que, se insinuó, vivían entregadas a la vida fácil: expresión que corría pareja a la de mujeres de vida alegre: y dado que la vida a la que se hacía alusión no tenía nada de alegre, ninguna tampoco era la alegría de las mujeres que se dedicaban a ella. Esto produjo un altercado entre los abogados, y acto seguido un conato de agresión por parte de Strinchini al letrado Conti, que era, más que Raimondo, un sagaz defensor de la condesa.

En la danza de los testimonios, en el continuo alternarse y contradecirse de las verdades, el de Strinchini, también por las reacciones de la defensa, queda grabado más que ningún otro en la mente de las personas que siguen el proceso y otorga fe a otros que van también en el mismo sentido, por más que no resulten fiables. Como no lo es, pongamos por caso, el de Paride Polimanti, que había sido también asistente de la familia Oggioni y que hace referencia a una negligencia (de *négligé*) de la señora, que él interpreta como un intento de seducción: intento que no surtió efecto por ser él de temple más fuerte y de principios más firmes que su «desgraciado» hermano: palabra ésta empleada, también por el resto de los parientes, en el sentido de víctima del infortunio al haberse cruzado en su camino una mujer homicida, y en el otro, «más grave, que mancha el decoro moral», que adquiere la palabra al ir precedida de «un». Pero, en realidad, el juicio más sensato sobre Polimanti es el que efectúa un cafetero (no existían todavía los bares y los barmans): «era un joven espabilado pero bobo»; y no era cuestión de hacer caso a todas las bobadas que andaba diciendo y que él, el cafetero, escuchaba sin prestar demasiados oídos. Con lo cual dio en seguida por terminada su declaración, si bien aportando una opinión que bien merecía ser tenida en cuenta. No creo que esté de más que yo añada —madurada, además de en la visión general del caso, en ciertos detalles de las crónicas— la consideración de que también ella, la señora, era un poco boba: al menos ese poco que es la contrapartida de la belleza y que a los ojos de los hombres confiere un halo a la belleza femenina.

La cuestión del aborto —en el convencimiento de la acusación de que había sido deseado y en el desdén de la defensa a rechazar siquiera fuese la sospecha— no podía más que resolverse en el mandamiento de un peritaje ginecológico: si ya se había requerido uno por el ojo de la cerradura, podemos figurarnos otro sobre un tema en el que se requería la luz de la ciencia. Hay que decir, sin embargo, que la inculpada y sus abogados se lo habían buscado, al sostener torpemente que el aborto había sido consecuencia de la violenta riña con el asistente. Al cabo de casi un mes, y sin haberse denunciado en el auto de arresto la menor señal ni síntoma del maltrato sufrido, la cosa aparecía como poco verosímil: de ahí la necesidad del peritaje, que en el deseo de la acusación hubiese tenido que probar la dolosa voluntad de liberarse del «fruto de la culpa». Como es obvio, esto no logró probarse: ni tampoco lo contrario. Todo quedó sumido en la misma duda de antes: en una vista a puerta cerrada en la que se discutieron también los detalles más escabrosos del asunto: detalles que hoy parecerían de colegialas, si todavía quedasen colegialas.

A propósito de la riña, fue aportada una revelación interesante por parte del comisario de la Seguridad Pública Silvestri, que no abrigaba ninguna duda acerca de la legitimidad del disparo de revólver pero que, quién sabe por qué deducciones o simplemente hablando por hablar, encontraba una prueba en el hecho de que ningún inquilino del inmueble hubiese oído voces o ruidos procedentes del piso de los Oggioni; antes del disparo, que todos oyeron. Lo cual le constaba por cuidadosas averiguaciones. La afirmación, que la acusación hubiera tenido que recoger, fue engullida por el pantano de los testimonios: que a estas alturas ya formaban verdaderos pantanos de crecido nivel. Aburrido, sofocante.

Los testigos se acercaban al estrado para repetir casi todos ellos las mismas cosas: las confidencias de Polimanti, sus frenesíes táctiles; las expresiones de la más alta consideración hacia la señora, el no haber llegado nunca a sus oídos nada que pudiese ir en menoscabo de su honorabilidad ni arrojar sobre ella la menor sospecha. Ciento cuarenta testigos: y algunos llamados más de una vez. Como Angelina Gardelli, reclamada para que ratificase que ella jamás se había permitido mirar a través del ojo de la cerradura y para hablar luego una vez más del recorte del pelo de la señora: sí, se lo recortaba, pero tal como había recordado en un cierto momento la señora, para explicar lo del mechón que Polimanti guardaba en su medallón. Mas a la acusación privada le llega una carta anónima, de una señora que explica: «También yo soy mujer, y me recorto asimismo el pelo para que me crezca más bonito; pero puedo asegurar que recortar no significa cortar mechones. Recortar quiere decir cortar apenas la punta de los cabellos. No creo yo, por lo tanto, que haya en el mundo un enamorado tan cartujo como para recoger las puntas y reunirías todas en una cintita». Pero ésta es una más de las muchas cartas anónimas que les llueven a los jueces, al ministerio público, a los abogados de la defensa y de la acusación: sólo que estos últimos están interesados en pasar una copia a los periodistas, pues se trata de cartas que aprueban, exhortan o sugieren corazonadas. Jueces y abogados de la defensa reciben otras dictadas por igual sentimiento: de exhortación a condenar con dureza, los jueces; de reproche, los defensores. Todas de mujeres: que temen la absolución de la condesa como primer signo de la ruina de la familia, de la sociedad, de la patria. Una señora que firma Oliva, en nombre de todas las maestras de Italia, escribe: «Nosotras, las maestras, que sabemos cuántos esmeros se necesitan, primero por parte de las madres y luego por parte nuestra, para formar un hombre capaz de servir a la patria, deploramos viva y sentidamente la muerte infligida al soldado Polimanti por la torpe y malvada mano de una mujer que, tras haber…». El cronista se abstiene de copiar el resto, por lo que al lector le está permitido imaginar que lo que tenía lugar entre la mujer y el soldado antes del fatal disparo pudiese consistir en una representación obscena: mas lo cierto es que dicha representación había quedado grabada en la mente de la maestra, acudiéndole a la pluma nada más que pulcrísimas expresiones. Y quién sabe qué abismales o viscerales amores y humores —humanos e itálicos— no se contendrían en las quinientas setenta cartas anónimas llegadas a manos de la acusación privada, y en las sesenta y nueve al fiscal; a las que habría que sumar las no calculadas, pero abundantísimas, recibidas por los jurados y los enviados de prensa.

La hostilidad de las mujeres que mandan cartas a quienes toman parte en el proceso, puede resumirse en esta premonición a todas luces enojosa: la absolverán, la absolveréis, porque es hermosa. El deseo, la aspiración a ver realizada la justicia, consiste precisamente en lo contrario: debe ser condenada porque es hermosa. Se antepone a todo la familia y la patria (la patria que había ido en Libia de victoria en victoria y que ahora iba de fusilamiento en fusilamiento), para las que una sentencia absolutoria constituiría una amenaza de ruina: pero el clavo a remachar era aquél, la belleza de la inculpada. También había, aunque más difuso a nivel popular, y más en los hombres que en las mujeres, un sentimiento de hostilidad hacia la acusada que tenía su origen en el instinto o en la conciencia de clase: pero como resignado por larga experiencia y en quienes estaban comprometidos en la política atemperado por el hecho de que un socialista hubiera asumido la defensa. Pero puede admitirse incluso que las feas, las que mandaban las cartas anónimas, no estaban del todo equivocadas: la belleza de la acusada movía a los hombres a juicios dubitativos, menos implacables; y no sólo a los que tenían

instinto o conciencia de clase, sino también a aquellos —de especie más extendida— que por su recelosa y contumaz noción del honor familiar, por su afán de erigirse en guardianes del mismo y, en suma, por su celo, hubiesen encontrado en una sentencia condenatoria tanto un alivio para sí como una admonición para sus esposas, hijas, cuñadas y primas (que tan vasto era el honor que había que vigilar).

«Que así es la belleza», exclama con atroz estupor Gioacchino Belli en un soneto en el que, poniendo como ejemplo la elección que se hace entre los gatitos recién nacidos para criar a los más bonitos y arrojar entre las inmundicias a los otros, nos muestra en toda su atrocidad, precisamente, un hecho que se practica de manera habitual o que oímos contar sin espanto, sin horripilación (que es, la horripilación, el efecto del espanto: la piel de gallina, los pelos de punta: y es lo que se siente cuando se llega al último verso de Belli). Pero la belleza… La belleza de una mujer, decía Stendhal, es una promesa de felicidad: que nos está reservada a nosotros o a otros. Pero convendría añadir, sin embargo, que es de lo más sensata esta especie de anotación al margen hecha por Toulet, muchos años después: «Nadie ha dicho jamás que tal promesa se viese cumplida».

Entre la declaración de Antonio Sciacca —bersagliere ya licenciado, que había venido de Marsala para testificar en relación a las habituales confidencias de Polimanti, sobre todo acerca de aquella última del «lío» en que se había metido por haber quedado encinta su señora y en situación de no poder justificar el hecho delante del marido— y la declaración de Clarice Pasquali —doncella de la madre de la acusada, que había venido de Casal Monferrato para referir los asaltos de Polimanti que ella había rechazado enérgicamente: y es de creerlo, a la vista de su físico—, se inserta y adquiere muy distinto relieve la declaración del profesor Pompeo Molmenti, senador del Reino. Estudioso de historia veneciana, y con particular atención de la vida libertina de la ciudad durante el siglo XVIII y de su ciudadano más ilustre en tal sentido, sus todavía hoy fructíferas investigaciones, tanto como su austeridad de vida, le habían llevado al lacticlavo senatorial. Precisamente ese mismo año publicaba los *Epistolarios venecianos del siglo XVIII*, apretadísimo y siempre utilísimo libro; y, entre otros muchos trabajos, había visto la luz en 1910 un primer muestreo de la *Correspondencia de Casanova*, que en una antología más amplia publicaría entre 1916 y 1919: trabajo al que presumiblemente debía de estar dedicado por aquellas fechas en que se trasladó de Venecia a Oneglia para prestar declaración.

Uno de los casanovistas más conocidos e infatigables, y probablemente el más autorizado: el embajador de los Estados Unidos J. Rives Childs (la pasión casanovista arraiga de un modo muy especial entre los diplomáticos: favorecida tal vez por su vagar de una capital a otra, por el tiempo libre y la libre circulación de que gozan), lo incluye entre los eruditos eminentes que, al mérito de haber encontrado esclarecedores documentos, suman el de haber dado a conocer a Casanova en Italia: se había necesitado más de medio siglo para sacar a la luz la primera versión de sus *Memorias*. Pero más grave que el retraso fue el destrozo que se llevó a cabo ofreciendo de forma aislada las partes más picantes, que son después de todo las más mecánicas y repetitivas, a un público tan vasto que comprendía hasta los apenas alfabetizados. Y es fácil preguntarse si Polimanti no habría abrevado en ellas, pues es en ese lejano modelo probablemente en el que se inspiraba, y con el que guardaba además un burdo parecido en su insaciable apetito, seguridad en sí mismo, presteza en el asalto, osadía, y en una notable vocación por las sirvientas.

El profesor Molmenti, pues: se trata de uno de esos personajes del mundo de la erudición, de la cultura, que despiertan en mí un enorme interés, me fascinan: personajes que dedican casi su entera existencia a seguir las huellas, casi a espiar los pasos, de personas que respecto a ellos, a sus vidas y a su entendimiento, son justamente todo lo contrario. Y se me ha ocurrido utilizar la expresión «seguir las huellas» pensando en quien es su ejemplo más ilustre: el católico y casi (o sin más) jansenista Pietro Paolo Trompeo, austero, hogareño, de siempre casta elocución, que, empezando de joven a seguir las huellas del ateo y libertino Stendhal en la Italia romántica, le siguió a lo largo de toda su vida incluso más allá y en muy distintas coyunturas: con una sensibilidad y un amor que casi me atrevería a calificar de incomparables. Y su primer libro se titula precisamente *Tras las huellas de Stendhal por la Italia romántica*.

Pero el testimonio del profesor y senador Molmenti —como se comprenderá— no aporta la más mínima, por fugaz que ésta sea, apostilla casanoviana. Toca tres puntos de utilidad para la defensa: el «carácter morboso» que se manifiesta en la condesa en los momentos de hondo pesar, y cuya prueba tuvo el senador al enterarse que se había desvanecido en el funeral del senador Tiepolo; la nobleza de la familia, descendiente en línea directa de aquella que había dado un dux y una reina; el sentido del honor, hasta tal punto arraigado en la familia que el abuelo de la acusada se había buscado su ruina por querer satisfacer las deudas de un pariente: de modo que —concluía el senador— el nombre de Tiepolo y la palabra honor había que considerarlas sinónimos. Y peor para Polimanti, podría añadirse a lo sustancial de su declaración, que nada comprendió del carácter morboso de la condesa y lo ignoraba todo sobre sinónimos.

En la inspección ocular de San Remo, por las descripciones que del piso hacen los periódicos, abandonado desde el mismo día de la tragedia, lleno de polvo, siniestro (una inquilina del mismo edificio se asoma para calificarlo sin más de fatídico: un consumero, al poner un pie en falso, había perdido la vida en el descansillo; y al asistente del oficial que había ocupado el piso antes que los Oggioni le habían traído agonizante: se había suicidado por una bronca de su capitán; y tal vez este precedente influía en Polimanti cuando afirmaba que se suicidaría si no lograba su propósito de irse a la cama con la señora); en la inspección ocular del piso comienza, pues, a hacerse presente en la opinión pública la figura del capitán Oggioni. Contribuye a ello, día tras día, la larga sucesión de testimonios de colegas y superiores, testimonios todos de estima y solidaridad, con un único punto, no obstante, si no de reserva, de perplejidad: tal y como se ha visto ya en el del capitán Bosio. ¿Por qué había retenido consigo a Polimanti, cuando sus colegas le habían aconsejado repetidas veces que lo mandase de nuevo al regimiento? Y se lo habían aconsejado no sólo individual y privadamente, sino hasta de forma colectiva y extraoficial: llegando los de su misma graduación a celebrar consejo sobre el caso Polimanti y a participarle el parecer unánime de que le echase de casa. Lo que quiere decir que no era cierto lo que los oficiales declaraban en sus testimonios: que nunca habían llegado a sus oídos maledicencias sobre la presencia de aquel asistente en casa de los Oggioni.

Pero el capitán, a aquellos de sus colegas que le rogaban que se quitase de encima a Polimanti, les respondía que si le hacía volver al regimiento temía que fuese a parar al batallón disciplinario, conociendo su carácter reacio a los deberes, estrafalario e impetuoso. Razones que no le hacían tampoco de fiar para los servicios domésticos. ¿Y cómo, además, un oficial de carrera, de un ejército cuya disciplina llegaba entonces al sadismo, y que era tenida por incomparable maestra de vida, quería librar de ella a un soldado que daba muestras de necesitarla más que ningún otro?

Los periodistas que habían participado en la inspección ocular, y con melancolía crepuscular habían descrito el piso, decían: «Los hijos ya no están, se los han llevado a casa de su abuela materna; y el dueño de la casa se encuentra lejos». ¿Lejos? ¿Dónde? Lejísimos, ciertamente, de la esposa: a la que acaso no creía; y de cualquier modo se creía en el deber de no creerla, si los demás no la creían (dentro de un semejante mecanismo estaba ya escudriñando Pirandello: angustiado, espantado). Y su ausencia de la sala del proceso, antes no advertida o silenciada, a partir del momento de la inspección ocular comenzó a aparecer como un desdén respecto a su esposa, como una acusación. Y es admirable la discreción con que los periódicos apenas aluden a él: pues hoy un semejante vientecillo se hubiese convertido en vocinglería, tempestad, estruendo: como en *El barbero de Sevilla* la descripción de la calumnia, que iniciándose con un acompañamiento de flauta termina coronada a bombo y platillo. Por más lejano que estuviese, el capitán hubiese sido buscado, encontrado, asediado, forzado a una entrevista, a la deseada declaración; lo cual no hubiese hecho sino agravar la situación de su mujer delante de los jueces. Y aun en el caso de que el capitán hubiese declarado a su consorte amor y confianza, el simple hecho de manifestar lo que fuese, hubiese sido tomado como fruto del resentimiento o como equívoco, algo que no vendría sino a armar todavía más alboroto. Cuando uno se va haciendo viejo, se siente inevitablemente inclinado a ensalzar el pasado: pero ello no quita que en el pasado haya cosas objetivamente loables.

Obviamente, la discreción que observarán en los escritos de conclusiones del proceso la acusación privada y la particular no será la misma. El abogado Conti, de la defensa, se limita —con justificada cautela— a hacer una referencia de pasada al «ardiente dolor del capitán», expresión que, más allá de la retórica a la que tan dados eran entonces los abogados, y podríamos decir que hasta obligados, resulta adecuada, qué duda cabe, al estado de ánimo de Oggioni; mas los acusadores lo meten dentro precisamente acusándole también a él de no haber estado a la altura de sus deberes de padre y de esposo: pues mal había hecho, por lo que se refería a «las contemplaciones» que había tenido con su mujer la condesa; y mal también por lo que hacía al trágico hecho, por haber retenido en casa, contra las advertencias de sus colegas, al atrevido asistente. Desgraciado de Polimanti —aunque no «un» desgraciado, ya que no era más que un cándido joven en la plenitud de sus veinte años— por haber caído bajo la protección del capitán Oggioni: según el abogado Rossi, de la acusación privada. En cuanto a las «contemplaciones» del capitán para con su consorte, conviene entenderlas en el sentido de abstinencias o cautelas en su relación sexual. Lo que no está ya tan claro, en las insinuaciones de la acusación, es si quiere referirse a falta, o a no frecuencia, o a *amplexus interruptus*: la palabra «contemplaciones», cargada naturalmente de ironía, puede abarcar un grado u otro de dichos significados. El lenguaje, como se ha dicho, era de un extremo pudor: así, cuando en medio del ardor del alegato, el fiscal pregunta al presidente si puede referir algunos de los pormenores del goce que habían sido mencionados a puerta cerrada, el presidente vocifera un «no» casi desgarrador. En cualquier caso, las «contemplaciones» habían sido tan sólo reveladas por las confidencias hechas por Polimanti a los amigotes: confidencias de las que se hallaba excluido, y puede imaginarse con qué mofa, el capitán, como un «malthusiano» de estricta observancia. Precisamente así, de boca del asistente: «malthusiano». Palabra que, en su boca, debía de parecer algo fuera de lugar a sus interlocutores, y

debía de requerir de alguna explicación. ¿Y cómo pensar que tal palabra y su significado los hubiese encontrado por sí mismo Polimanti, y no más bien que los hubiese aprendido por alguna íntima confidencia de labios de la condesa?

Los alegatos duraron del 26 de mayo al 2 de junio. Palabras, palabras de las que aflora un exiguo archipiélago de elementos concretos, de indicios demostrativos de una y otra verdad. La verdad de la defensa, de haber actuado la acusada en estado de necesidad y en salvaguardia del honor y de la familia (no obstante la declaración preliminar de estar la defensa, sin embargo, dispuesta a admitir la verdad secundaria de que, en el momento del hecho, la condesa se hallaba en condiciones psíquicas confusas, exasperadas, exaltadas). Y la verdad de la acusación, de una fría premeditación del delito en el que cabría admitir que hubiera intervenido el ánimo de defender, para sí o para la familia, las apariencias del honor: aunque nada más que las apariencias, ya que la condesa lo había manchado de facto al seducir al asistente o bien al ceder a sus requerimientos. La acusación parece que no se mostró contraria a que las buenas intenciones de salvar las apariencias del honor y de evitar la disolución de la familia, le fuesen reconocidas como «atenuante», a fin de disminuir la pena: pero a condición de que la sentencia fuese homicidio premeditado. Cercanísimo estaba el pacto Gentiloni, su erigirse en baluarte de la institución familiar que la búsqueda enloquecida de la felicidad ponía en peligro: y lo aprobaban incluso los mismos que perseguían locamente la felicidad: los burgueses de una improvisada, amorfa, cuantitativamente indefinida pero ciertamente mayoritaria burguesía. Tampoco el pacto había surgido de la nada: se fundaba sobre una antigua, vasta y variada herencia y una capacidad de heredamiento de consagraciones al culto y a las celebraciones de la apariencia, así como sobre el imperativo de salvar aun en la descomposición la sustancia.

Argumentos concretos, indicios que añadir y que aducir como prueba la acusación los tenía: pero prefería hacerse fuerte en el de la concupiscencia de una atractiva señora de treinta y cinco años, casada desde hacía doce, por un joven de veintidós: apuesto, fuerte, ingenuo e ingenuamente ardiente. También el tema concreto del medallón desaparecido, que la acusada sin embargo había admitido haber visto y tratado de arrebatarle a Polimanti, fue pasado por alto sin una atención rigurosa: pues se hubiera debido acusar de forma explícita de su desaparición a la autoridad militar, que al punto había echado mano a todos los efectos del soldado: ¿pero acaso se podía, en aquel momento heroico, en medio del ardor patriótico y militarista que recorría Italia, tocar al ejército con una acusación? El ministerio público, es más, se guardó mucho de referirse a ello, al tema del medallón: lo dejó para la acusación privada, la cual hizo uso de él de mala gana. En cuanto a la defensa, la única idea claramente pertinente —en el sentido del derecho y a la luz del sentimiento— fue la anunciada por el letrado Conti: en el sentido de que también una mujer de la vida está en su derecho de rechazar una relación y de defenderse de ella, inclusive matando, si alguien trata de imponérsela mediante la violencia; y que toda mujer es muy libre de romper una relación amorosa en el momento en que —por arrepentimiento, por conveniencia o por tedio decide romperla—: y consiguientemente a tal derecho, si se la quiere obligar con la violencia a continuarla, y no es bastante su fuerza para rechazar la fuerza del otro, para equiparar las fuerzas —e inevitablemente excediéndose— se hace totalmente legítimo el uso de un arma. Añadió, naturalmente, que el caso de la condesa no podía reconocerse ni en uno ni en otro: que no era ella —cosa evidente a todas luces hasta para el más vil de sus detractores— mujer de vida disoluta, ni podía ser rozada siquiera por la sospecha, que la acusación había avanzado deformando los hechos y prestando fe a las maledicencias suscitadas por las viles fantasías y jactancias de Polimanti, que ella de forma premeditada, con el fin de acabar una relación que se le estaba volviendo embarazosa y arriesgada, había decidido matar.

La idea no pareció hacer excesiva mella en el muro de una opinión a la que hasta las propias mujeres daban su asentimiento: que entre el burdel y el adulterio hubiese una línea divisoria sutilísima y extremadamente movediza; y que, una vez dentro de ese terreno, y hallándose en aquella incierta linde, una mujer no puede, no debe dar muerte a un hombre por el mero hecho de que pretenda de ella lo que otras veces ya ha obtenido. Y de igual parecer eran ciertamente hasta las adulteras, que, obviamente, conferían a su adulterio la otra santidad del amor, de «un amor fuerte como la muerte», y capaz de hacer palidecer hasta la santidad del mismo matrimonio, mientras que el adulterio de las demás lo consideraban ni más ni menos putesco. Y podemos figurarnos si una tal visión no había de encontrar la aprobación y el aliento de los adúlteros.

La mayor expectativa, sin embargo, era para la defensa del abogado Raimondo, que habló en último lugar y durante horas. No defraudó; antes bien, conmovió y entusiasmó. Barba y cabellera tempestuosamente agitadas por el viento de su elocuencia, haciendo una de esas apologías llenas de viento por las que entonces se medía la competencia de un abogado; y aún hoy la de un político (la de un político que sale en la televisión, quedando horas después en el espectador nada más que el recuerdo de que «ha hablado bien», si es que «ha hablado bien»:

y es inútil preguntarse acerca de qué, pues tanto mejor ha hablado si no ha hablado de nada). Y yo, al leer ahora la defensa del abogado Raimondo, no siento vibrar en ella la menor emoción, ni logro tampoco descubrir nada de persuasivo, nada de convincente. Sin embargo, en la sala de lo criminal de Oneglia el público lloró y aplaudió a rabiar, largamente. Lloraría, como es de imaginar, hasta la propia acusada. Y lloró asimismo (aunque un poco menos, se comprende: por el papel impasible que le correspondía adoptar y también por costumbre, por hallarse ya curado de espantos ante toda clase de sentimientos, como se supone debía de estarlo, al oír oraciones tan conmovedoras) el presidente del tribunal. Quien hizo sonar la campanilla para que cesase el aplauso: pero lagrimeando.

Un abogado que se viese en situación de defender a una mujer acusada de haber dado muerte a un hombre por defender o salvar su honor —sin ceder o habiendo cedido por la promesa de una justa boda de la que luego el hombre se había lavado las manos— debía acallar dentro de sí las múltiples y reiteradas voces de prejuicios seculares y lugares comunes que habían ido formando un aparato doctrinario, un sistema de convicciones y sus consiguientes comportamientos, manifiestos o secretos, expuestos como virtudes u ocultos como vicios. Y así también en aquellos casos en que la mujer era la parte ofendida y querellante por haber sufrido violencia: casos para los que la ley contemplaba duras penas: de tres a diez años, y con ingentes agravantes si la violencia había sido ejercida sobre un menor de edad o «con abuso de autoridad o confianza o de relaciones domésticas»: vale decir, respectivamente, por un don Bartolo sobre una Rosina (*El barbero de Sevilla*: si don Bartolo hubiese estado menos preocupado por la hacienda y más sobrado de vigor); por un monje Rústico sobre una Alibech (*Decamerón*, jornada tercera, cuento décimo); por el amo de la casa sobre una doncella o sobre alguna prima que estuviese hospedada en su casa y hubiese sido sorprendida en el lecho fuera de hora. Aunque el código la pasase por alto, obviamente la condición de «sin mácula» que en el momento de la violencia perdía, era, en semejantes procesos, una suerte de habitual *sine qua non*, el punto de ventaja de la querellante: y de ahí las humillantes visitas de oficio y de parte, al objeto de certificar la doncellez anterior al hecho y posteriormente perdida; y cuándo había sido perdida. Cómo se las arreglaba luego la ciencia médica para certificar el cuándo, es uno de sus misterios, pues en su desenvolvimiento en el tiempo la ciencia misterios tiene los suyos. Megalotti nos habla de cosas que en alguna ocasión los médicos aconsejaron y que luego combatieron; y Savinio de haber visto en su vida cambiar unas cuantas veces el parecer médico sobre el tomate. Y amén: para bien nuestro, de nosotros. La doncellez, pues: y cuando no se hacía cuestión de ella, al no ocasionar la violencia aquel daño, la suerte del proceso se presentaba tan dudosa y llena de descrédito, que las violentadas —sus familiares especialmente— preferían renunciar a todo intento de revancha. Era así casi por norma: y es de creer que todavía hoy se la observa.

No obstante la indulgencia del código para con el delito de honor y la severidad hacia la violencia carnal, cuando un abogado se encontraba en la tesitura de tener que defender a una mujer que había matado por honor, o de defender las razones de una mujer que había sido forzada contra su violador, rémoras e incertidumbres tenían su peso. Me estoy refiriendo al abogado de antaño: no en sí, claro está, como un ente autónomo, sino en el contexto de una sociedad, de un ambiente y de un sistema de creencias absolutamente aceptado y practicado (del que aún es posible descubrir plagas o del que se descubren imprevistas e imprevisibles manifestaciones violentas). La convicción de que, en casos de violencia carnal, era la mujer la que siempre, consciente o inconscientemente, llevaba la culpa, la que representaba en cualquier caso una provocación, era profunda y de resorte automático. Corría como ejemplo, como leyenda y mito de significado verídico, la anécdota (de atribución local a uno de los entonces numerosos célebres abogados, pero con preferencia a un napolitano) de aquel abogado que, en la defensa de un acusado de violencia carnal, había pedido a uno de los carabineros que decoraban la sala que desenvainase su sable y le entregase la vaina: y el carabinero empuñando el sable y el abogado sosteniendo la vaina, tenía aquél que tratar de introducirlo dentro de la vaina que el abogado lenta, casi imperceptiblemente iba moviendo. Pero al no lograr envainar de nuevo el carabinero el sable, el abogado obtuvo la absolución de su defendido. Metáfora de extraordinario efecto, toda vez que, negando la posibilidad de la violencia carnal, se recurría a ella (y creo recordar que una metáfora idéntica aparece a menudo en *Las mil y una noches*, pero aquí en un tono regocijante); es de dudar, sin embargo, que haya obrado el menor efecto sobre los jueces, suponiéndoles la noción, no ardua por lo demás, de que el delito de violencia carnal no consiste simplemente en el hecho a que hace referencia la metáfora, sino en todo lo que de amenazadoramente imprevisible y de violento le precede. Y hay que dudar asimismo de que el episodio se haya verificado alguna vez en una sala de justicia: porque el carabinero, en base al reglamento, no hubiese podido ceder al capricho del abogado (lo cual hubiese parecido un antojo o hasta una momentánea locura, antes de configurarse en pertinente metáfora); y porque jueces y fiscales lo hubieran impedido; y porque, razón definitiva, el abogado no

podía sentirse presa hasta tal punto del raptus defensivo como para no prever que el carabinero, primero confuso y luego hecho un manojo de nervios, no le hubiese acertado con la punta o el filo de la hoja en la mano con la que sostenía la vaina. Aunque tan cierto es que la metáfora corre hoy todavía como cosa probada, como que quien la menciona en la actualidad pone buen cuidado en darle un tono de broma como de cosa del ayer.

Que la mujer fuese la culpable de la violencia de que había sido objeto, y en cualquier caso provocadora de la misma, es algo que se deja traslucir —como hemos podido ver— en el sentimiento que el cronista demuestra en un determinado momento hacia Polimanti. Pero asimismo se trasluce en la defensa del abogado Raimondo: quien, exonerando a la condesa de toda culpa, por mínima que fuese, le asigna finalmente la pena, con la que habrá de cargar hasta su muerte, de ver «surgir una sombra por la que *su* marido será la irrisión entre la gente» y con estas palabras la despacha: «¡Este será el peso de tu pecado, que habrás de llevar sobre tus hombros cuando, tras haber vacilado, comparezcas con la cabeza temblorosa, como si hubieses caído, ante la piadosa e infalible justicia de Dios!». Sin mencionar —o mencionándolo, por qué no— esa especie de lapsus o metedura de pata en que incurre en un determinado momento al evocar a la Lucrezia romana —que no había matado, sino que había muerto, cumpliendo con el deber de ceder, y con el consiguiente e imperioso, de condenarse y castigarse por ello—, mito secular que el hombre ha propuesto a la mujer y que acaso sea el más machista que se haya inventado nunca. Un mito y una imagen fuertemente arraigadas, entre las no muy numerosas nociones de leyendas e historias romanas de los italianos: y así como Lucrezia representa la virtud, a Mesalina le corresponde representar lo opuesto, el vicio. ¿Y cómo no se da cuenta el abogado Raimondo que la imagen de Lucrezia evocada para el caso de la condesa Tiepolo, no había de tardar en convertirse en la de Mesalina? Y así es, en efecto, en las crónicas: «Es más una auténtica Mesalina, que primero se sacia con el gladiador para luego mandar darle muerte».

El abogado Rossi, de la acusación privada («oh amigo Rossi», le invoca el abogado Raimondo en su alegato: para convencerle de lo que ni él mismo está convencido), tenía un cometido más fácil: podía hablar libremente de lo que el abogado de la defensa sentía en secreto: podía acusar, mofarse, inclusive insultar. En resumidas cuentas: lo que Montaigne había expresado sin rebozo, hasta con cordialidad y ligereza, como considerando que las cosas estaban bien como estaban y regocijándose en ello: que las mujeres, en cuestiones de amor y de hacer el amor, «no hay palabra, ejemplo o gesto que no conozcan mejor que todos nuestros libros, al ser ciencia que corre por sus venas»: pensamiento éste de Montaigne que todos mezquina, triste, obscenamente rumiaban en el tribunal de lo criminal de Oneglia. Y no sólo en la sala. No sólo los hombres. Quién sabe si no impregnaba también los sentimientos —arrepentimiento, remordimiento, temor— de la acusada. Así que se puede imaginar con qué común acuerdo —con ese acuerdo que expresamos mediante un guiño malicioso y de desconcierto (el guiño de ojos y el codazo al vecino con que se establece un común entendimiento, cuando se trata de coger una maliciosa alusión al vuelo)—, debió de ser acogida en el debate la pregunta que el abogado Rossi formuló a la superiora de las hermanitas de la Caridad de San Remo, en cuyo convento había estado hospedada la condesa observando una conducta que la superiora calificaba de «edificante», tanto con las hermanas como con la superiora. Había preguntado el abogado: «Los hombres estaban no obstante excluidos del convento: ¿no es así?». Y la superiora, con resentido candor, repuso: «A los hombres no les está permitido el acceso a los conventos de monjas».

1913 es el año del sufragio universal, del pacto Gentiloni, de la guerrilla en Libia (que, una vez terminada la guerra, da a la mayoría de los italianos más que la propia guerra la sensación de posesión colonial, el orgullo del *teneo te, Africa* y el de equipararse a las naciones europeas de más vieja, dilatada y amplia experiencia en asuntos de tierras de ultramar); y es también el año en que el nacionalismo sufre conmociones y sobresaltos que van en muy distinta dirección que la que sigue el gobierno en materia de política exterior. Existe además una novedad: entra el vigor «el texto definitivo del código de procedimiento penal». A través de las crónicas del proceso Tiepolo, los italianos se hacen una idea de las novedades introducidas en la «forma» del proceso penal. Con todo, el código penal sigue siendo el de 1889: edificio del que nada ha cambiado, por temor a que se venga completamente abajo. Y para no apartarnos del caso Tiepolo: la premeditación, ¿en qué consiste la premeditación? Nada más y nada menos: la premeditación es la premeditación. Así como todo el mundo sabe qué es el arte (ingenioso *íncipit* de la estética de Croce), el código penal da por supuesto que todos sabemos en qué consiste la premeditación: y los jueces, con absoluta seguridad y perfectamente. Artículo 364: «Cualquiera que, con ánimo de matar, ocasionare la muerte de alguno, será castigado a reclusión de dieciocho a veintiún años»; pero el artículo 366 añade que se aplica la pena de cárcel en seis casos: y entre estos, en segundo lugar, cuando el delito se ha cometido «con premeditación». Y eso es todo.

Hay una novela de Simenon —*Maigret hésite*— que gira (creo mejor, en este caso, decir «se desarrolla») en

torno al artículo 64 del código penal francés que, magia de los números, en el italiano corresponde al 46. Curiosamente, sin embargo, es más preciso el del código italiano: «No se castigará a quien, en el momento de cometida la acción, se hallare en un estado de disminución de sus facultades mentales que le prive de la consciencia o de la libertad de sus propios actos». El del código francés, en cambio, dice que «no existe crimen ni delito cuando el acusado…». Los dos quieren decir la misma cosa: aunque existe una diferencia importante en lo que Manzoni llamaría la elocución. La premeditación, en nuestros días, es exacta y absolutamente lo contrario de lo que estos artículos definen: con la sola salvedad de que no se la define en modo alguno; por lo que, casi siempre, y a menudo con harta liberalidad, el agravante de premeditación cae sobre el acusado que *ha dispuesto de tiempo para reflexionar* sobre la decisión de dar muerte a su semejante. El tiempo, es decir, para que la pasión se enfríe hasta el punto de hacerle aconsejable desistir de su propósito homicida. Y de no enfriarse la pasión (proceso de enfriamiento al que por lo demás no es posible asignar un mismo tiempo para todo el mundo), se sigue que la decisión de matar ha sido fría, premeditada: sin tenerse en cuenta que el tiempo de la reflexión, por largo que éste sea, o mejor dicho, por cuanto que es más largo, puede acordarse en cambio con la intensificación de la pasión, con la exaltación, con el delirio.

En el caso de la condesa Tiepolo, para hacer verosímil o hasta cierta la premeditación, existe, según el parecer de la acusación, aparte del tiempo de que había dispuesto para reflexionar, la ventaja de que debía de haber calculado librarse de una relación que se le había vuelto incómoda y vejatoria y, en el imprevisto e indeseado embarazo, amenazante, cargada —forzoso es decirlo— de consecuencias irreparables tanto para ella como para su familia. Sin embargo, la pretendida ventaja se había resuelto —como no podía ser menos— con el arresto, la cárcel, el proceso y, sobre todo, con el hecho de que con Polimanti muerto casi toda Italia creía lo que poquísimos hubieran creído de haber estado vivo Polimanti: es decir, que ella hubiese sido su amante. Todo lo contrario del cálculo, pues; se quiera o no creer en la relación amorosa, la condesa mató por pasión y desesperación del amor propio, por superficial o profundo que éste fuera, dado a las apariencias o afirmativo de la libertad. Nada hubiera sido más injusto, por lo tanto, que aplicarle el agravante de premeditación, e igualmente injusto —aunque en cualquier caso no excesivamente injusto— el reconocer la legítima defensa: al menos si se considera el silencio que había precedido al disparo, la distancia que excluía el cuerpo a cuerpo, el haber quitado el seguro, y el blanco preciso e intencionado, más que para apuntar o herir, para dar muerte.

En conclusión: dejando a un lado las asociaciones criminales, en las que los delitos maduran con igual premeditación con que en los Estados Unidos se hacen las declaraciones de guerra o las represiones violentas, la casi totalidad de los delitos sentenciados como premeditados serían merecedores, por el contrario, de ser contemplados por el artículo 46. Los delitos verdaderamente premeditados son los que no se cometen.

Al jurado se le habían planteado once cuestiones a las cuales responder. La primera: «¿Se sostiene el hecho de que en la mañana del día 8 de noviembre de 1913, en San Remo, avenida Umberto nº 2, y más exactamente en el piso del capitán del primer regimiento de bersaglieri Ferruccio Oggioni y de su familia, se disparó contra el asistente Quintilio Polimanti un tiro de revólver al rostro cuyo proyectil, penetrando en la cavidad, fue la única e inmediata causa de su muerte?». Incontrovertible el hecho, superflua (y hasta podríamos decir que idiota) la pregunta: la respuesta es «sí». Segunda cuestión: «En caso de respuesta afirmativa [*como si hubiese cabido la posibilidad de una respuesta en contra: pues hubiera sido necesario llamar a un equipo médico y ponerles la camisa de fuerza a los miembros del jurado que la hubiesen votado*] a la precedente primera cuestión, ¿la acusada Maria Tiepolo Oggioni ha cometido la acción de disparar el tiro de revólver contra el asistente Quintilio Polimanti, ocasionándole instantáneamente la muerte?». ¿Cómo dudarlo, si lo había confesado de inmediato? Tercera cuestión: «¿Se sostiene, en favor de la acusada María Tiepolo Oggioni, que haya cometido la acción forzada por la necesidad de rechazar por sí misma una violencia efectiva e injusta?». No hay una respuesta unánime: cinco «síes», cuatro «noes», y una abstención: suficiente, sin embargo, para echar por tierra las restantes ocho preguntas, con fines a una absolución.

La condesa es excarcelada inmediatamente. Y en seguida aparece el marido para abrazarla. ¿Se había mantenido en las cercanías a la espera de la sentencia, para decidir si comparecer o permanecer «alejado»? Pirandello había comenzado ya a explorar, como hemos dicho, esta ignota región del amor propio (La Rochefoucauld había afirmado que quedaban aún muchas otras por explorar): que es el modo de reaccionar, dirá Savinio, a los cuernos imaginarios o reales: un delirio que en los sicilianos particularmente cobra «un sentimiento cósmico». Pero todo era ya pirandelliano en el caso Tiepolo. Las múltiples verdades, el juego del ser y del parecer.

La sentencia tuvo resonancia en toda Italia, y fue discutida en todas partes más como muestra de desaprobación que de acuerdo. Pero antes de que el mes acabase, el archiduque Francisco Fernando y su esposa caían en Sarajevo. Disparos de una Browning éstos también: tan certeros como los de la condesa. Y a primeros de julio, el proceso Tiepolo era ya como un recuerdo lejano. Mientras los ejércitos se concentraban en las

fronteras, prestos para la gran masacre, alguien llamó la atención sobre ello: pero tan sólo porque en Francia se había absuelto a la señora Caillaux, que había dado muerte a Calmette, director de *Le Figaro*: comentando irónicamente que acaso estaba tomando auge la moda de absolver a señoras que mataban a hombres, asistentes o directores de diario.

Lo malo del vivir y del morir de los hombres es que Dios existe, pero de él sabemos menos, una vez muertos, de lo que sabemos en vida: pues al menos en vida, como decía Borges, hacemos de ello tema de la mejor literatura fantástica (y acaso no de la mejor, pero yo de momento la estoy haciendo). No hacemos, en vida, sino pronunciar el nombre de Dios en vano. Una vez muertos, quizá no lo pronunciemos ya. Y mientras vivimos creemos que palabras tales como «verdad», «justicia», «poesía», por el hecho de extraerlas de dentro de nosotros mismos y de las obras de nuestros semejantes, nos lo acercan; pero al acercarnos a la muerte uno descubre, por imprevisibles y fugaces avisos, que contrariamente nos lo alejan: como si existiese un complot contra Él, santo y seña de un atentado permanente y vanamente preparado. El ser es; y el no ser no es. ¿Y si fuesen la misma cosa? Pero ya la palabra «cosa» rebota vacía en el vacío, nada en la nada. Algo acude a nuestra mente que no conseguimos descifrar: y no es ya literatura fantástica. Pero todo lo demás lo es. Sigamos hablando, pues, de ello: y hasta el mismo Dios, que justamente en un cuento de Borges no es capaz de distinguir al teólogo ortodoxo del herético —no por confusión, cosa que no cabría en mente divina, sino porque nada de humano puede afectarla— podemos creer que no distingue al homicida del muerto, al verdugo de la víctima, al torturador del torturado, la alegría del dolor. «¿Dónde está el verdugo, dónde la víctima?»: ya la pregunta resonaba bajo el cielo de los dioses, en nombre de los dioses los hombres se la formulaban. En un teatro: tratando arrogantemente, inútilmente, de inquietar a los dioses.

Imaginemos, pues, un lugar donde no se pronuncie ya más el nombre de Dios: un salón Victoriano en perfecto orden, con muebles de un color caoba cálido, cuadros con paisajes y escenas de caza, estatuillas de porcelana cocida y *bibelots* de plata; un salón de amena conversación, sin jamás una pregunta que suene indiscreta, ni una palabra que suene inconveniente. Es el más allá, pero se asemeja al más acá de «La sonrisa de la Gioconda», relato de Aldous Huxley que no en vano he recordado aquí. Un relato que podría decirse policial: salvo que en él no se hace la menor mención del nombre de Dios, que, por lo general, todo relato policial menciona bajo la envoltura de la palabra «justicia». Una sencilla historia: una mujer cree ser amada por el marido de una amiga suya, si bien ignora que el hombre tiene ya una joven amante, de la que espera un hijo; la mujer, achacosa, un día que ha invitado a comer a su amiga —Miss Janet Spence—, he aquí que apenas acabada la comida se siente indispuesta, se mete en la cama y muere al poco tiempo: envenenamiento por arsénico, cosa de la que es acusado y condenado el marido. Lo ahorcan. Pero un día, en el salón de Miss Spence, el doctor Libbard, que había sido médico de la señora, y ahora lo era de la señorita, al referirse al tiempo o al jardín, deja caer como si tal cosa, distraídamente: «Creo que fue usted la que asesinó a la señora». «Sí», responde Miss Spence. Y el doctor: «Con café, supongo». «A lo que ella pareció asentir, distraída. El doctor Libbard se sacó del bolsillo la estilográfica y le extendió, con su bonita y meticulosa caligrafía, una receta por una poción somnífera».

Y tómese como una extravagancia, esto que estoy imaginando: que en un lugar donde no se pronuncia ya el nombre de Dios, mientras se hacen compañía charlando de todas las demás cosas, lejanas y serenas, un tal doctor Libbard (que, mejor que el abogado Raimondo, podría ser el profesor Conti), de repente y de un modo distraído, diga: «Queda aún una cosa que no he acabado de comprender: es esa maleta abierta sobre la cama, que ella dijo que estaba preparando para marcharse»; y que la condesa, al igual que Miss Spence, responda distraídamente: «A fin de no alarmarlo, era el mejor pretexto para abrir el cajón de la cómoda y sacar el revólver».

Notas

El año pasado escribí y publiqué un breve relato (¿cómo llamarlo?) que era, de forma deliberada, un homenaje a Manzoni: modesto —por lo que yo decía— en medio del clamor de las celebraciones del segundo centenario de su nacimiento. Este año se me ha ocurrido escribir otro, igualmente breve, que puede considerarse un homenaje a Pirandello, recurriendo al cincuentenario de su muerte: mas en esta ocasión no de forma deliberada, sin pensar en ello desde un principio. Y, una vez terminado de escribirlo, me pregunto qué *trait d'union* pueda existir para mí entre estos dos escritores amados por un igual. Pero se necesitarían páginas y páginas para hallar una respuesta, como gusta decirse hoy, exhaustiva. La breve respuesta a que yo llego aquí y ahora es que el *trait d'union* acaso sea Pascal; un Pascal muy distintamente leído por Pirandello y por Manzoni, y con muy distinto provecho también. Las razones del corazón que la razón quiere extraer y reclama para sí, para Manzoni; las mismas razones que escapan a la razón y se funden al terror cósmico, para Pirandello.

Pero al iniciar la redacción no estaba yo pensando en Pirandello. En lo que sí pensaba, más bien, era en un despreocupado paseo a través del tiempo, en un breve lapso de la crónica italiana: y por eso mismo puse como epígrafe los dos primeros y los dos últimos versos de la poesía de Palazzeschi que lleva precisamente por título «El paseo». Pero luego en el relato (una vez más ¿cómo llamarlo?) han entrado otras cosas: especialmente Pirandello, al que estaba frecuentando de nuevo.

Como siempre —y cada vez más conforme avanzan (esto es, retroceden) los años— he buscado la concisión. Se trata de una vieja aspiración que tengo, como codificada, en la transcripción ahora ya *in pectore* de la parte aquélla de las voces «sucinto, preciso, conciso» que en el *Diccionario de sinónimos* del viejo e incomparable Tommaseo atañe de forma más expresa al arte de escribir (y creo justo y oportuno deleitar aquí con ello al lector): «No puede ser escritor conciso quien no es preciso, porque al no tener un conocimiento exacto de las cosas, errará en todo momento en la propiedad de las voces, de la que se deriva la brevedad y la claridad, ese bello estilo al que nada es posible quitar ni poner sin desmedro de su mérito. Alfieri es escritor conciso, aunque no preciso; por cuanto no repara en que la brevedad o extensión de los escritos no debe medirse por el número de palabras, sino por el tiempo que nos lleva comprenderlas; y que es falsa la brevedad que lo es sólo sobre el papel… Alfieri, en su pretendida concisión, es a menudo más extenso que Metastasio; hay en él epítetos menos necesarios, por pretender que sean más ajustados y sugerentes. Mas no diré que Metastasio sea conciso. Ni uno ni otro son parcos; y la parquedad es mérito que abarca tanto a palabras como a cosas, a ideas como a sentimientos; y es tanto más deseable cuanto más directamente se considere moralmente». He tratado, pues, de buscar la concisión. Que lo haya logrado es otro asunto, que ya no me concierne.

Ya suficientemente atestado de citas, llamadas y alusiones, no he querido cargar este texto (una manera de no llamarlo relato) con envíos a notas explicativas y bibliográficas: para que la lectura discurriese sin estorbos, tanto para el ojo como para la mente, de números volados y otro tipo de signos que se encuentran en los libros, digamos, científicos: necesidad que con gusto disculpan los autores, es de creer; aunque no de tan buen grado los lectores, cuando como granizo les caen sobre la página números y signos. He pensado, pues, relegar aquí, sin ninguna indicación o número que las vincule al texto, las pocas notas que pueden ser de interés al lector.

Uno de los cincuenta ejemplares de la edición en *papier de Hollande* del *Martyre de Saint Sébastien* de

D'Annunzio,
que actualmente figura entre mis libros, lleva la siguiente dedicatoria autógrafa: «*à* Fernand Charles Ecot. *Chaque fleche est pour le salut*. Gabriele
d'Annunzio.
7 *juin* 1912 + 1». Dentro del libro hay una tarjeta de invitación para la «*répétition général*» del *Martyre*: señal de que el tal Ecot contaba para algo en el París de la época (cosa que yo, sin embargo, no he logrado averiguar).

Las agudezas cruzadas entre Renard y Blum figuran exactamente en la fecha del 21 de enero de 1905: en el *Journal* de Renard, obviamente.

El manifiesto de Marinetti contra el tango y *Parsifal*, una hoja volante, lleva la fecha 11 de enero de 1914. Pero a fin de que no se me acuse de inmotivada intolerancia respecto a Marinetti y el futurismo, helo aquí en toda su amena integridad:

> «Hace un año, respondía yo a una encuesta del *Gil Blas* denunciando los venenos reblandecedores del tango. Este bamboleo epidérmico que se extiende paulatinamente por el mundo entero, y amenaza con corromper todas las razas, gelatinizándolas. Nos vemos por ello obligados, una vez más, a lanzarnos contra la imbecilidad de la moda y a descarriar la corriente borreguil del esnobismo.
>
> Monotonía de ancas románticas, entre el centelleo de miradas y puñales españoles de De Musset, Hugo y Gautier. Industrialización de Baudelaire, *Fleurs du mal* ondeantes en las tabernas de Jean Lorrain, para *voyeurs* impotentes a lo Huysmans y para invertidos a lo Oscar Wilde. Postreros esfuerzos maníacos de un romanticismo sentimental decadente y paralítico hacia la Mujer Fatal de cartónpiedra.
>
> Envaramiento de los tangos ingleses y alemanes, deseos y espasmos mecánicos de huesos y fracs incapaces de exteriorizar su sensibilidad. Plagio de los tangos parisinos e italianos, parejas-molusco, felinidad de la raza argentina estúpidamente domesticada, morfinizada y empolvada.
>
> Poseer a una mujer, no es restregarse contra ella, sino penetrarla.
>
> —¡Bárbaro!
>
> ¿Una rodilla entre los muslos? ¡Adelante! ¡Hay que meter las dos!
>
> —¡Bárbaro!
>
> Pues bien, sí, ¡bárbaros somos! Abajo el tango y sus cadenciosos deliquios. ¿Os parece, pues, muy divertido estaros mirando el uno al otro la boca y curaros los dientes estáticamente el uno al otro, como dos dentistas alucinados? ¿Arrancar?… ¿Empastar?… ¿Os parece, pues, muy divertido doblegaros el uno al otro con desespero, a fin de desembotellaros el espasmo recíprocamente, sin jamás conseguirlo?… ¿o bien quedaros contemplando la punta de vuestros zapatos, igual que zapateros hipnotizados? ¿Alma mía, calzas el 35?… ¡Qué bien calzada vais, sueño mío!… ¡También túúúúúú!…
>
> Tristán e Isolda que retardan su espasmo para excitar al rey Marco. Cuentagotas del amor. Miniatura de las angustias sexuales. Azúcar hilado del deseo. Lujuria al aire libre. Delirium tremens. Manos y pies de alcoholizados. Mímica del coito por cinematógrafo. Vals masturbatorio. ¡Puaf! ¡Abajo la diplomacia de las pieles! ¡Viva la brutalidad de una posesión violenta y la intensa furia de una danza muscular exaltante y fortificadora!
>
> Tango, balanceo y cabeceo de veleros que han arrojado el áncora en las profundidades abisales del cretinismo. Tango, tango, balanceo de hacer vomitar. Tango, ¡lentos, pacientes funerales del sexo difunto! ¡Oh! ¡No se trata ciertamente de religión, de moral, ni de pudor! ¡Tales palabras carecen de sentido para nosotros! ¡Nosotros gritamos *Abajo el tango* en nombre de la Salud, la Fuerza, la Voluntad y la Virilidad!
>
> Si el tango es un mal, peor aún es *Parsifal*, pues inocula en los danzantes vacilantes de tedio y languidez una incurable neurastenia musical.
>
> ¿Cómo evitaremos *Parsifal*, con sus chaparrones, sus cenagales, sus inundaciones de místicas lágrimas? ¡*Parsifal* es la desvalorización sistemática de la vida! Fábrica cooperativa de tristeza y desesperos. Estiramientos nada melodiosos de estómagos débiles. Mala digestión y aliento pesado de vírgenes cuarentonas. Plañidos de viejos curas adiposos y catarrosos. Venta al por mayor y al menudeo de remordimientos y de elegantes vilezas para snobs. Insuficiencia de sangre, debilidad renal, histerismo, anemia y clorosis. Genuflexiones, afeamiento y aplastamiento del Hombre. Arrastrarse ridículo de notas rendidas y heridas. Resoplar de órganos ebrios y recostados en el vómito de leit-motivs amargos. Lágrimas y perlas falsas de María Magdalena en *decolleté*, en el Maxim's.
> Purulencia polifónica de la úlcera de Amfortas. Somnolencia lacrimosa de los Caballeros del Graal. Satanismo ridículo de Kundry… *¡Passatismo! ¡Passatismo!*…[7] ¡Basta!
>
> Reyes y reinas del esnobismo, ¡sabed que nos debéis entera obediencia a nosotros, futuristas, innovadores vivos! ¡Dejad, pues, a la libídine bestial del público el cadáver de Wagner, innovador de cincuenta años atrás, cuya obra se ha visto superada por Debussy, por Straus y por nuestro gran futurista Pratella, y no significa ya nada! Vosotros habéis contribuido a defenderlo cuando lo necesitaba. Ahora nosotros os enseñaremos a amar y defender todo lo que está vivo, oh queridos esclavos y borregos del esnobismo.

> Olvidáis, por otro lado, que *este último argumento*, el único *convincente para vosotros*: amar a Wagner hoy y a su *Parsifal*, que se representa por doquier y sobre todo en provincias… dar actualmente tés-tango, como todos los burgueses de mundo que se precien, ¡vamos!, ¡YA NO ES MAS CHIC!»

El pintor Julio Romero de Torres cuenta con un museo exclusivo en Córdoba, donde nació en 1877 y murió en 1930. Una visita al Museo de Romero de Torres reserva encantadores momentos, en una ciudad que de encantos tiene muchos.

El drama *La señora sin sosiego* (y no *La mujer sin sosiego*, como se dice en cambio en el proceso) es de Regina Winnge: escritora que evidentemente goza de la paz del olvido.

El proceso a María Tarnowska, cómplice de Nicolás Maumoy en el asesinato del conde Pablo Kamarowsky, había tenido lugar en Venecia del 4 al 20 de mayo de 1910. Caso más bien turbio, que apasionó a los italianos. La defensa corrió a cargo de Arturo Vecchini y del joven Francesco Carnelutti. Annie Vivanti encontró inspiración en él para su novela *Circe*.

La defensa del abogado Raimondo fue publicada entonces, más extensamente que las demás del proceso Tiepolo, por todos los periódicos; y hace unos diez años fue antologizada en un volumen-aguinaldo de la editorial Giuffrè titulado *La palabra a la defensiva*: como uno de los cuatro ejemplos de la oratoria de los «abogados de antaño». Las tres restantes son las defensas de Enrico Ferri, Enrico Pessina y Genunzio Bentini. El volumen está acompañado con dibujos de Mino Maccari, que es justo lo que faltaba.

La señora Caillaux, exmujer del ministro Joseph Caillaux, dio muerte en 1914 a Gaston Calmette, que había hecho de *Le Figaro* el órgano del nacionalismo francés, y había acusado por razones patrióticas al ministro de corrupción. Pero la señora manifestó haber matado a Calmette porque se sentía ofendida por la publicación de una carta suya muy privada. Motivos de honor, por tanto.

Que la existencia de Dios pertenezca a la mejor literatura fantástica, lo ha dicho Borges en más de una entrevista. El cuento a que hago referencia, «Los teólogos», se encuentra en *El Aleph*. [Edición española en Alianza Editorial, Madrid.]

Notas

[1] Referencia a una de las treinta y dos divisiones de la rosa náutica. Expresión entonces de moda, en alusión a la Tripolitania. (N. del T.) <<

[2] Secretada y secreta son en italiano palabras homónimas (*secreta*). (N. del T.) <<

[3] Machismo. (N. del T.) <<

[4] Traducimos literalmente para no desvirtuar el sentido general del párrafo. La expresión italiana (*Jar cascare l'asino*
) vendría a significar perder el hilo del discurso, írsele a uno el santo al cielo. (N. del T.) <<

[5] «Entre dos mensajes / igualmente distantes y apetitosos / antes moriría de hambre el que tuviese libertad completa de elección / que llegar uno de ellos a sus dientes.» (N. del T.) <<

[6] «Me enciende la sonrisa de su boca fresca, / la vana espera, el dicho agudo, la hora, / el perfume de historia bocachesca. / Ella se me burla, se resiste, implora, / invoca el nombre de su ama: / ¡Ah! ¡Qué vergüenza! ¡Pobre señora! ¡Ah! ¡Pobre señora! Y se abandona». (N. del T.) <<

[7] Se denominaba así a toda tendencia que quisiese reinstaurar el pasado. Fue una palabra acuñada por los futuristas para indicar las antiguallas, todo lo viejo de que se quería liberar al arte. (N. del T.) <<

Leonardo Sciascia (Racalmuto, 1921 - Palermo, 1989) Narrador y político italiano que defendió en sus novelas y ensayos la moral de la razón frente a la desintegración y el caos propugnados por la mafia o el terrorismo italianos.

No desdeñó ni la opinión (como puso de manifiesto en El caso Aldo Moro, donde reflexionaba sobre el secuestro del presidente de la Democracia Cristiana) ni la participación política directa: fue diputado del partido Radical entre 1979 y 1983. Su posición de intelectual comprometido no tuvo una representación literaria torpe o dogmática. Por el contrario, utilizó una escritura de tipo clásico para iluminar con precisión extrema ciertas zonas de la realidad.

Las parroquias de Regalpetra (1956), vinculada a la tradición del neorrealismo y de la literatura meridional, fue la primera novela que despertó un interés nacional. Al igual que los relatos de Los tíos de Sicilia (1958 y 1961) eran documentos ficticios de un imaginario rincón de Sicilia. Como subrayó más tarde, estos textos fundaron una indagación sobre "la historia de una progresiva desaparición de la razón y la historia de aquellos que fueron convulsionados y aplastados por ese ocaso del pensamiento".

Sciascia utilizó las formas de la novela negra para desentrañar el asesinato del sindicalista comunista Miraglia en *El día de la lechuza* (1961), primer relato donde la mafia se representa como una organización socio-económica dentro del Estado, y en *A cada cual lo suyo* (1966). Proceso y enjuiciamiento de una realidad que le llevó a decir: "Odio, detesto Sicilia en la misma medida que la amo". La indagación histórica y las falsificaciones e imposturas del pasado dan forma a *El consejo de Egipto* (1963) y también a *Muerte del inquisidor* (1964), personaje que reaparece, junto con los horrores del sistema de castigos, en los relatos ensayísticos de *La cuerda de los locos* (1970).

La realidad italiana metafórica o directa aparece en *El contexto* (1971) y *Todo modo* (1974), novelas donde se combina la pérdida de la racionalidad con las complejidades barrocas originadas en los trágicos y oscuros acontecimientos de la década de 1970. Inspirado en Voltaire, escribió *Cándido o un sueño siciliano* (1977), suerte de autobiografía intelectual en la que propone algunas soluciones racionales a las tinieblas y expresa su desencanto de las formas políticas tradicionales.

No menos interesantes resultan los ensayos que dedicó a la memoria de ciertos personajes y hechos notables: *Atti relativi alla morte de Raymond Roussel* (1971), que se suicidó en Palermo en 1933, o *Los navajeros* (1976), sobre un complot urdido en 1862; o los relatos cortos de corte policiaco como *La desaparición de Majorana* (1975), sobre la extraña ausencia de un físico. Sus últimas obras importantes fueron *1912+1* (1986) y *El caballero y la muerte* (1989), basado en un grabado de Durero y donde, a modo de testamento, analiza la experiencia de la muerte.